

CAPO X.

GERMANIA — BAVIERA

Monaco — Ratisbona

1. Monaco non è città antica e non presenta traccia alcuna del dominio romano (1). La sua origine risale alla metà del XII secolo e si può attribuire ad Enrico di Wittelsbach, detto il Leone pel suo coraggio, uno dei più valenti duci e guerrieri di Federico I, il Barbarossa. La casa regnante attuale appartiene ai Wittelsbach, come tutti sanno.

Ma fino al principio di questo secolo fu una città assai modesta, e la sua ampiezza, bellezza e, diremo anche floridezza moderna, è opera quasi esclusivamente di Luigi I, che si potrebbe designare col titolo di *Re magnifico fabbricatore*.

La città, di 300,000 abitanti, giace sull'Aar, non molto

(1) Due volte vidi Monaco; la prima nel 1889, ritornando da Parigi e da Bruxelles per Colonia; la seconda passando il Brennero per recarmi a Berlino, a Dresda e a Vienna: ciascuna volta mi fermai due o tre giornate.

lontana dalle Alpi, che si possono vedere a mezzogiorno se l'aria è netta.

Monaco e Dresda a ragione si contendono tra loro il titolo glorioso di Atene della Germania; ambedue capitali di due piccoli regni, offrono al visitatore tali e tante ricchezze artistiche da poterle mettere a fianco delle maggiori capitali.

La Baviera coi suoi Duchi, ed ora Re, politicamente fu inchinevole alle alleanze, ora con Francia, ora con Austria e con destrezza ne trasse vantaggi. Ora è il primo membro della Confederazione sotto l'Imperatore di Germania: ma a Monaco non si dissimulano le simpatie per l'Austria e certe antipatie per la Prussia: ma non sono queste antipatie e simpatie, che metteranno a pericolo la compagine dell'Impero, che ha salde le radici nel sentimento della unità nazionale e che al bisogno si manifesterebbe irresistibile come nel 1870-71.

2. La nostra prima visita, come ordinariamente in tutte le città cattoliche, fu alla Cattedrale e alle Chiese principali.

La Cattedrale di Monaco non è gran cosa nè per l'ampiezza, nè per lo stile gotico di terzo ordine, come si esprimono gli intelligenti. È grandioso e attrae gli sguardi il monumento dell'Imperatore Luigi V, del secolo XIV, ma più per la bizzarria del disegno, che pel pregio dell'arte. È un gran catafalco di marmo, con figure a fregi in bronzo, con cavalieri ai lati, ginocchio a terra e una bandiera turca, conquistata da non so qual Elettore di Baviera.

Visitammo in lungo ed in largo quella Basilica e ci parve che avesse bisogno non lieve di restauri radicali, e ci recò meraviglia come il munifico Luigi I, che fece tante e sì splendide cose in Monaco ed in tutta la Baviera, non pensasse anche alla sua Cattedrale.

Dalla Cattedrale passammo a S. Michele, l'antica Chiesa dei Gesuiti, di stile romano del rinascimento, ad una sola navata, con una volta arditissima. Non potei non fermarmi alquanto dinanzi al monumento di Eugenio di Beauharnais, che fu genero del Re di Baviera, figliastro di Napoleone, figlio di Giuseppina, e Vice-Re d'Italia. Che dire di quest'uomo, che lasciò buon nome nella patria nostra? Indole nobile e generosa, valente in guerra, animo retto, ma povero di iniziative risolte, ebbe la fortuna e la sfortuna di vivere all'ombra del gran Capitano, che gli diede un nome e in pari tempo lo eclissò colla grandezza del suo.

Appena usciti da S. Michele, vedemmo entrare un bel corpo di soldati in gran parata per assistere ad un ufficio divino, che vi si celebrava, non ricordo in onore di qual personaggio della Casa reale; nello stesso tempo vedemmo passare sulla piazza l'Arcivescovo in una carrozza di gran gala, inchinato rispettosamente da borghesi e militari.

A costo d'essere noioso, anche qui ripeterò ciò che dissi più volte: il carattere della popolazione tedesca è la serietà del contegno e del rispetto per qualunque autorità, politica ed ecclesiastica, in privato ed in pubblico, in Chiesa e fuori di Chiesa. Il popolo tedesco per questo rapporto dev'essere modello a noi italiani,

che crediamo di mostrarci liberi, affettando noncuranza e quasi disprezzo dell'autorità, e dimentichiamo che libertà vera non si può mai dissociare dal rispetto all'autorità e ai nostri eguali. Se non si rispetta chi ci sta sopra, come rispetteremo gli eguali e quelli che ci sono inferiori?

Dalla Basilica di S. Michele è breve la via alla Basilica di S. Bonifacio, costruzione tutta moderna, a cinque navi, sostenute da 66 colonne di marmo di un sol pezzo, ricca di affreschi moderni assai pregevoli e del mausoleo di Luigi I, che qui volle essere sepolto.

Altre Chiese vedemmo, tra le quali il *Joanneum*, piccola, barocca di stile, ma ricchissima di doni in oro e argento e pietre preziose.

3. Era doverosa la visita al Nunzio apostolico, che da tempo conoscevo personalmente, e che fu con noi d'una cordialità e gentilezza singolare, e ci volle ad ogni modo suoi commensali per due giorni. E fu presso di lui che ebbi il piacere e l'onore di fare la conoscenza personale del nostro Cerebottani, sacerdote veronese, distintissimo scienziato fisico e meccanico, che all'estero onora la patria. Si parlò prima, dopo e durante il pranzo, di moltissime cose interessanti, religiose, politiche e sociali, riguardanti la Baviera e la Germania in generale, e si parlò specialmente degli studi del Clero e della facoltà teologica nella Università di Monaco. Allora era ancor vivo il prof. Döllinger, che fu sgraziatamente il fondatore e capo dei Vecchi Cattolici.

A Monaco, come a Friburgo di Baden, udii ribadita la necessità e notati i vantaggi di mettere in contatto

il giovane clero col laicato nelle Scuole superiori universitarie per rialzarlo nella stima pubblica e aprirgli e facilitargli la via d'esercitare la sua influenza nella società civile.

Cosa bella e santa per se stessa: ma in Italia pur troppo non può essere che un voto, per ora, e forse per lungo tempo ancora, un voto puramente ideale.

Sedeva a mensa con noi un buon giovane italiano che frequentava l'Università di Monaco e che ci informò di parecchie cose, che per me erano affatto nuove intorno alle associazioni, ai programmi, agli usi nelle Università germaniche.

L'uso del duello nelle Università germaniche sventuratamente è assai comune, benchè fatto in modo che possono bensì sfregiarsi il volto, ma non ferirsi gravemente.

— Ma anche questo, dissi conversando, non è lecito. È sempre cosa che offende la ragione e la morale cattolica.

— È vero, rispondeva il giovane: ma pur troppo il pregiudizio ha il sopravvento sulla ragione e sulla morale cattolica. Noi abbiamo una associazione (ed è assai numerosa), i cui membri si obbligano a rifiutare il duello.

— Benissimo! Ed Ella certamente gli avrà dato il suo nome.

— Oh, sì, benchè costi assai in certi casi e non manchino provocatori e schernitori: ma teniamo fermo.

— L'Autorità certamente li appoggerà questi bravi giovani, che hanno il coraggio di rinunciare franca-

mente allo sciocco e barbaro uso, sia pure di sfregiarsi soltanto il volto.

— Dovrebbe appoggiarci: ma in fatto lascia correre le cose come vogliono correre.

Si parlò delle condizioni igieniche della città, sottoposta a mutamenti repentini di aria per la vicinanza delle Alpi e per conseguenza a malattie di polmoni: e questo malanno non si può allontanare, dicevano i commensali, se non vogliamo cacciare le Alpi verso l'Italia. Questo pericolo igienico non si può allontanare, mentre ci siamo liberati da un altro malanno forse anche più grave.

— Quale, di grazia?

— Il tifo. La città di Monaco, fra le città di Germania, era forse la più malmenata dal tifo, che mieteva non poche vittime, ed ora è scomparso in modo, che i medici, se vogliono fare degli studi sui tifosi, devono recarsi altrove.

— E come si è liberata la città da tanto malanno?

— In un modo semplicissimo. Si è fatta una fognatura nuova, si è procurato alla città un'acqua potabile eccellente e bastò. Non c'è più ombra di tifo.

— È dunque scientificamente accertato, che l'acqua inquinata è la causa del tifo. Basterebbe questo fatto per aprire gli occhi ad alcune città di mia conoscenza per indurle a provvedere allo stesso modo e liberarsi da questo flagello domestico invece di sprecare grosse somme in opere di ornamento e di convenienza.

4. Non rammento come, ma la conversazione cadde sulla moralità pubblica di Monaco, ed uno dei presenti

disse che lasciava molto, ma molto a desiderare, e che certo fra le città di Germania era una delle più corrotte.

— Possibile? dissi. È una città ricca, nella grande maggioranza cattolica e religiosa. Che Monaco stia al disotto delle città protestanti? Sarebbe gran vergogna la nostra.

— Che sia al di sotto di alcune città protestanti, è vero, se pigliamo il criterio dal numero degli illegittimi, che è il criterio ordinario.

— Ma come ciò? Mi fa meraviglia.

— Vi saranno altre cause che non conosco; ma una ve n'è che mi spiega questo doloroso primato di Monaco. È questa. Qui abbiamo alcune prescrizioni civili, in forza delle quali s'interdice il matrimonio a quelli, che non possono provare d'essere forniti dei mezzi necessari per mantenere la prole. Ciò aumenta naturalmente i figli illegittimi; per impedire la povertà si apre la via alla immoralità, la quale poi aggrava la beneficenza. È doloroso, ma è così.

— Senza dubbio quelli che vogliono contrarre matrimonio dovrebbero essi stessi misurare le proprie forze e non mettersi ad occhi chiusi in uno stato, che trarrà seco la povertà o la miseria propria e dei figli e trovo ragionevole che la legge avverta seriamente le parti a riflettere al passo che fanno; ma vietare il matrimonio, o renderlo anche solo troppo difficile, mi par troppo. È una ingerenza civile eccessiva.

Parmi poi che anche l'autorità si troverà un poco

impacciata ad accertarsi sui mezzi necessari per abbracciare il matrimonio, sia perchè non può conoscere l'avvenire, nè prevedere se gli sposi saranno sani od infermi, se troveranno o non troveranno lavoro; se saranno economici o scialacquatori, onesti o disonesti; se avranno o non avranno figli e quanti. Come giudicare tutto ciò?

Mi sembra dunque una disposizione vessatoria, incerta quanto all'effetto e tutta in balla al capriccio di chi l'applica.

Impediranno i matrimoni dei poveri e moltiplicheranno i concubinati, gli aborti, gli illegittimi, e per levare di mezzo un disordine, ne cagioneranno altri e forse maggiori. Preferisco l'Italia, dove non c'è, nè si pensa a mettere, questo veto al matrimonio dei poveri.

— Sono d'accordo con Lei; ma una legislazione che vietasse il matrimonio ad individui colpiti da malattie ereditarie gravi, epilettici, tubercolosi, storpi, rachitici, ciechi, sordi, alcoolici e via dicendo, sarebbe bene.

— È ciò che ora si vuol fare, o si fa in alcuni Stati della Confederazione americana. Vedo il fine di questa legge, che è buona per sè; ma mi pare pericolosa ed anche un po' tirannica e che per altra via moltiplicherà mali forse maggiori.

Non riduciamo l'uomo alla condizione dei bruti, nè avviliamo a questo punto la dignità del matrimonio. Si adoperi l'influenza morale per impedire matrimoni, che potrebbero essere fecondi di grandi do-

lori; è un dovere; non si usi mai la forza della legge; sarebbe un rimedio inutile e peggiore del male e dico poco. Siffatte cose lasciamole agli americani!

— Sì: lasciamole agli americani, disse uno dei presenti, che non aveva mai parlato ed era stato in America; una cosa buona ho visto in America a questo proposito e sarebbe utile anche da noi.

— Dica, dica pure.

— Da noi la fanciulla prima del matrimonio vive in gran riserbo ed è sacro dovere; sta bene. Dopo il matrimonio cessa quel riserbo ed è più libera in società; in America si fa il rovescio.

— Ed è un uso che avrà tristi conseguenze e che possiamo lasciare agli americani. Non so comprenderlo e mi pare contrario alla natura delle cose.

— Sarà così, ma in America hanno un rimedio. La legge è rigorosa, terribile nel punire anche su lievi prove e quasi soli indizii l'autore d'un disordine morale. Lo colpisce con multe e ammende gravissime, tali, che stanno bene in sull'avviso. Mentre da noi la legge non provvede, o provvede fiaccamente, e lascia correre inganni, seduzioni, soprusi e scandali d'ogni maniera.

— Anche questo è vero e ne vediamo continuamente le funeste conseguenze.

Così si sciolse la nostra conversazione; era già notte e per giunta pioveva. In carrozza ritornammo al nostro albergo.

5. Dopo i monumenti sacri, si doveano vedere i profani, e il giorno dopo l'arrivo ci mettemmo all'opera.

I grandi edifici pubblici di Monaco sono pressochè tutti moderni, perchè opera di re Luigi o re Massimiliano e ciò che fa piacere ad un italiano è, che riflettono lo stile e il gusto italiano. In due di questi edifici vedete riprodotto palazzo Pitti e adombrata la Loggia dei Lanzi di Firenze.

La prima visita fu all'Armeria; non è quella di Berlino, nè di Dresda, nè di Vienna; ma è pur sempre ricca e pregevole; vi fanno bella mostra di sè le armi dei grandi uomini militari, che in ogni tempo ebbe la Baviera e la casa bellicosa dei Wittelsbach. Vi si veggono le spade degli antichi generali fino alle ultime dei generali, che presero parte alla campagna del 1870 contro la Francia.

Il Museo Nazionale, sebbene di recente fondazione (1855), ha una raccolta d'oggetti antichi e d'arte e di curiosità, che non teme il confronto d'altri musei, che contano qualche secolo. Questi re di Baviera furono veramente splendidi e non si comprende, come in un piccolo Stato avessero mezzi pecuniari, che si trovano appena nei grandi Stati.

Il palazzo dell'antica Pinacoteca, costruito nella prima metà del secolo passato, in stile del rinascimento, porta sulla sua fronte le statue dei sommi pittori, e nelle dodici sue sale e non ricordo quanti gabinetti, contiene 1400 quadri di tutte le scuole: fiamminga, francese, tedesca, spagnuola e italiana. A preferenza mi fermai a considerare i lavori dei nostri grandi maestri, che passarono le Alpi per abbellire quelle mirabili gallerie. Vi trovai lavori del Lippi,

del Francia, del Perugino, di Paolo Veronese, del Tiziano, di Angelico, di Reni, di Ghirlandaio, Moretto. Quelle tele sono tutte lavori originali? Quante saranno copie? Chi sa dirlo? Se sono lavori autentici e originali, come in sì gran numero esularono dall'Italia nostra? Noi siamo ricchi di questi tesori, lo so: possiamo arricchirne altri: ma duole trovare in tutte le pinacoteche straniere tanti capolavori italiani, venduti forse per alcune centinaia di lire.

Il danaro si trova dovunque: ma non si trovano dovunque le creazioni artistiche dei grandi genii, di cui fu madre sì feconda la patria nostra, e si soffre vedendole passate in mani di stranieri e in sì gran numero e per sempre. Vuol dire, che, in vederle, gli stranieri penseranno all'Italia e conosceranno che almeno nelle arti belle essa ha tal primato, che nessuno può rapirle.

Sapevo della esposizione permanente delle arti belle, che possiede Monaco e avrei creduto colpa non visitarla. La vidi e fui maravigliato del numero e del pregio di quei quadri messi in vendita e alcuni già venduti. Nella mia memoria sta fitta ancora la scena bellissima d'un gran quadro, in cui si rappresenta una decina di uomini, che in una bettola bevono, conversano, fumano, in tutti gli atteggiamenti. Credo di poter ripetere a proposito di quel quadro il verso di Dante

Non vide me' di me chi vide il vero.

Era una scena d'una naturalezza, che maggiore non credo possibile e mi rallegrai allorchè sotto lessi: *venduto*. Se avessi avuto i denari l'avrei comperato anch'io.

Poi vedemmo il palazzo di cristallo, l'accademia delle scienze col museo di paleontologia, che dicono tra i più completi d'Europa. C'erano tante e tante altre cose da vedere; ma la stanchezza metteva in *tregua le gambe*, secondo la frase di Dante, e cedemmo al bisogno del riposo.

6. Sul fare della sera stimammo l'ora opportuna di salire sopra una carrozzella per vedere il principale dei due cimiteri.

— Le guide dicono che son degni d'essere veduti; vediamo almeno quello che passa pel più bello, — dissi, e vi andammo. È vastissimo, sparso di alberi, di piccoli giardini, e pieno di monumenti, tra i quali ve ne sono di graziosi e veramente belli. Mi piacque vedere nel centro un grande Crocifisso in marmo. Esso, simbolo della redenzione e della risurrezione futura, compendia in sè la nostra fede e la nostra speranza, e su quel campo, dove regna la morte, spande un alito di vita divina, che ci conforta e consola.

A fianco dell'ingresso vidi una sala e nella sala buon numero di candele accese. — Che c'è? — dissi al compagno e nel dirlo mossi verso quella sala e dalla finestra guardai dentro.

Con sorpresa non lieve vidi cinque o sei cadaveri scoperti, sopra i rispettivi feretri, composti con

molta cura e grazia e, meno il volto, coperti di fiori. In mezzo a quelli era il cadavere d'un ufficiale, che pareva d'alto grado, almeno tale appariva dalla sua divisa.

— Come ciò ? dissi alla guida. Perchè si lasciano qui questi cadaveri ?

— È una prescrizione : qui si portano e si lasciano come li vede, parecchie ore ; poi, sulla sera, si seppelliscono.

È come una prova della realtà della morte e i congiunti e gli amici vengono qui a vederli per l'ultima volta e a dar loro l'ultimo addio. — È un uso delicato e pietoso.

7. Luigi I, re di Baviera, fuori di Monaco, verso mezzogiorno, all'estremità d'una gran prateria, fece costruire un portico con quarantotto colonne, che gira tutto intorno, lungo sessantasette metri e cinquanta ai lati. Poi vi eresse in fondo una statua veramente colossale, simile al nostro S. Carlo di Arona, tutta di bronzo, alta diciannove metri, che tiene in mano la corona e la chiamò *Baviera*. Si sale nell'interno della statua e si può godere una vista magnifica.

Ogni anno in quel vasto recinto si fa la festa dell'agricoltura e il re vi si reca a distribuire i premi a quelli, che da un apposito giuri sono giudicati meritevoli. Il concorso è straordinario sia per la presenza del re, sia per l'importanza che si dà ai premi, sia per il luogo, che non potrebbe essere più opportuno in aperta campagna. Mi si diceva che quella festa ha giovato non poco allo sviluppo ed incremento della

agricoltura e in particolare all' allevamento del bestiame e miglioramento delle razze. E sotto questo aspetto la Baviera non teme il confronto nè della Francia, nè del Belgio, nè delle altre parti di tutta la Germania.

8. Uno degli scopi principali di chi viaggia e visita un paese qualunque è quello di conoscere il carattere del paese stesso e le sue condizioni morali, politiche, sociali e religiose. È vero, che quando si ha il tempo ristretto questa è opera difficile, ma si supplisce come si può, osservando, interrogando, leggendo libri, statistiche, e questo ho sempre procurato di fare nei miei viaggi.

Qual'è il carattere dei bavaresi, dirò meglio, di Monaco? Vedete questa moltitudine di gente, che va e viene per le vie, che discorre, che s'affaccenda in tutti i modi? È tutta ben nutrita e non sarà facile trovare in altre città tante persone dal colorito sano, tarchiate e pingui come in Monaco. Persone in cattivo arnese, che al vederle destino l'idea della sofferenza e della povertà, del disagio, non si trovano per guardare che si faccia. Il tutto insieme della città e degli abitanti annunzia uno stato economico buono, un benessere generale. La città, mi dicevano, è fornita d' un patrimonio assai ricco di beneficenza, a cui devesi aggiungere la carità privata copiosissima, com'è naturale in una capitale dove ha dimora la corte e con essa un numero considerevole di famiglie principesche e, per antica tradizione, generose. Monaco è città tranquilla, amante dell'ordine, benchè capitale e sede di

una grande Università, d'un politecnico celebre e frequentatissimo anche da stranieri. Chi di noi ha mai udito parlare di tumulti, di sommosse, di minacce di rivolta in Monaco? Vienna, Praga, Budapest, Amburgo e talvolta anche Berlino, furono teatro di disordini pubblici, di dimostrazioni chiassose, di scioperi, come si chiamano. Monaco è città quieta, laboriosa, contenta e aliena da qualunque agitazione politica, benchè vi siano i partiti politici; ma sono teorici e onesti e si rispettano. La sicurezza politica non lascia nulla a desiderare e la polizia non è mai messa a dura prova, come in altre città principali.

Monaco, e in generale la Baviera, si distingue anche non solo pel rispetto, ma per l'affezione sincera e universale alla dinastia regnante. Essa è stimata, rispettata, amata e vive in mezzo al popolo sicura del suo affetto. Comprendo che questo rispetto e questo amore per la dinastia si deve ripetere non solo dai meriti della medesima, ma anche dalla sua origine antica e dall'aver saputo confondere insieme l'interesse proprio con quello del popolo. È il vantaggio delle dinastie antiche quello d'aver messo profonde le radici nel paese e d'aver resa comune la causa propria con quella del paese istesso, e la dinastia dei Wittelsbach ha questo vantaggio. A Monaco non si parla di partito monarchico, di partito nazionale, di partito repubblicano o socialista. Hanno ora il loro Reggente; ne sono contenti e non passa per la testa a chicchessia l'idea di mutare la forma di governo o la dinastia regnante; si vive tranquilli oggi, sicuri del

dimani, e non si teme, come da noi e in altri paesi, di scoppi rivoluzionarii, di mosse dirette a sconvolgere l'ordine pubblico e le forme stesse del governo. La Baviera è un paese felice!

9. In Monaco e nelle vicinanze di Monaco vivono parecchie migliaia di operai italiani, specialmente delle provincie venete, occupati in lavori di terra, almeno la maggior parte, e più particolarmente nelle fornaci, che abbondano. Sono tranquilli, hanno una mercede discreta, e solo sarebbe desiderabile poterli alloggiare un po' meglio che non lo siano. Mesi sono si recò in quella parte della Baviera un bravo e valente cooperatore dell' *Opera della Assistenza* per gli operai italiani (1), e riferì sullo stato loro, che è più assai tollerabile che in altri paesi. Pare che tra essi non vi sia la *propaganda* protestante, nè la socialista, e l'assistenza religiosa sufficiente è prestata singolarmente dai due fratelli sacerdoti Cerebottani, che vi esercitano un vero apostolato di carità religiosa e patria.

10. Dopo tre giorni di permanenza in Monaco, e dopo aver visto quel più che si poteva e che ci interessava, ci mettemmo in via per Berlino, deliberati di fermarci un giorno a Ratisbona.

Alla stazione di Monaco entrò nel nostro vagone un

(1) Il giovane duca di Molfetta, Tommaso Scotti, cooperatore dell'Assistenza per gli operai emigrati, nell'agosto del 1900 visitò Monaco e i luoghi vicini, e si informò personalmente delle loro condizioni. Ritornato, mi scrisse che in mezzo a quella buona gente, vedendo le loro fatiche e le loro privazioni, aveva imparato molto. Oh! se codesti signori si occupassero del popolo, vivessero un po' in mezzo a loro, come questo giovane patrizio, diventerebbero migliori essi e farebbero migliore il popolo!

prete, tipo del prete bavarese. Piuttosto piccolo, spalle larghe, robusto, tarchiato, testa grossa e quasi sepolta nel torso, faccia bruna, piena, occhi chiari e vivi, capelli brizzolati, portava sulla fronte la serenità, la contentezza, la bonomia del buon parroco di campagna, ed era veramente parroco presso Landshut, dove ci saremmo separati. Con quel buon prete e parroco si appiccò subito, un po' in latino e un po' in francese, una conversazione, nella quale la grammatica era ad ogni istante ferita e lacerata senza pietà. Pure ci intendemmo abbastanza bene.

Io lo tempestai di domande intorno alle idee politiche in Baviera e più del popolo in campagna: intorno allo stato economico del paese, alle simpatie per la Prussia, intorno alla stampa, all'istruzione civile e religiosa del Clero, intorno allo stato morale e religioso del popolo del contado, e potei confermarmi un giudizio che mi ero già formato, delle condizioni della Baviera.

- Quante anime conta la sua parrocchia?
- Circa duemila.
- Sono tutti cattolici, o misti con protestanti?
- La maggioranza è cattolica, ma ho in parrocchia anche un certo numero di protestanti.
- E vivono in pace tra loro?
- Perfettamente: si rispettano a vicenda.
- Bella cosa! E si fa così in tutta la Baviera?
- Sì: non ci sono discordie per motivi religiosi. Veda: non è molto, a Monaco, ci fu un solenne servizio religioso per un membro della famiglia reale. La

Corte era presente al completo col corpo diplomatico. La Chiesa di S. Michele era gremita di popolo: anch'io avevo preso un posto in luogo, d'onde potevo vedere ogni cosa. In una cappella laterale vidi un gruppo di dieci diaconesse o suore protestanti sedute: poco dopo vidi entrare un altro gruppo di suore di S. Vincenzo cattoliche col loro velo svolazzante. Esse dovevano passare sui piedi delle protestanti, ed io aguzzai l'occhio per vedere come si sarebbero contenute le une in faccia alle altre. Trovatesi di fronte, vidi le suore protestanti levarsi in piedi e dignitosamente inchinare le cattoliche e queste fermarsi, volgersi rispettosamente verso le protestanti, le mani nelle loro larghe maniche, e alla loro volta inchinarsi e salutarle. Io rimasi stupito e commosso di quell'atto. Esso le dice come qui si vive in pace. I nostri cattolici sono buoni, rispettosi, grazie a Dio, pieni di fede, ed i protestanti non ci danno noia alcuna, anzi, talvolta, ci usano cortesie come se fossero cattolici.

— E nessun cattolico passa al protestantesimo?

— Ch'io sappia, no: nella mia parrocchia certo mai, nemmeno prima di me.

— E nessun protestante entra nella Chiesa cattolica?

— Io, in parrocchia, non ne conosco alcuno. Si sa, quando la religione diventa tradizionale in famiglia, è ben difficile il suo cambiamento.

E qui l'ottimo parroco cominciava a parlare degli ebrei e m'accorsi subito che piegava alquanto verso l'*antisemitismo*, ond'io stimai bene mutare il discorso. A Landshut il parroco discese: una carrozza l'aspet-

tava alla stazione per condurlo alla sua parrocchia non molto lontana; ci salutammo più e più volte e lo vidi andarsene lungo il viale di platani e tra l'una e l'altra pianta, colla mano tesa e chinando come poteva la testa, rinnovare i saluti.

11. Prima di sera scendevamo all'*Hôtel Kronprinz*, posto in una via angusta, quasi nel centro di Ratisbona. Il cielo s'era coperto di nubi, e una pioggerella fitta fitta cadeva e ci obbligava a rimanere confinati nell'albergo, nella speranza che il giorno appresso ci avrebbe lasciato vedere il sole. E la speranza non andò a vuoto: fu un giorno, se non sereno, più che discreto.

Ratisbona ora è una città di 40,000 anime e di poca importanza, ma a suo tempo l'ebbe abbastanza bella. I romani vi tenevano un campo militare per guardare le rive del Danubio. L'Apostolo della Germania, San Bonifacio, vi fondò un vescovato, e nel medio-evo fu un centro attivo di commercio. Per due secoli o poco meno, fu la sede ordinaria delle Diete dell'Impero, ciò che le conferì importanza.

Monumento suo principale è, come sempre, la Cattedrale, fabbricata nel medio-evo, ed è ozioso il ripeterlo, in istile gotico. Non ha l'ampiezza di quella di Strasburgo, ma è a quella molto somigliante.

Una cosa tutta propria di questa Basilica è una elegante balaustra o galleria che gira intorno e le fa come una ghirlanda.

L'interno è oscuro e tetro, e per giunta ingombro di monumenti, che ne tolgono la vista e anche guastano, pare a me, il disegno. Sono i monumenti del Duca di

Baviera, Filippo Guglielmo, del Principe Carlo di Dalberg, lavoro di Canova, e d'altri parecchi. Se dicessi che quella Cattedrale rispose alla mia aspettazione, direi cosa non vera: forse ciò avvenne perchè mi aspettavo molto da una città così storica come Ratisbona.

Per contrario mi piacquero moltissimo quelle due torri che, fatte a traforo nella parte superiore, come punte si lanciano verso il cielo sì svelte e sì sottili, che si direbbe dover essere portate via dal vento.

Non potevamo dimenticare il tesoro della Cattedrale, che è veramente prezioso. Vi si conservano croci, reliquiarii, pissidi, calici e altri oggetti d'argento e d'oro di gran pregio, non solo per il valore materiale, per le gemme onde sono ornati, ma più ancora per il lavoro e per l'epoca, alla quale appartengono. Ve ne hanno, così diceva almeno il canonico che aveva la compiacenza di mostrarci il tesoro e che era persona istruita, che furono donati da Carlo Magno e da vari altri imperatori intorno al 1000 ed al 1200. E certo, dal modo con cui erano lavorati, facevano pensare a quell'età, in cui l'arte del cesello era bambina.

Come fu sempre nostro costume, si fece un giro a piedi per la città e demmo un'occhiata al celebre negozio di musica liturgica ed alla tipografia di libri ecclesiastici, che forma uno dei vanti di Ratisbona e così chiudemmo la nostra visita.

A che oltre avremmo indugiata la nostra partenza per Berlino?



CAPO XI.

Berlino

1. Il cielo, che al mattino era nuvoloso e lasciava cadere qualche goccia d'acqua, a poco a poco si era rasserenato, lasciando qua e là alcune nubi biancastre portate in vario senso dai venti: esse parevano vele gonfie, disseminate sopra un mare tranquillo.

Il sole copriva e inondava d'una luce viva e calda la bella campagna, che il nostro treno attraversava e gli occhi, da naturale curiosità attratti, siolgevano ora dall'una, ora dall'altra parte. Alla nostra destra si vedevano assai bene le montagne, non molto alte, che dividono la Baviera dalla Boemia; a sinistra si stendeva a perdita d'occhio la pianura, come sempre in Germania, variata da colline boschive, da prati, da pasture e vallette amene.

Si giunge ad Hof sulla Saal, presso il confine bavarese.

Dopo Hof viene Plauen, cittadella manifatturiera, e

il vecchio castello, che la signoreggia, ricorda un tempo che fu e non ritornerà più mai. E qui si entra in una valle verdeggiante e graziosissima, la valle dell'Elster, piccolo fiume, che scende dai fianchi della piccola catena che ci separa dalla Boemia e anima colle sue acque gran numero di edifici fabbricati sulle sue sponde. E quasi non bastasse questa forza motrice affatto gratuita, l'industria vi aggiunge quella del vapore, e voi non senza stupore vedete tutta la valle sparsa di camini fumanti, che paiono minareti e vi dicono l'operosità di questa regione, che alla ricchezza del suolo sa unire quella dell'industria, e per conseguenza quella inseparabile del commercio. Poche regioni io vidi più attive e più industriali di queste, se debbo giudicare, come è giusto, dalle fabbriche e dagli edifici, che ad ogni passo si veggono lungo la valle.

Da Plauen in breve ora si arriva ad Altembourg, piccola capitale del piccolo ducato di Sassonia-Altembourg. Sono tante queste Sassonie della Germania, che il tenerle tutte a mente non è agevole. Questo hanno tutte di proprio, che sono belle regioni, e floride per produzioni agricole ed industriali. E tale è anche la Sassonia-Altembourg. Tutti questi piccoli regni, granducati, ducati e principati germanici (dopo il 1866 ve ne rimase ancora buon numero) hanno, come i Cantoni svizzeri, l'invidiabile vantaggio di essere membri di un potente Impero, che ne garantisce la indipendenza, e di avere insieme una amministrazione propria, che ne sviluppa le energie e rispetta le libertà e gli usi locali.

Due vantaggi che male si possono congiungere negli Stati a forma assolutamente unitaria, come la Francia, la Spagna ed altri: se si ha la sicurezza della indipendenza, manca troppo spesso la libertà amministrativa rispondente alle singole regioni sotto il rispetto della economia, delle abitudini, dell'indole, delle memorie storiche, e via dicendo.

Da Altembourg la ferrovia fila dritta per Lipsia, e al calar del sole ci fermiamo nella grandiosa sua stazione.

Sarei stato ben lieto di potermi fermare un giorno in quella città di 200,000 abitanti, una delle più commercianti della Germania centrale, ed incontrastabilmente il primo mercato librario del mondo e sede della Corte Suprema dell'Impero, e d'una della più celebri Università. Ma l'itinerario era inesorabile e non me lo permetteva.

Coll'occhio cercai di vedere quelle pianure, che furono teatro di grandi battaglie e che furono bagnate di tanto sangue, e dove riposano tante migliaia di giovani, vittime del dovere e della ambizione di alcuni sovrani. Lì Gustavo Adolfo sbaragliò l'esercito imperiale di Tilly, e dieci anni dopo, un generale svedese sconfisse l'Arciduca Leopoldo Guglielmo. La piccola Svezia, in pochi anni diventata potenza formidabile, li metteva in fuga per ben due volte gli eserciti dell'Imperatore. Nella storia dei popoli e delle guerre si trovano talvolta fenomeni inesplicabili, e la grandezza militare della Svezia nel secolo XVII ce ne presenta una prova palpabile.

Essa crebbe quasi per incanto e divenne terribile alla Germania ed alla Russia: poi, come una meteora tramontò rapidamente, come rapidamente era sorta. Tre uomini grandi mastri di guerra, la crearono: scomparsi essi, scomparve la potenza militare della Svezia: quei tre uomini sono Gustavo Vasa, Gustavo Adolfo e Carlo XII.

Io guardavo ancora quella pianura e pensavo alla battaglia che Napoleone lì diede agli alleati nell'ottobre del 1813; battaglia che durò tre dì, e dove il gran capitano sostenne con 150,000 soldati giovani, chiamati allora sotto le bandiere, l'urto di 300,000 veterani russi, austriaci e prussiani. Su quella pianura giacquero tra morti e feriti circa 100,000 uomini dei due eserciti. Che orrore! Perchè sì orrendo macello? Perchè questo lago di sangue? A qual pro? Era l'orgoglio smisurato di un uomo solo, che della forza faceva diritto e tutto riputava lecito. Eppure questo uomo, sia pure un genio maraviglioso, fu salutato grande! egli, sprezzatore di ogni morale, conculcatore d'ogni diritto, despota feroce! Eppure, quando lo vediamo là a S. Elena, legato come Prometeo a quello scoglio, sentiamo pietà di lui, e quasi condanniamo la mano di ferro che ve lo tiene incatenato. Girai lo sguardo su quel piano funereo, pensai a quelle lotte titaniche e sanguinose, al delitto ineffabile di quegli scellerati che le provocarono e a cui la storia è prodiga di lode, mi ritrassi dallo sportello e mi posi a sedere.

Io tacevo, ma la mente era pur sempre ripiena delle truci immagini di quelle immani carneficine e doloro-

samente domandavo a me stesso come fosse possibile che popoli cristiani si scagliassero sì rabbiosamente contro altri popoli cristiani e si dilaniassero tra loro senza conoscersi, senza saperne il motivo, senza nemmeno chiederlo, al cenno d'un re o d'un imperatore! Domandavo a me stesso la spiegazione di questo orrendo mistero della guerra tra uomini che ragionano, tra uomini che riconoscono Dio per padre comune, Cristo per salvatore di tutti indistintamente gli uomini, che si dicono fratelli!...

Gli ultimi raggi del sole si spegnevano a poco a poco, tutto intorno la campagna si anneriva, e qua e là nel cielo cominciavano ad apparire le stelle e

Si ruminando e si mirando in quelle
Mi prese il sonno...

dirò con Dante: dormii finchè me lo ruppe il fermarsi del treno e il grido « *Berlin* ».

Mezzo addormentato mi alzai col compagno, si saltò nella prima vettura, dando al vetturino la voce: « *Hôtel d'Europe* » che è presso il gran viale dei *Tigli*, quasi nel cuore di Berlino.

2. Il giorno appresso era una domenica e precisamente la prima di ottobre e festa del Rosario. Berlino non è città antica, e nella sua grandissima maggioranza protestante: i cattolici vi rappresentano la quindicesima parte della popolazione e perciò poche sono le Chiese e pochissime poi le cattoliche. La principale tra le Chiese cattoliche è S. Edvige, in cui si celebrano anche le poche feste e commemorazioni nazionali, che

possono occorrere fra l'anno. Essa è vicina all'*Hôtel de l'Europe*, e la mattina, a forza di domande, la trovammo. È una rotonda d'una certa ampiezza, di recente costruzione, ma oscura, pesante, tetra. Quando vi entrammo, sulle sette ore, era letteralmente piena di gente.

M'affretto a dirlo: rimasi altamente edificato del contegno e della pietà, che appariva in tutta quella moltitudine. Un silenzio perfetto, una compostezza ammirabile e ciascuno col suo libro di divozione sotto gli occhi, come usano i tedeschi, e tutti inginocchiati.

Mentre io celebravo la Messa, un uomo, non so se prete o laico, leggeva un libro e mi sembrava che fosse un libro di preghiere comuni: ma, non conoscendo il tedesco, non potei capire nulla. Tra quella folla, dov'erano misti uomini e donne, e una casa di frati e di monache, quanto al raccoglimento non v'era differenza. E seppi che in mezzo a quella gente vi erano uomini distinti e parecchi deputati cattolici. Noi italiani sotto tutti i rapporti abbiamo molto da imparare da questi tedeschi, che sentono profondamente l'idea del dovere, che lo adempiono seriamente, esattamente e non conoscono rispetti umani.

3. Era giorno di festa e si sa come la osservano i protestanti. Tutti i Musei e le Gallerie erano chiuse, e solo aperta a tutto indistintamente il pubblico la maravigliosa Armeria, ma più tardi.

A Berlino si trovava, per ragione di studi, un bravo giovane italiano ch'io conoscevo e mio primo pensiero fu cercare di lui per avere una guida sicura e istruita

e fortunatamente lo trovammo subito e ci fu veramente di aiuto prezioso per la perfetta conoscenza della lingua e della città.

Egli ci condusse anzitutto a vedere il celebre viale o corso dei *Tigli*, che è per Berlino quello che per Parigi è il viale degli Elisi fino all'Arco della Stella.

Il *viale dei Tigli* (*Unter den Linden*) è un corso largo sessanta metri e lungo in linea retta un chilometro e mezzo, muovendo dal castello reale e terminando alla magnifica porta di Brandeburgo, che mette al *Thiergarten*. Tutto questo viale stupendo è fiancheggiato da quattro filari di tigli e di castagni d'India, da edifici pubblici, da alberghi e da palazzi, quali conven-gono al viale stesso. Basta percorrere questo viale per comprendere di trovarsi in una delle maggiori capitali. Il movimento delle carrozze e dei passeggeri è quale ciascuno lo può immaginare: è un fiume, le cui acque si muovono e si aggirano sopra se stesse.

Qui il Ministero degli Interni, il palazzo del celebre Blücher, la Galleria dell'Imperatore, e il palazzo e il monumento di Federico I. Per veder bene questo, mi fermai alquanto, e mi parve uno dei migliori monumenti della città: alto più di tredici metri, la figura del famoso re è riprodotta nell'atteggiamento, che gli era familiare: curvo sulle spalle, piega la testa da destra a sinistra in isbieco, con quello sguardo malizioso e sardonico, che in lui era caratteristico: nei bassorilievi del piedestallo sono effigiati i suoi compagni d'armi, e quei gruppi a me sembrarono pieni di vita.

Proseguimmo, e passando sotto la porta di Brande-

burgo, che è un vero arco di trionfo di gusto greco, entrammo nel *Thiergarten*, il giardino pubblico di Berlino. Esso è ben lontano dalla grandezza, ricchezza e varietà del Bois de Boulogne di Parigi, ma è pure sempre spazioso e bello. Ha l'estensione di un chilometro quadrato (poca cosa per una gran capitale come Berlino) e in parte è circondato dalle acque della Sprea.

Dopo aver fatto un giro in lungo ed in largo, e visti i parecchi monumenti e l'ippodromo, che vi si ammirano, sostammo nel giardino zoologico, che è certamente inferiore a quello di Parigi, ma pure va crescendo d'anno in anno in guisa che potrà essere emulo di quello.

Una delle particolarità del *Thiergarten* di Berlino è, che i boschi vi sono lasciati nel loro stato naturale, il che piace assai.

Il giardino era pieno di gente che andava e veniva, si sedeva qua e là e discorreva tranquillamente all'ombra delle piante.

Noi pure sedemmo presso un tavolo e chiedemmo il solito *chopp* di birra alla tedesca. M'accorgevo che io e il mio compagno, vestiti da preti romani, eravamo oggetto di curiosità. Dovunque volgessi lo sguardo, vedevo occhi fissi sopra di noi, che pareva dicessero: — Chi sono quei due stranieri vestiti in quella strana foggia? — E invero in tutta la Germania non trovi un solo prete vestito alla romana e perciò quella curiosità comune era affatto naturale: se l'avessimo saputo, sarebbe stato bene vestire come gli altri preti tedeschi. Ad onore dei tedeschi debbo dire che, se

eravamo osservati con molta curiosità, non m'accorsi mai d'un solo atto meno che educato. Ci guardavano, e anche passandoci accanto, si volgevano ancora a guardarci, ma non una parola, od un segno od un cenno che suonasse disprezzo o sgarbo.

Mentre stavamo là centellinando il nostro bicchiere di birra, un uomo, alto della persona, con gran barba rossa, s'accostò al nostro amico italiano studente, e garbatamente gli sussurrò qualche parola all'orecchio, e, avutane risposta, se ne andò.

— Sa, disse tosto a me l'amico, che cosa mi ha chiesto quel signore là, che ora se ne va?

— Come vuole che lo sappia, se non ho inteso nulla? E poi ha parlato in tedesco.

— M'ha chiesto se loro due (io ed il compagno prete) sono due cappuccini. Tutti desideravano sapere chi sono e a qual ordine religioso appartengono.

— Bisogna proprio dire, soggiunsi, che qui non si veggano mai preti, nè cappuccini, nè altri religiosi nei loro abiti proprii.

— Sicuramente: e dacchè io sono a Berlino, non mi ricordo d'averne visto pur uno.

— Siamo i primi e ne sono contento; anche questa è una libertà vostra come ci piace.

In carrozza rifacemmo il viale dei Tigli e volli vedere la casa dove abitava Bismarck, che è modesta assai e con un piccolo giardino sulla fronte.

4. Era aperto il Museo d'artiglieria, l'Armeria e la Galleria delle Glorie, che si considera meritamente come uno dei più importanti edifici di Berlino, compiuto dopo il 1880.

Nel cortile si vede la statua colossale della Prussia in marmo, e alle pareti addossate bandiere e accumulati cannoni in gran numero, tolti ai Francesi nella gran guerra del 1870-1871, che formano l'orgoglio dei tedeschi.

Le armi sono divise in tre grandi sezioni; nella prima sono le armi orientali; nella seconda le armi del medio evo; nella terza le armi moderne e queste, non è mestieri dirlo, le più numerose.

La Galleria delle Glorie comprende nella prima sala i sovrani, nella seconda i generali. In quella è dipinto Guglielmo I, proclamato imperatore di Germania a Versaglia; nella seconda si rappresentano le vittorie principali, di cui va gloriosa la Prussia.

Senza dubbio l'amor proprio, l'orgoglio nazionale dei tedeschi in quella Armeria, in mezzo a quei trofei, alla vista dei suoi trionfi nella memoranda campagna contro la Francia, deve esaltarsi e sentire fortemente la coscienza della propria potenza e attingere in quelle memorie nuova energia a magnanime imprese. E perciò saggiamente il governo dispone che la domenica sia aperto al pubblico quello spettacolo, quel monumento delle sue glorie, ed io vidi quel vastissimo edificio letteralmente invaso da quello, che propriamente si dice popolo. È un grande alimento dell'amor nazionale.

Nel palazzo reale non ci fu concesso entrare per l'ora tarda e me ne spiacque.

Vedemmo poi la galleria degli antichi, fondata da Federico II, e le sculture del medio evo e del rina-

scimento e la galleria dei dipinti, dove tutte le scuole hanno i loro rappresentanti. Voi vi trovate la scuola italiana, la tedesca, la fiamminga, la spagnuola e la francese e fa veramente meraviglia non piccola vedere raccolti colà tanti tesori d' arte in questi ultimi due secoli e da uomini, che parevano amanti soltanto delle armi e delle glorie militari.

Vi è anche la Galleria nazionale, che fu inaugurata nel 1870, dove sono messi in bella vista in gran numero lavori di pittura e di scoltura moderni tedeschi e dove fa bella mostra di sè la sala di Cornelius, il maggiore dei pittori moderni di Germania. Ma le gambe erano stanche e stanchi gli occhi in tanta moltitudine di oggetti e si finisce col guardare a destra e a sinistra distrattamente e riportarne una rimembranza confusa, vaga, che si perde nell'indeterminato, simile alla memoria d' un sogno strano avuto, alla vetta d'una montagna, che si dilegua nelle nubi. Quel secondo giorno della nostra dimora a Berlino si poteva dire pieno e appena giunto all'albergo m'affrettai a fare qualche nota; ma la stanchezza e le troppe cose viste vinsero e lasciai cadere la penna.

5. Le vittorie sì rapide e sì strepitose, che la Germania riportò sulla Francia nel 1870-71, dovevano esaltare la nazione tutta e manifestarsi la sua gioia legittima in tutti i modi. Ed uno dei modi, oggidì più comuni e per sè stesso naturale, è quello di erigere monumenti. In quasi tutte le città di Germania voi vedete monumenti eretti a Guglielmo, a Bismarck e anche ai generali, che ebbero parte in tutta quella

meravigliosa epopea. Berlino, la capitale del nuovo impero sorto sulla Francia disfatta e sede dei vincitori, militare e diplomatico, doveva innalzare il massimo dei monumenti, e lo innalzò.

Presso alla Galleria nazionale, in un luogo opportunissimo, si vede giganteggiare la colonna della Vittoria, destinata ad immortalare le glorie militari della Germania. Il basamento, rotondo, è di granito, di proporzioni quali sono richieste dalla costruzione ciclopica. Sopra il basamento gira una ringhiera e al di sopra della ringhiera una specie di tempio rotondo con colonne intorno e in modo, che tra la ringhiera e il tempio rimane uno spazio comodissimo ai passeggeri. Al di sopra del tempio si slancia in alto la colonna, che sopra il capitello ha una ringhiera e sulla sua punta sostiene la statua della Vittoria. Essa è alata e sulla testa ha l'aquila imperiale; tiene nella sinistra una bandiera, nella destra sollevata in alto una corona. Ma quel panneggiamento mi sembra bizzarro e poco dignitoso; mi riconduce alla memoria quella strana foggia di vestire, che hanno alcuni greci, che vidi a Corfù e che pare il crinolino di moda, che usavano quarant'anni fa le nostre signore.

La colonna nella parte inferiore ha un triplice giro di cannoni, l'uno a lato dell'altro, colla bocca in alto e quasi serrati tra loro. Il primo giro è formato dei cannoni tolti ai danesi, nella campagna del 1864; il secondo dei cannoni tolti agli austriaci nella campagna del 1866, e il terzo dei cannoni tolti ai francesi nella campagna del 1870-71. Il monumento, nel

tutto insieme, pel concetto, per le proporzioni e per la esecuzione è degno d'un gran popolo e dello scopo a cui deve servire.

¶ Ai lati del basamento sono scolpiti in bronzo molti episodi principali delle guerre e tra gli altri notai quello di Napoleone III, che a Sédan muove incontro a Guglielmo e gli consegna la spada!... Qual vista! e quale istoria! Ciò che si pensa e si sente alla vista di quel monumento, che compendia l'ultimo periodo di storia moderna dell'Europa, che non v'ha l'uguale in tutti i fasti del passato, non si può esprimere.

6. — Ed ora, disse il nostro bravo e cortese studente italiano, se a loro piace, li condurrò a vedere il *Panopticon* e l'*Aquarium*.

— Che cosa è questo *Panopticon*?

— È la esposizione delle figure in cera al naturale dei principali personaggi del nostro tempo. Li assicuro che vedranno una cosa bellissima.

— Siamo con lei.

Si monta la scala, che mette alla esposizione. Il custode apre la porta ed entro. Ma mi arresto ad un tratto e istintivamente fo un passo indietro quasi per uscirne. Vi sarà forse alcuna volta accaduto di entrare per errore in un luogo, in una sala, dove sono raccolte molte persone ragguardevoli a conversazione o consiglio tra loro: appena vi sarete accorti dell'errore, confusi, avrete fatto atto di ritirarvi, chiedendo scusa d'essere entrato.

È ciò che allora avvenne a me. Feci un passo in-

dietro per ritirarmi, persuaso d'essere entrato per errore in una sala, dove si trovavano molti personaggi stretti fra loro a consiglio. Poi, in un istante, riflettendo meco stesso, ricordai che io visitavo il *Panopticon* e che quella era una mia illusione. Entrai, ma peritoso e quasi temessi di avvicinarmi a quei personaggi, che rimanevano immobili. L'illusione non poteva essere più perfetta. Qui, presso un divano, erano l'imperatore d'Austria e Umberto; quello seduto, questo in piedi, con una mano al fianco; altrove Winthorst, Thiers e altri molti, tutti in atto di conversare tra loro, ma in atteggiamento sì vivo e naturale, che avreste giurato ch'erano vivi. In una stanza a parte era Guglielmo I nel suo letto, agonizzante; a lato il figlio Federico III, che seduto, profondamente commosso, lo contemplava, e dall'altro lato Moltke e Bismarck, che in piedi fissavano gli occhi nel morente. Lasciai quella sala persuaso che una imitazione più perfetta non era possibile creare.

Ci recammo all'*Aquarium* che è vicino. È un edificio singolare con quattro bacini d'acqua dolce e di mare e dove si conservano molte specie di pesci, alcuni dei quali di forme sì straordinarie, per me, che non sapevo più raccapezzarmi.

Vi è poi una collezione di uccelli e nominatamente di colombi, chiusi in una torre, che deve interessare assai gli ornitologi.

Oltre una collezione di scimmie e di anfibi, in un angolo stanno allineate alcune cassette ben chiuse, dentro le quali si può vedere, perchè un lato delle stesse è

di cristallo. Che cosa vi è dentro? Vi sono serpenti dei più velenosi, aspidi, vipere dagli occhiali, cobre e che so io. Si ebbe la cura di coprire il fondo delle cassette con sabbia dei loro deserti nativi, e vi si mantiene una temperatura quale è voluta per quei terribili serpenti. Mi avvicinai, guardai dentro e vedevo quei mortiferi rettili distesi sulla calda sabbia, agitarsi, sviluppare le loro spire, muoversi lentamente e tentare di uscire, serrandosi sulle lastre di cristallo. Tra me e l'aspide, che premeva il petto sul cristallo, non c'era la distanza di 25 centimetri e miravo quei piccoli occhi, quasi immobili, luccicanti d'un bagliore sinistro e quella lingua, che vibrava velocissima, quasi cercasse ferire. Se questa lastra si rompesse, dicevo tra me, che avverrebbe? E subito, quasi atterrito, mi ritirai e partimmo.

Quel luogo, quella vista, davvero non m'invogliarono a prolungare la visita.

7. All'albergo trovai un giovane italiano, che ha viaggiato molto, d'ingegno e assai istruito e che da parecchi anni conoscevo. Sapendomi a Berlino, dove egli era di passaggio, venne a trovarmi. Ora è professore in un istituto distinto d'Italia. L'ebbi carissimo e si parlò di mille cose. Tra l'altre mi disse che stava studiando un certo suo lavoro gravissimo e che certo avrebbe levato molto rumore in Italia e fuori per la sua novità e pel suo ardimento.

— E si potrebbe sapere almeno il titolo di questo suo lavoro?

— Il titolo non lo dico per ora; le dico solo, che

versa sulla questione sociale e mi sembra di poter dare la chiave d'una soluzione sicura e pratica.

— E senza intoppiare in qualche scoglio?

— Lo spero. Non dico il titolo del libro, ma il punto cardinale da cui prendo le mosse.

— Ed è?

— Non si meravigli; è la negazione del libero arbitrio.

— Ma dice davvero?

— Sì; metto per base che il libero arbitrio è una nostra illusione.

— Ma bravo! Ma bene! A questo scoglio il naufragio è inevitabile. Per carità, non dica un errore, un assurdo sì manifesto, sì enorme, che distrugge ogni moralità, ogni ordine, che urta contro il senso comune.

— Il libero arbitrio per me è una allucinazione nostra: ci crediamo liberi e non lo siamo; una forza ineluttabile ci sospinge e crediamo di essere noi quelli che la governano, mentre al contrario siamo da essa governati.

— Ma non vede, che, negato il libero arbitrio, non v'è più responsabilità personale; ogni distinzione tra bene e male scompare; il buono non merita lode, nè premio; il malvagio non si può punire, nè biasimare, come non si punisce, nè si biasima un cavallo, che tira calci e rompe la testa al cocchiere! — Non vede che ogni comando, ogni legge è una ingiustizia, un non senso, se chi deve ubbidire non è libero? Bisogna aprire tutte le carceri, tutti gli ergastoli, bru-

ciare tutti i codici, insomma negare la natura umana, la coscienza, che dice a ciascuno: — Tu sei libero; tu puoi fare il bene, ed è tuo dovere farlo; tu puoi fare anche il male, ma fallisci al tuo dovere e meriti biasimo e castigo. — Le pare poca còsa?

— Tutte queste cose sono vecchie e le conosco. Ma la scienza ora è progredita e spazia più largamente sopra altri campi.

— Ma perchè dunque ci assordano sempre e dovunque col grido: *Libertà! libertà! libertà!*

La vogliono piena, assoluta; libertà individuale, libertà di coscienza, libertà di culto, libertà politica, libertà nazionale, libertà di stampa, libertà di parola, di commercio, e che so io. Non si parla che di libertà, non si vuole che libertà; la si dice il sommo dei diritti e dei beni, ed ella mi verrà a dire che la libertà è un miraggio, una illusione? È troppo.

— Ella, se avrà la pazienza di leggere il mio libro, mi farà ragione.

— Oh! questo poi no, eternamente no. Persuadermi che non sono libero, padrone de' miei atti? È impossibile; ella potrà smuovere la terra dal suo asse, non me, nè il mondo dall' intima persuasione, che siamo liberi.

— Eppure, eppure, quando mi avrà letto, non dirà più così.

— Ma in nome del cielo! s'Ella mi dice: Segga, io mi alzo; s'Ella mi dice di alzarmi, camminare, parlare, scrivere, io le farò vedere a sedermi, a fermarmi, a tacere, a deporre la penna, a fare in breve tutto il

contrario di ciò che mi dice e vuole e vorrà darmi ad intendere che non sono libero?

— Senza che ella s'avveda, ubbidisce sempre ad una forza, che la determina a fare o non fare: ma ubbidisce sempre ad essa. Vedrà, vedrà il mio libro e poi darà una risposta.

— Senta: ella scrive il suo libro nella persuasione di tirare nella sua sentenza i lettori: senza di questa persuasione non lo scriverebbe di certo. Confida nella forza dei suoi argomenti e, come mi dice, non dubita che essi piegheranno le menti dei lettori in guisa che la seguiranno. Ebbene: se non vi è libertà, essi non potranno non fare altrimenti di quello, a cui li spinge una forza fatale. Il suo libro è la confutazione più evidente della sua teoria. Non lo scriverebbe se non supponesse liberi i suoi lettori di accettare, o non accettare le sue teorie. Ella non iscriverebbe il libro pei cavalli, per le pecore, per gli esseri irragionevoli: lo scrive per gli uomini perchè, dotati di ragione, possono da lei essere convinti e conquistati. Di grazia, non scriva, non scriva questo libro inutile e nocivo.

L'amico sorrise, ma mi parve un sorriso di compatimento per me e per le mie ragioni e pareva mi dicesse: — Questi vecchi sono tutti così! Attaccati come polipi allo scoglio dei loro pregiudizi. —

8. Nei tre viaggi che in diverse epoche feci in Germania, conversando con italiani, che vi dimoravano, appresi che generalmente essi non stimano gran fatto la patria nostra e le cose nostre e mettono i tedeschi al di sopra di noi pressochè in tutto. Ciò mi

cagionava maraviglia e insieme dispiacere. Che in molte cose i tedeschi e gli inglesi ci siano superiori, non lo negherò: lo so e lo confesso: ma che il loro primato sopra di noi sia quasi assoluto, e che noi dobbiamo rassegnarci ad essere i loro imitatori e quasi servi in tutto, è falso, e duole vedere tanta dimenticanza della nostra dignità e dirò anche della verità.

Da due o tre anni mi capitò tra le mani il libro del signor Guglielmo Ferrero, che porta il titolo *L'Europa giovane*, stampato a Milano nel 1897. Lo lessi e mi parve eccessivo in molte sue affermazioni e particolarmente nella superiorità presente e futura dei popoli germanici sopra la razza latina e tra le razze latine senza dubbio noi italiani teniamo il primo posto.

Certamente in alcune cose non posso non consentire col Ferrero: ma non in tutte, e in alcune, mi si permetta dirlo francamente, mi sembra non conforme al vero. Il Ferrero è uomo d'alto ingegno, di profonda dottrina, di carattere aperto, e che vive nel suo secolo e che sa presentare assai bene le sue idee in quella forma, che sa guadagnare i lettori. Ma, se non erro, cade in quell'errore comune a molti di considerare le cose a *priori*, di foggarsi un sistema, un modo di vedere proprio e di acconciare a quello i fatti e le osservazioni, e se ciò non torna facile, si ricorre ad ipotesi e si interpretano come meglio talenta.

Il Ferrero trova una ragione della preminenza dei popoli germanici sui latini nella minore attività e più tardo sviluppo sessuale di quelli in confronto di questi. Il fatto sarà vero, e ciò che dice della gioventù studiosa

tedesca più riserbata in confronto della nostra sarà indubitato: ma non credo che sia questa una causa bastevole a spiegare il fenomeno della superiorità. Credo che i tedeschi e gli inglesi siano più riserbati degli italiani, ma più in apparenza che in realtà e che si pecchi *intra iliacos muros et extra* allo stesso modo. Quella causa, su cui insiste fortemente il Ferrero, non prova la sua tesi: potrà essere qualche cosa di secondario, se si vuole, e non altro. Eppure egli si occupa di questo punto dalla pagina 125 sino alla 212! Il Ferrero afferma che l'amore sensuale ha poca parte nella poesia germanica, grandissima nella latina ed italiana e ricorda la Beatrice e la Laura dei due nostri sommi poeti. Ce lo perdoni il valente scrittore: Laura e Beatrice non rappresentano l'amore sensuale, ma sì l'ideale, il platonico e provano il contrario dell'assunto.

Il Fouillée nella *Rivista dei due Mondi* (l. s. c.) ha risposto assai bene al Ferrero.

Inoltre il Ferrero, sembra a me, considera i fatti sociali troppo da lontano e rileva le grandi linee e non tiene abbastanza conto dei fatti particolari, che anch'essi hanno la loro parte nel produrre fatti generali. È questo uno dei difetti dei dotti tedeschi, seguire soverchiamente le astrazioni.

E poichè ho ricordato il Ferrero e il suo libro, *L'Europa giovane*, non posso tacere il senso doloroso, che provai leggendo ciò che scrive a proposito delle *Riforme sociali* e *Riforme morali* sul Cristianesimo.

Tra l'altre cose dice che il Cristianesimo fu opera sovranamente *giudaica* ed è il capolavoro dello spirito

etico degli Ebrei, che ha comunicato allo spirito ariano la nuova malattia della persecuzione religiosa. — Il breve sogno di Gesù, così egli, e il rapimento di poche generazioni nell'ideale di un amore universale, fu espiato poi col sangue di milioni di uomini, trucidati nelle guerre di religione, uccisi sui patiboli per crimine di fede. —

Ma se il Cristianesimo si separa dal Giudaismo e si separa in modo da essere oggetto delle sue ire feroci e del suo odio implacabile! Se Gesù Cristo medesimo e gli Apostoli e i loro primi discepoli sono vittime degli Ebrei e della loro intolleranza! Come possono ereditarne lo spirito di persecuzione? L'ebraismo è la più alta espressione dell'*esclusivismo* religioso: per esso non v'è che il popolo ebreo, tutto per lui: la redenzione riservata a lui solo: nessuna comunicazione vera religiosa cogli altri popoli: il Cristianesimo per contrario allarga a tutta l'umanità la redenzione e nel nemico, nel dissenziente, in ogni uomo, sia pur pagano, vede una creatura di Dio, un redento da Cristo, un fratello, che si deve amare. Come dunque il Cristianesimo, che dall'Ebraismo si separa per un abisso di questa natura, potrà essere il continuatore dell'odio, della persecuzione religiosa?

Il Ferrero prosegue e scrive: « Il problema del Cristianesimo è ancora aperto e insoluto: fu esso un movimento progressivo od un regresso, un beneficio od una sciagura? La risposta definitiva non sembra ancora data. » Leggendo queste parole, a stento potevo credere a' miei occhi, tanto mi offendeva il problema

proposto. Dopo diciannove secoli è ancora possibile chiedere se la religione di Gesù Cristo è un bene od un male, un progresso od un regresso?

Intanto l'autore si affretta a dire: « In quanto a me inclino a credere che, tutto sommato, il Cristianesimo fece un grosso bene e un grosso male. Il bene fu questo: che da lui venne alla società europea uno spirito più fine di generosità e di abnegazione. »

E in che sta questo spirito più fine di generosità e di abnegazione proprio del Cristianesimo? — L'uomo generoso (prima del Cristianesimo) dava danaro, pane e divertimenti ai poveri; ma nessuno pensava a dare conforti morali agli afflitti da sofferenze corporali e spirituali... Il Cattolicesimo ha create tutte queste forme più spirituali della abnegazione, che implicano un sacrificio personale di sentimento, non un semplice sacrificio materiale di borsa. — Questo il grosso bene apportato dal Cristianesimo alla società e il Ferrero lo riconosce e lo rileva lealmente.

E il grosso male, di cui si dice autore? Eccolo: — Per via della propaganda cristiana si comunicò dallo spirito ebraico allo spirito ariano, lo spirito della persecuzione e della intolleranza.

— Il mondo antico, che non conobbe nessuna forma troppo viva di propaganda, tanto meno conobbe la propaganda violenta delle idee religiose. Nessun popolo aveva sognato mai di forzare un altro ad adorare i suoi Dei. —

Ma e la persecuzione del Paganesimo contro i Cristiani sì feroce, sì lunga, sì vasta? Risponde il Fer-

rero: — La persecuzione contro i Cristiani fu politica, non religiosa. — Subito detto; ma come si può dimostrare, se tutti gli scrittori di quell'epoca la dicono religiosa, ed è più evidente della luce meridiana che era religiosa? È vero: si diceva: — La legge (politica) vieta l'introduzione di nuove religioni, se non sono autorizzate, e chi le viola è fuori della legge. — La legge è politica, perchè proviene dalla autorità politica, ma colpisce la religione e crea le vittime di persecuzione religiosa. Se valesse la ragione del Ferrero, non vi sarebbero più persecuzioni religiose, nemmeno quelle da lui sfolgorate di Simone di Monfort, di Innocenzo III, di Filippo II. Basta che l'autorità politica vieti una religione, perchè le vittime di quella legge siano vittime politiche e non religiose. Modo molto facile di scambiare i termini della questione.

Se la persecuzione dell'Impero romano contro i cristiani fu politica e non religiosa, come va che, appena il cristiano prestava culto agli Dei, bruciava un grano d'incenso dinanzi a loro, era dichiarato libero, anzi, ricolmato di favori? Perchè Roma sì tollerante con tutti i culti più strani e assurdi, che pullulavano nell'Impero, era sì ferocemente intollerante col solo Cristianesimo, che poneva per base della sua morale l'amore di tutti gli uomini, la fratellanza universale?

— Gesù, seguita il Ferrero, stemperò nel suo romanticismo umanitario questa cupa ferocia del pensiero religioso semita: ma, lui morto, il romanticismo umanitario evaporò presto dalla soluzione, lasciando libero il terribile acido dello spirito teocratico e persecutore,

che i propagandisti ebrei si apprestarono ad inoculare nelle vene del mondo greco-romano.

L'operazione riuscì. Con il Vangelo, libro d'amore, venne in Europa il Vecchio Testamento, un libro pieno di ferocia inquisitoria... che suggestionò più che non il Vangelo... Quando il Cristianesimo portò con sè, nella società antica, il vecchio spirito semita della Bibbia, una corrente d'aria piena di ossigeno corse su quell'inferno pieno di tormenti e di tormentati... I Cristiani, appena cessarono d'essere vittime delle persecuzioni, si videro, pieni del cupo spirito del vecchio iaveismo, a definire tra di loro le questioni teologiche a colpi di spada e a imporre col braccio del boia la fede agli spiriti. —

Mi duole davvero riportare qui le parole sì roventi del Ferrero e che fanno sentire l'ira, ond'è compreso ed agitato lo scrittore: e l'ira fa sempre velo al giudizio, e qui lo fa manifestamente al valoroso scrittore.

Se fosse vero ciò che l'autore afferma, noi non saremmo più discepoli di Cristo, ma figli della sinagoga: non seguaci degli Apostoli, ma dei Maccabei. Più; non è vero che gli stessi Ebrei fossero persecutori di chi professava un'altra religione: no. Erano severissimi nell'esigere la separazione dell'ebreo dal gentile: ma non imponevano neppur essi la religione colla forza. Volevano intatto l'Ebraismo da ogni miscela eterogenea: punivano l'ebreo che passava ad altra religione, od offendeva la propria, ma non perseguitavano gli stranieri. Anzi fremevano all'idea che la religione di Mosè, eredità dei Patriarchi, potesse essere comune

agli altri popoli e i furori contro di S. Paolo, che annunciava la buona novella ai gentili e ne faceva patrimonio dell'umanità tutta, traevano la loro origine dal pregiudizio, che la religione non, solo non si doveva imporre colla forza, ma nemmeno comunicare per via di propaganda tranquilla e di persuasione.

È vero: vi furono nel seno del Cristianesimo guerre religiose atroci: vi furono guerre terribili dei cristiani contro gli infedeli: non dirò che in esse siasi sempre serbata la giusta misura: vi furono degli abusi, degli eccessi, che si debbono scusare per ragione dei tempi e delle passioni. Ma, se bene si esamina la storia, quelle guerre, deplorabili fin che si vuole, ebbero per iscopo la propria conservazione, la difesa dei propri diritti religiosi, non la conversione degli infedeli e degli eretici. Se un popolo ha il sacro e imprescrittibile diritto di difendere la sua indipendenza nazionale contro gli aggressori esterni ed interni e mantenere la propria esistenza, perchè i popoli cristiani e cattolici non avrebbero il diritto di difendere il patrimonio della propria fede e religione, e di conservare la propria esistenza contro gli eretici, nemici interni, e gli infedeli, nemici esterni? Il principio è d'una evidenza assoluta per se stesso, benchè nella applicazione siano avvenuti abusi e disordini, e non li neghiamo.

Non mi basta l'animo di citare le pagine 405 e 406 del Ferrero, dove si condensano le accuse e le ire contro la Chiesa cattolica, la greca e la russa, e si parla di connubi mostruosi, di giganti deformi, che ne furono il frutto, di creature mostruose, di Mino-

tauri, che divoravano ogni anno *un pasto immenso di carne viva: di spirito semita, padre di questi mostri, di cui nessuno forse è morto ancor bene, e che tutti o quasi hanno mostrato la loro gratitudine al popolo che li ha generati, perseguitandolo atrocemente*. Fa pena grande vedere accumulate tante affermazioni gravissime senza prove, senza *distinguere* le cose, le cause, gli effetti, e senza quel giudizio sereno, che non si vuol mai dimenticare. È questa una digressione lunga, incresciosa e che quasi mi pento d'aver introdotta nel mio viaggio. È amara per me e lo sarà pei lettori: ma è pur bene vedere fin dove si arriva con certe idee preconcelte e come bisogna stare sull'avviso anche leggendo libri di uomini dotti e che passano per imparziali.

9. Prima di partire da Berlino, come feci quasi sempre in tutte le città, volli fare un giro pei luoghi principali tanto per poter dire d'averli visti e portarne meco qualche rimembranza.

Montammo sopra una carrozza e via per il viale dei Tigli fin presso alla porta di Brandeburgo; poi voltammo a mano manca e entrammo nel gran viale di Guglielmo fino alla bellissima piazza della Bella Alleanza, di forma circolare: e di là, dopo una mezz'ora di sosta, proseguimmo fino alla Piazza Maurizio e dritti alla Sprea, che passammo sopra un bel ponte, di cui ignoro il nome. Poi si passò sotto il ponte della ferrovia metropolitana e riuscimmo sulla Piazza Alessandro e, ripiegando a sinistra, vedemmo il palazzo della Borsa, ripassammo la Sprea, lasciammo a si-

nistra il castello reale e dopo tre ore smontammo all'Hôtel dell'Europa, con un appetito, che ci faceva desiderare pronta la tavola. Così potemmo vedere gran parte della città e de' suoi più magnifici edifici. Le vie son belle, pulite, alcune coperte, non di selciato in pietra, ma in legno, in prova, come ci si disse. I fabbricati sono, per la maggior parte, di recente costruzione, o almeno di fresco restaurati. Hanno piante o giardinetti a fiori sulla fronte, molti, se non tutti. Dovunque ordine perfettissimo e si potrebbe credere tutta la città organizzata alla militare. Vedemmo il grandioso palazzo nuovo del Parlamento ancora in fabbrica colla immensa impalcatura, che ne copriva tutta la fronte e che certo richiedeva qualche anno di lavoro prima d'essere terminato. Potevamo dire di avere un'idea di Berlino, certamente troppo vaga e generale, ma per viaggiatori sufficiente, e la partenza fu decisa pel giorno appresso, 6 ottobre.

Un signore mi aveva detto, che per conoscere un po' Berlino bisognava frequentare la *Brasserie*. Vi andai una volta sola. Non conoscendo il tedesco condussi meco chi lo conosceva; ma è sempre una cognizione che si ha per interpreti.

Era una gran sala, quasi tutta ripiena di gente. Sedevano tutti ai loro tavoli, tenendo dinnanzi a sè gran piatti di carne e patate e gran *choppe* di birra. Era un andare e venire continuo di gente, operai e non operai e di persone che servivano. Nella sala non c'era silenzio, ma quasi, rotto soltanto dal rumore delle forchette, dei coltelli, che tagliavano la carne e dei

piatti che si deponevano o levavano e dal calpestio di chi entrava e usciva. Più che una sala si poteva dire un *fumoir*, perchè se non tutti, quasi tutti fumavano. Io guardavo curioso quella gente, che pareva affamata; nessuno scherzava, nessuno rideva, nè sorrideva; tutte faccie piene, rubiconde, serie; tutti avari di parole e di complimenti; era molto se alcuni si salutavano con un cenno del capo, con un movimento delle labbra; tutto al più si distingueva qualche squarciato *ià ià*. Pensavo alla differenza delle trattorie italiane, dove tutti gridano, schiamazzano, ridono, scherzano e fanno un chiasso indiavolato! Che vuol dire la diversità dell' indole e dell' educazione! Che cosa vi appresi? Pochissimo. Appresi che un tedesco mangia per due italiani, che beve birra per tre, che è gran divoratore di carne e patate e pochissimo pane, che parla poco, che non ha espansione, che non perde tempo e che è d'una serietà, che a noi italiani pesa ed è impossibile. Certo in quella *Brasserie* vidi il ceto medio operaio in una delle funzioni più ordinarie della vita: ma nulla più.

10. La sera ero solo nella mia stanza e dopo aver recitato il mio ufficio e fatto lo spoglio del corriere giunto poco prima dall' Italia, mi posi a pensare alle due capitali, Parigi, che avevo visitato due anni prima, e Berlino, che ero per lasciare, e a fare dei confronti tra loro, e le idee, che mi passavano per la testa, le fermai sulla carta, così come potei, e qui le riporto.

Parigi ha una storia ben più lunga, e diciamo anche, ben più gloriosa di Berlino; quella in sostanza è città

antica, capitale di uno Stato più o men grande da un millennio; questa è città recente e capitale d'un regno, che venne crescendo a poco a poco da tre secoli fino al 1870 ed ora capitale dell'impero germanico.

Parigi ai tempi di Luigi XIV e poi più ancora durante il primo e il secondo impero dei Napoleon, era il centro, da cui partiva il verbo regolatore d'Europa; tutti guardavano a Parigi e nulla si osava fare contro o senza il beneplacito di chi ne reggeva le sorti. Ora, dal 1870, è mutato il centro e qui a Berlino sta il moderatore supremo della politica europea e vi starà forse a lungo.

Di Berlino non si parla prima del decimoterzo secolo; al principio del decimoquinto gli Hohenzollern se ne fecero padroni e vi costruirono un castello e allora non contava 20,000 anime.

Scoppiò il protestantismo e durante la guerra dei trent'anni e dopo la città crebbe, accogliendo nel suo seno i profughi stranieri, nominatamente francesi, finchè il grande Elettore Federico I, assumendo il titolo di re, sul principio del decimottavo secolo, la fece sua residenza. Federico II poi col suo genio militare, colle sue conquiste e colle sue riforme portò la Prussia al grado delle grandi potenze, quali erano l'Austria e la Francia, che più volte vinse. La battaglia e disfatta di Jena pareva aver atterrato la monarchia prussiana; ma col grido patriottico: — Fuori i francesi! — si rialzò nel 1813 e 1814 e a Waterloo si assise definitivamente tra le maggiori potenze e nel 1870-71 ne prese il primo posto. Al principio di

questo secolo Berlino aveva 170,000 abitanti; oggi raggiunge il milione e mezzo e ogni anno la cifra aumenta.

Parigi, al giorno d'oggi, per la sua popolazione supera Berlino d'un milione circa di abitanti; ma che sarà fra cinquant'anni? Parigi vince Berlino per la copia e qualità de' suoi monumenti, perchè città assai più antica e più ricca. Il Louvre, le sue gallerie, il Lussemburgo, gli Invalidi, i suoi palazzi, i suoi edifici pubblici, le sue istituzioni d'ogni genere non soffrono il confronto coi monumenti tutti di Berlino.

Parigi, come centro di ricchezze, per l'importanza della sua borsa e delle sue banche, del suo credito, sovrasta non solo a Berlino, ma a Londra stessa, la grande capitale di cinque milioni di abitanti.

Parigi col suo gran viale dal Louvre all'Arco della Stella, colle sue magnifiche piazze, col suo Bosco di Boulogne e cogli altri giardini, colle rive della sua Senna, su cui attivissima è la circolazione, col suo campo di Marte, eclissa ancora Berlino.

Che dire se confrontiamo le due città capitali quanto al sentimento religioso (non dico cattolicesimo), quanto alla morale, quanto alle idee di ordine politico e sociale? Il giudizio è difficilissimo. Berlino ha circa 100,000 cattolici soltanto; ma mi si diceva che sono veri cattolici, che ne onorano il nome. E Parigi quanti ne ha? È ben difficile il dirlo ed ora va scedendo d'anno in anno, tantochè non è piccolo il numero di quelli, che più non si battezzano. Certamente il sentimento religioso in Berlino è più rispettato che

a Parigi, dove lo spirito della grande rivoluzione del 1789 è ancora sì vivo e tende ad annientare ogni principio religioso e a fare religione la irreligione.

Quanto alla morale la differenza tra le due città non sarà molto grande. Forse Parigi, per la ragione del carattere francese, vivo, ardente, espansivo, che non conosce mezzi termini, che va subito agli estremi, che al piacere aggiunge la eleganza e la raffinatezza, sembra più corrotto di Berlino; ma in fondo le due città di poco debbono differire, se è vero ciò che si dice e che risulta dalle statistiche. Berlino, città più fredda, più misurata per natura, potrà parere men guasta, ma *fode parietem* e si troverà che sono sorelle, così mi diceva chi bene conosce le due grandi capitali.

Parigi ha un altro vantaggio su Berlino rispetto alla morale, ed è la generosità, la larghezza della beneficenza. Vi sovrabbonda il danaro, ma vi sovrabbonda anche il cuore e lo spirito di umanità, e diciamo anche di carità. Nessuna città del mondo, neppur da lungi, per questa parte, può competere con Parigi. Le opere, le creazioni della beneficenza sono senza numero e l'indole francese, sì piena di garbo e di grazia, vi ha portato un discernimento, un tatto, una delicatezza, di cui nessun altro popolo è capace. *Politicamente e socialmente* Parigi e Berlino presentano una fisionomia molto diversa.

Parigi non vede, non vuole che la libertà, l'ama fino al delirio, fino a trasformarla nell'assolutismo militare e della piazza, che è il peggiore. Berlino ama

la libertà, ma rispetta l'autorità e vuole l'ordine, che ne è l'effetto. A Parigi il cittadino è tutto; a Berlino il cittadino è anche e anzitutto soldato.

Fenomeno singolare di questi due popoli, il francese e il tedesco, rappresentati dalle loro capitali, Parigi e Berlino! Sono entrambi avidi della gloria dell'armi, che sta in cima a tutti i loro ideali; eppure il francese manifesta nello stesso tempo non so qual disprezzo del militarismo; il tedesco è tutto soldato, l'uomo della disciplina e non conosce le simpatie del francese, che vuole il *civismo*.

A Parigi, presso il *Louvre*, vidi manovrare una compagnia di soldati: se fossi stato ufficiale, non avrei tollerato la indisciplina di quei soldati: uno rideva, l'altro chiacchierava, un terzo scherzava il compagno, un quarto lo urtava. Al comando non rispondeva un movimento preciso, unanime: parevano fanciulli che giuocassero. Se quella è la disciplina militare, non so che sarà dell'esercito francese.

Vidi una compagnia tedesca manovrare a Berlino presso il castello reale. Quei soldati erano là immobili, ritti, silenziosi, gli occhi fermi sull'ufficiale. I movimenti erano precisi, come se quegli uomini fossero stati automi. Ricordo che all'ordine « Marche » li vidi muoversi tutti come se fossero stati un sol uomo, spingendo ciascuno il piede innanzi diritto, in modo che non uno era più alto o più basso dell'altro d'un solo centimetro. In quei soldati, visti a Parigi e a Berlino, è scolpita l'indole dei due paesi. L'uno vivace, impetuoso, individuale, considera l'autorità come un vin-

colo; l'altro serio, fermo, saldo, docile all'autorità, che degli individui forma il corpo collettivo. Nel primo prevale il sentimento della libertà individuale, nell'altro quello della autorità collettiva.

Quanto a idee sociali, corre la stessa differenza fra le due capitali e i due popoli.

Presso entrambi sono diffuse largamente le idee socialistiche: ma in Germania sono più teoriche che pratiche: in Francia più pratiche che teoriche.

Gli scioperi in quella, finora, sono meno frequenti e non trascendono in violenze e sommosse: in questa avvengono spesso ed assumono carattere di rivoluzione e perfino di anarchia. In Germania il *socialismo*, grazie alla natura tedesca, avrà uno svolgimento più lento, ma più continuato, e forse i provvedimenti presi e che si prenderanno da quel governo con buone leggi sociali, e con mano forte reprimendo gli eccessi, vi potranno impedire le ultime conseguenze. In Francia, per la natura stessa del popolo impaziente, riotoso, e pel continuo mutare di governo e di indirizzo e per la conseguente debolezza, potrà precipitare verso una soluzione terribile, sconvolgere tutto l'edificio sociale. La Germania, secondo ogni probabilità, monarchica e militare per natura e per educazione, reggerà all'urto dei principi socialisti ed anarchici; la Francia potrà essere travolta fors'anche tra breve. Ad ogni modo l'egemonia germanica sembra assicurata per un certo periodo di tempo e Berlino potrà allargarsi e crescere in popolazione e ricchezza in modo da gareggiare con Parigi per cedere poi anch'esso a suo tempo

il posto ad altro centro, che la Provvidenza tiene riservato nei suoi disegni. Il successore nella egemonia germanica in Europa sarà naturalmente un popolo giovane, rozzo, ma forte, di profonde convinzioni, più morale, più rispettoso dell'autorità che non gli occidentali, un popolo che ora si stende dai Carpazi allo stretto di Bering, da Arcangelo a Bokara. Forse quel gran popolo, che cresce a dismisura, pieno di forza e di gioventù, religioso fino alla superstizione e al fanatismo, che tutto vede nel suo Czar, inforcherà gli arcioni di questa vecchia Europa, e nelle sue vene infonderà nuovo sangue. È una fantasia come tante altre e non fa male a nessuno, vagheggiata e creduta possibile.

Queste cose io pensavo la sera del 5 ottobre 1891 nella mia stanza all'*Hôtel d'Europe* in Berlino.



CAPO XII.

SASSONIA — BOEMIA

Dresda — Praga

1. Tutta la regione, che si percorre da Berlino ai confini della Sassonia, è povera, sterile, sabbiosa, meno alcuni tratti a prati, a segale o qualche altro cereale, che non saprei dire. Parrebbe una terra percorsa da fiumi, che vi lasciarono qua un po' di terreno coltivabile, là un po' di fanghiglia, altrove banchi e cumuli di sabbia minuta, che si va coprendo con alcune erbe tistiche, con alcuni virgulti mezzo riarsi dal sole. Si vedono poi altri tratti e considerevoli di terra coperti di boschetti e di selve d'abeti, o larici, o pini; ma la loro altezza e il loro diametro accusano la povertà del suolo. Quanta differenza coi boschi e colle selve del Baden, del Württemberg, dell'Alsazia e della Lorena sì fitte e sì ben nutrite e lussureggianti!

Mano mano che ci avviciniamo alla Sassonia, la terra

si modifica e diventa migliore e, presso a Dresda, appaiono molti vigneti.

Lo confesso: ignoravo che in Sassonia fossero prospere le viti; anzi, credevo che il clima ne rendesse affatto impossibile la coltivazione, e la mia sorpresa fu grande.

L'Elba, che nasce in Boemia, attraversa i monti che la separano dalla Sassonia e divide in due parti la città di Dresda; l'una, sulla destra, la più piccola; l'altra, sulla sinistra, molto maggiore. La città si trova in basso, chiusa da colli e piccole alture, particolarmente a levante, che le fanno corona e offrono punti di vista bellissimi.

A sud della città avvenne la grande battaglia, che prese il nome di *Battaglia di Dresda*, nel 1813, in cui Napoleone sconfisse l'esercito russo-prussiano, condotto dall'Imperatore Alessandro, a fianco del quale stava il generale *Moreau*, che vi trovò la morte colpito da una palla di cannone, appuntato, come si disse, da Napoleone in persona. Sul luogo sorge un monumento all'infelice generale, ch'ebbe la sventura di cadere sul campo, ucciso da una palla francese, a capo degli eserciti, che combattevano la sua patria!

Dresda e Monaco si considerano le due città più colte ed artistiche della Germania, tantochè ad entrambe si attribuisce il titolo di Atene: a quale delle due appartenga il primo posto, non oserei dirlo. La sua popolazione ascende a 250,000 abitanti, e da oltre quattro secoli è la residenza dei Re di Sassonia e principalmente si deve ad essi il tesoro artistico, di cui la città va meritamente orgogliosa.

2. La prima visita, anche per necessità di celebrare la Messa, fu alla Cattedrale, che è presso il meraviglioso ponte sull'Elba, lungo 400 metri e largo 16, detto ponte di *Marienbrücke*.

La chiamo Cattedrale, ma non lo è, perchè in tutta la Sassonia non v'è un solo Vescovo; vi è un Delegato apostolico, che risiede a Bautzen.

La Sassonia fu la culla del protestantesimo, come è noto ed anche al giorno d'oggi pochissimi sono i cattolici, e (cosa veramente strana) la Casa reale è cattolica dal secolo XVI, cosicchè, come altrove ebbero re protestanti in regni cattolici, qui abbiamo re cattolici in regno protestante.

La Casa regnante è stimata ed amata, e lo merita sotto ogni rapporto; ma religiosamente la sua influenza è ben piccola. La libertà religiosa pei cattolici trova non pochi impedimenti, per guisa, che un prete cattolico non può predicare a cattolici senza il permesso del Ministro dei culti, che naturalmente è protestante, come avvenne l'anno scorso ad un prete recatosi colà per predicare ai nostri emigranti italiani.

La Chiesa, che ho detto Cattedrale, è piuttosto la *Cappella reale* e comunica colla Reggia, che sorge a fianco, e a destra si vede la tribuna, dove assiste ai sacri uffici la famiglia reale. La Chiesa è vasta, piena di statue di stile rococò, che vuolsi abbia avuto origine a Dresda.

Il palazzo reale è un addossamento di edifici, che riesce imponente per le proporzioni grandiose e per la gran torre, ma non appaga l'occhio.

3. Dresda possiede vari Musei e una ammirabile Galleria di quadri, che può gareggiare colle migliori d'Italia, colla differenza che le nostre nacquero, possiamo dire, sul luogo e sono creazioni pressochè cittadine, e quella fu formata dai Re di Sassonia a prezzo d'oro.

Vi è il *Museo verde*, dove si ha una raccolta copiosa di oggetti preziosi e di pietre di gran valore, lavori in avorio, in smalto, vasi d'oro, d'argento, in cristallo di rocca, in lapislazzoli, rubini, diamanti e i gioielli della corona: oggetti tutti di gran valore per se stessi e talvolta anche di maggior valore per la squisitezza del lavoro.

Ma ciò che forma il vanto principale di Dresda è senza dubbio la sua superba Galleria di quadri, volete per il numero e volete sopra tutto per la qualità.

È creazione del re Augusto III sul principio del secolo XVIII: essa, a dir vero, è scarsa di lavori del secolo XV, ma abbonda di quelli dei secoli seguenti e nominatamente del XVIII.

Vidi di volo le sale riservate alle Scuole francese, olandese, tedesca, fiamminga e spagnuola; ma mi fermai a vedere quelle delle nostre Scuole italiane, della veneta (Paolo Veronese, Tiziano, ecc.), della bolognese, della parmigiana, della milanese, della toscana e via via delle altre. Ma il gioiello di quella Galleria, il re di tutti quei quadri, è la Madonna di S. Sisto di Raffaello, che al Re costò 225,000 lire a quell'epoca. Dinanzi a quella creazione del genio italiano, mi fermai a lungo, e posso dire di avere ancor viva nella mente

di Pire di Cadore - Vedi Cadore - Al Cadore

quella sovrumana figura, che Raffaello pareva evocasse dal cielo.

Mentre stavo dinanzi a quel famoso dipinto, mi sovvenne un fatto, che non so tacere. Nella Galleria Vaticana, in quella sala dove sono raccolti i primi quadri del mondo, avevo visto, anni sono, due Angeli di Raffaello, dirò meglio, due teste d'angeli, a piedi d'un quadro, che non è la Trasfigurazione, ma sta presso a quello.

Allorchè a Dresda i miei occhi caddero sulle teste di quei due angeli, che sono sotto la figura della Vergine, me ne rammentai e dissi al compagno: — Ma questi due Angeli sono precisamente quelli del Vaticano. — E in vero non c'è differenza alcuna nell'atteggiamento, nella grandezza, nella espressione, nel colorito, in tutto: sono identici, e bisogna dire che l'incomparabile artista li trovasse sovranamente perfetti, perchè li riprodusse fedelissimamente. Egli copiò se stesso e certo nessuno oserà fargliene carico: le creazioni meravigliose dell'arte anche ripetute più volte sono sempre maravigliose.

4. Visitata quella Galleria, dove sono raccolti e sì bene collocati tanti tesori della pittura, particolarmente italiana, ci recammo al Museo *Johanneum*, che è vicino e che visto *esternamente* non promette gran cosa. Entrammo. Il primo piano contiene il *Museo storico* e la *Galleria d'armi*; il secondo la *collezione di porcellane*: non senza ragione tutte le guide ci danno queste tre collezioni come tra le prime di tutta Europa.

Sarei infinito se volessi riportare il catalogo dei mo-

bili artistici e storici d'ogni genere, che si veggono bellamente disposti in quelle sale: più infinito ancora se ricordassi le armi, gli scudi, le spade, gli elmi, le lance, ecc., ecc., che vi si ammirano, molte delle quali appartennero a generali celebri, a principi, a re, a imperatori.

Ciò che attrasse i miei sguardi in modo affatto speciale fu la tenda del *Gran Visir Kara Mustapha*, che sotto le mura di Vienna ebbe una strepitosa disfatta dai polacchi condotti da Giovanni Sobieski e rimase sul campo. La tenda, con tutto ciò che vi si trovava, cadde nelle mani del vincitore e l'occhio non si sazia di rimirare le armi del Gran Visir, quella scimitarra, quel jatagan, quei pugnali lucidi, come se oggi fossero usciti dalla officina. Lì presso sono pure le armi del Sobieski e la corazza, che portava nella battaglia. Quella vista quante pagine della storia moderna condensa, e ve le fa leggere in un baleno! Lotte secolari tra turchi e polacchi; tra turchi e ungheresi e austriaci; vittorie e disfatte, assedi, stragi, sorgere e tramontare di popoli e di regni, tutto si legge su quella tenda e sulle armi del Gran Visir e del gran Sobieski.

Il nome poi del gran Sobieski, dell'eroe di quella campagna, ricorda la Polonia, la patria sua sbranata da quelli stessi ch'egli liberò dai Turchi e che geme ancora, fatta in tre pezzi e forse spera ancora di riunire le sparse membra in un sol corpo di nazione! Ma ohimè! È ormai più d'un secolo che si è compiuto il gran delitto e le speranze col tempo vanno dileguando!

Poi facemmo la nostra passeggiata nelle sale delle porcellane. In vita mia io non vidi mai in nessun luogo sì gran copia di vasi di porcellana d'ogni foggia e sì mirabilmente lavorati come in quel Museo. Tutti sanno che le porcellane di Sassonia godono nel mondo industriale una fama speciale ed è uno degli articoli principali di esportazione del suo commercio.

Uscimmo dal *Johanneum*, attraversammo il ponte di Marienbrücke, vedemmo la gran terrazza, che prende il nome dal ministro Brühl e che sta a sopracapo di Dresda e poi, costeggiando la riva destra dell'Elba, su cui siede la nuova Dresda, passammo presso la bella statua equestre in bronzo di Augusto II e ritornammo pel ponte nella vecchia città.

Sulla piazza detta del *Vecchio Mercato* torreggia il monumento della Vittoria colla statua della Germania, che ricorda la grande campagna del 1870-71 contro la Francia, in cui i Sassoni, condotti dal principe reale, si mostrarono degni del loro duce e delle glorie passate.

5. Sarebbe stata colpa visitare Dresda e non fare una corsa pei suoi giardini pubblici, che sono a mezzogiorno della città e che hanno parecchi chilometri di circonferenza.

Essi cominciano, si può dire, nel centro della vecchia città, ristretti quasi ad un largo viale, poi si allargano presso il palazzo del Principe Giorgio e dopo la Jennerstrasse si estendono in un magnifico quadrato, o piuttosto parallelogramma di quasi due chilometri per lungo e per largo e verso l'estremità di quella

parte, dove nel 1813 i Francesi vennero alle mani coi Russi e coi Prussiani.

Va senza dirlo che nel gran Giardino o Parco vi è pure un giardino zoologico di qualche importanza e vi si veggono palazzine, giuochi di acqua, ristoranti, caffè e ciò che può rendere gradita qualunque passeggiata e noi la godemmo tutta quella sera, mentre il sole, che stava per coricarsi tra gli alberi, ci salutava cogli ultimi suoi raggi.

Nel ritorno volli vedere nella Koernerstrasse la casa dove nacque il celebre poeta Koerner, il Tirteo della Germania nella riscossa nazionale contro la Francia e che col sangue pagò il suo debito alla patria. Alla sua memoria il nostro grande Manzoni nel 1821 dedicò la sua famosa ode, che comincia:

Soffermati sull'arida sponda,
Volti i guardi al varcato Ticino,
Tutti assorti nel nuovo destino
ecc.

che senza dubbio è tra i lavori poetici uno de' più ispirati e più brillanti usciti dalla sua penna e che da giovani imparammo a memoria.

6. La Sassonia è considerata, e non a torto, il centro etnografico della Germania, tantochè nel linguaggio comune e scientifico, volendo indicare i popoli di origine germanica, come gl'Inglesi e gli Americani del Nord, si dice semplicemente — la razza anglosassone. — Da qualche tempo, ma in modo particolare a' nostri giorni, è di moda affermare e magnificare la superiorità di

questa sulla *razza neo-latina*. Sopra dissi qualche cosa di questa superiorità e senza negare quello che v'è di vero, mostrai, che affermarla in modo assoluto è una vera esagerazione e che bisogna restringerla ad alcune parti soltanto e che in altre noi neo-latini siamo superiori agli anglosassoni. Dissi che è un offendere la natura delle cose volere che un popolo si faccia servilmente imitatore d'un altro e che noi neo-latini saremmo ridicoli e tenteremmo opera vana se volessimo seguire in tutto gli anglosassoni. Non si fa impunemente violenza alla natura, ed è violenza volere che un popolo, una razza cammini in tutto sulle orme d'un altro popolo e d'un'altra razza. Tutto questo dissi, supponendo che sia vera la distinzione di razza, o popoli latini, o neo-latini, e razza o popoli anglosassoni. Il Fouillée ha mostrato a tutta evidenza che questa distinzione non è da accettarsi ad occhi chiusi e che domanda molte riserve e in parte è affatto arbitraria.

Quella distinzione di razze latine e di razze anglosassoni e l'affermazione della inferiorità di quelle rispetto a queste, si è introdotta e accarezzata anche perchè si veniva a ferire il *cattolicesimo*, giacchè il *cattolicesimo* ha il suo centro piuttosto nelle razze latine che nelle anglosassoni.

È questo un punto che toccai sopra di passaggio e qui sta bene aggiungere quello che là non ebbi agio di dire: qui, a proposito della capitale di Sassonia, che si considera come il tipo del progresso e in molte cose lo è, mi piace ritornarvi sopra.

Il confronto tra le razze anglosassoni e le latine

sembra addirittura volgere tutto a vantaggio della prima, quando si parla di moralità, o di criminalità, come oggi si dice. Su questo punto alcune osservazioni non saranno superflue.

La *criminalità* in Ispagna, in Italia, massime nelle isole e nelle provincie napoletane, è veramente enorme. Il professore Garofalo dice « che l'Italia è corrosa dalla terribile malattia del delitto ».

Noi italiani abbiamo la cifra dei delitti il doppio circa della media degli altri popoli e più del doppio se si tratta dei delitti di sangue.

Noi abbiamo sopra egual cifra di popolazione 16 omicidi mentre l'Inghilterra ne ha 1, il Belgio 9, la Francia 5, la Spagna 2.

In Italia abbiamo una gradazione singolare: nell'alta Italia sopra 100,000 abitanti abbiamo in media tre omicidi, annualmente; nella centrale dieci; nella bassa salgono a sedici.

Negli Stati Uniti sopra 100,000 abitanti si hanno dodici omicidi: dunque quattro volte più dell'alta Italia, sei più della Spagna.

Negli Stati Uniti occidentali sopra 100,000 abitanti si hanno perfino 28 omicidi.

Come spiegare questa differenza? Le società in formazione sono quelle che danno le maggiori cifre dei delitti di sangue. — È un fatto quanto doloroso ed umiliante, altrettanto istruttivo. Quali le cause? Molte.

È questione, dice il Fouillée, non di clima, nè di razza, ma di coltura sociale, perchè al tempo della Magna Grecia, la proporzione era certamente inversa.

Il cangiamento di abitudini, di costumi, le lotte di partiti, il turbamento dell'ordine già stabilito, l'introduzione di nuove idee politiche, sociali e religiose, generalmente danno un aumento nei delitti: è una osservazione volgare e messa in luce dal Tarde. L'Italia si trova in questa condizione di cose. La criminalità ora è maggiore in Italia perchè vi si condensano in questo periodo di tempo i delitti propri della civiltà europea, che vi irrompe, e quelli ereditati da uno stato di cose anteriore: vi è la criminalità violenta, retaggio del passato, e quella frodolenta e immorale, comune al resto d'Europa, venutaci in questi ultimi tempi. Sono due correnti, che si incontrano, si urtano e fanno salire il livello di queste acque torbide e fangose (Carry, nel *Correspondant*, 1895). È ingiusto, scrive il Fouillée, dedurre da questo fatto, che l'Italia è più immorale degli altri paesi, se si considera la moralità nel suo insieme, come vuole la ragione.

In Italia, continua il Fouillée, la famiglia è meglio rispettata e così in Ispagna: i matrimoni sono fecondi e si ignora la sterilità volontaria e colpevole: la delinquenza in Italia ed in Ispagna si deve ad una falsa idea dell'onore, ad un resto di barbarie, a condizioni economiche più che a perversimento morale.

Poichè si tratta di confronto tra moralità e moralità, gittiamo uno sguardo sulle altre nazioni e vediamo se esse hanno il diritto di gettare contro di noi la pietra.

Ogni milione d'abitanti d'Italia ha 45 suicidi (1). Sono molti. Ma quanti ne ha questa Sassonia, in cui ci

(1) Ora crescono spaventosamente d'anno in anno. (Vedi le cause nella mia *Pastorale* sul suicidio).

troviamo, questo paese, che è anglosassone per eccellenza? Udite. Ne conta 392! Quanti nel Württemberg? 192! Quanti in Prussia? 166! Quanto a furti, l'Inghilterra ha da lagnarsi più di noi italiani.

Sopra 1000 nati l'Italia ha 73 illegittimi, la Sassonia 127, la Svezia 101. Sopra 230,707 matrimoni la Prussia ha la cifra ben grave di 3702 divorzi: noi in Italia non l'abbiamo finora: abbiamo alcune migliaia di separazioni legali. Che dire dell'America del Nord? Una persona autorevolissima, che colà studiò la cosa per alcuni anni, mi diceva che non credeva di esagerare, calcolando un trentamila divorzi ogni anno!

Sì: da noi sventuratamente i delitti di sangue superano quelli degli anglosassoni; ma se si considera il carattere nostro ardente e impetuoso e se si bada alle tradizioni antiche, alla influenza delle sette, alle condizioni politiche del passato e del presente, si troverà una attenuante.

I delitti dei giovani al di sotto dei sedici anni, in Olanda sono raddoppiati, e nell'Impero germanico aumentati del 32 per cento e il lenocinio del 50 per cento nelle ultime statistiche. Nella stessa Inghilterra le colpe giovanili, che si puniscono colla sferza, da 385 che erano nel 1868, nel 1894 sono salite a 3192! Checchè si dica da certi panegiristi degli anglosassoni e sistematici denigratori d'Italia e dei popoli latini, la criminalità cresce presso quelli come presso noi e più presso quelli che presso noi e possiamo ripetere il celebre verso:

..... Se Messenia piange
Sparta non ride.

Non credo poi di far torto all'America del Nord, dicendo, che la corruzione pubblica morale di quella Confederazione (l'udii da chi vi fu a lungo e può essere giudice competente) eclissa la nostra.

E le idee socialistiche non sono forse diffuse in Germania e più largamente che in Italia? E gli scioperi colossali d'Inghilterra contano per nulla? E la statistica germanica, come la francese, non mettono in vista anche là la piaga novella e gravissima d'una folla enorme di professionisti, avvocati, ingegneri, medici, ecc., che non trovano posto e formano il *proletariato intellettuale* più pericoloso d'ogni altro?

E dove trovare corruzione più vasta e più sfacciata nelle elezioni politiche di quella che si vede in Inghilterra e in America, dove i voti si comperano e si vendono pubblicamente e dove un ministro poteva dire di sapere quanto costava ogni voto di elettore?

E dove trovare un popolo più adoratore del vitello d'oro fuori dell'inglese e dell'americano? — Noi non vivremmo un solo giorno se fossimo giusti — diceva un giorno il più grande degli oratori inglesi. L'Italia, la Francia, la Spagna ed altri paesi, purtroppo in pratica seguono la norma dell'utile: ma non sempre, nè sì impudentemente come l'Inghilterra e l'America. Il più gran Ministro della Germania non ebbe a pronunciare questa sentenza orribile: — La forza crea il diritto? —

Ma poniamo termine a quest'altra digressione, che per essere completa domanderebbe un bel volume anzi che poche pagine.

Conchiudiamo dicendo che, in alcune doti e in alcune parti gli anglosassoni la vincono sopra di noi italiani e latini: in altre noi la vinciamo sopra di loro: in ciò che siamo vinti, procuriamo di imparare dai nostri vincitori affine di gareggiare con essi e, se fosse possibile, pareggiarli, ma senza sconfessare il nostro carattere e disconoscere le glorie imperiture e insuperabili del gran popolo latino.

Chiudo con queste belle parole del Fouillée: — L'avvenire è incerto per gli anglosassoni come per i neolatini. Nessuno può credere d'essere depositario nè della virtù, nè della potenza perpetua. — Vi ha luogo per tutti nella casa del Signore, diceva Spinoza. — Vi ha luogo così per tutti i popoli nei destini della grande famiglia umana, e nessuno, nè per natura, nè per razza, è destinato alla decadenza. Inoltre, secondo noi, c'è una legge storica, che i fattori intellettuali e sociali, e conseguentemente sociali e morali, sempre più prevalgono col progresso delle civiltà moderne, ai fattori etnici, geografici e di clima.

L'avvenire non è degli anglosassoni più che dei latini: esso appartiene ai più saggi, ai più industriosi, ai più morali (*Revue des deux Mondes*, dic. 1899) (1).

7. L'Elba nasce nei Sudeti, in Boemia, a nord-est, raccoglie le acque de' suoi versanti e quelle della ca-

(1) Veramente quando si fanno confronti tra popoli e popoli sotto l'aspetto della moralità, ossia del vizio e della virtù, si dovrebbe farli anche quanto alle opere e istituzioni di beneficenza. Sotto questo aspetto i popoli latini, non ne dubito, benchè mi manchino ora i dati statistici, devono essere di gran lunga superiori agli anglosassoni.

tena, che si prolunga verso occidente e ingrossata dalla Moldava, si apre un varco tra le gole del Gebirge, che forma il confine tra la Boemia e la Sassonia, scorre tra le mura di Dresda e si scarica nel mare del Nord. Immaginavo che la ferrovia da Dresda a Praga, dovendo attraversare il Gebirge lungo la valle dell'Elba, fosse bella, interessante: ma ero lungi dal trovarla sì bella e sì interessante come la trovai.

La ferrovia corre sempre sulla sinistra dell'Elba e si va sollevando dolcemente in cento e cento giri col fiume e pochi *tunnel* e questi generalmente brevi. La catena del Gebirge non è molto alta e sempre coperta di foreste e boschi, senza grandi avvallamenti e sembra più simile alla Selva Nera che alle Alpi. Si gode la severa maestà dei monti e delle foreste, ma senza l'orrido delle alte cime. L'Elba scende quietamente nel suo letto e talora va sì lenta, che non sapreste dire se cammina o se è ferma: non mi accorsi d'una sola cascata e d'una sola *rapida*: forse vi saranno, ma io non le vidi e gli occhi erano sempre al fiume.

Ignoravo che l'Elba fosse navigabile in quelle sinuosità del Gebirge, che credevo piene di *rapide* e non senza meraviglia, mista a piacere, cominciai ben presto a trovare vaporetti e barche, che ora salivano ed ora scendevano, ed ora stavano alla riva, o destra o sinistra, caricando e scaricando pietre, calce, legna e legnami da costruzione e carbone. Il movimento su quel fiume era continuo: e pensare che la ferrovia su quella riva ha forse venti corse quotidiane! eppure anche la navigazione vi trova ancora alimento e il suo torna-

conto. Come è vero il principio degli economisti: Aumentate e agevolate le comunicazioni e vedrete crescere il movimento e il commercio, la produzione e il consumo!

Indovinereste voi quali pensieri destò nella mia mente la vista d'una barca, che scendeva il fiume carica di carbone? Io guardavo quel carbone e dicevo: — Quel carbone lì rappresenta una forza, che andrà a svolgersi giù in Sassonia, in qualche grande stabilimento industriale. Un secolo fa chi pensava a questa forza latente, nascosta nelle viscere della terra, a questa ricchezza, della quale ora noi abbiamo i vantaggi e senza della quale l'industria moderna non potrebbe vivere? Quella barca lì di nero carbone è una forza, che passa da un paese all'altro, da un continente all'altro, e forse tra breve il carbone della Cina spingerà su fra questi monti il treno, che ora trasporta noi in Boemia!

Ma cosa ancor più mirabile! Quell'acqua lì, su cui naviga il carbone, potrà e dovrà sostituire il carbone stesso e produrre più facilmente e più largamente gli stessi effetti. In quell'acqua lì, che scorre tranquilla e porta sul suo dorso il carbone vi è non solo la forza del vapore, che il carbone sviluppa col suo calore, ma un'altra forza, che si sviluppa senza il carbone e senza il suo calore. Essa in passato muoveva alcuni mulini, alcune ruote, che davano movimento e vita a grandi edifici e pareva un grande beneficio: ora essa, grazie alla scienza, si trasforma col suo peso e colle sue cadute in forze prodigiose, che dai monti, dai fiumi, mercè di alcuni fili, si trasmettono alle città, ai treni

ferroviari, agli stabilimenti delle industrie; e perchè un giorno non si trasmetteranno anche ai piroscafi sui laghi, sui fiumi, sul mare stesso? Alla scienza ormai nulla è impossibile. E questa forza perenne come l'acqua, si può accrescere, accrescere sempre colle cadute e moltiplicarla e spargerla dovunque! Ecco, come bene fu detto, il carbone *nero* soppiantato dal carbone *bianco*, l'acqua che crea il moto e la luce, la luce emula del sole! Quei monti, que' nevai, que' ghiacciai eterni, dove tutto è silenzio e morte, generano queste acque, le inviano ai piani e l'uomo col suo genio le fa correre sui campi per fecondarli, le trasforma in forza, in calore e in luce, e le fa servire ai suoi bisogni, ai suoi comodi, ai suoi diletti, a tutto ciò che vuole.

In epoche remotissime, che ci torna impossibile determinare, le sterminate selve travolte dai fiumi e sepolte dal mare, prepararono il carbone *nero*, che si scava con tanta fatica e a prezzo di tante vittime: ed ora i monti coi loro nevai e ghiacciai e colle inesauribili loro sorgenti ci danno senza fatica, senza pericolo, senza interruzione, senza bisogno di vittime il *carbone bianco*, incomparabilmente migliore del *nero*. Il primo si va esaurendo; il secondo durerà quanto le montagne e quanto l'uomo, cioè sempre. Benedette adunque le montagne, colle loro sorgenti e coi loro ghiacciai! Benedetto il genio dell'uomo, che sa sviluppare e signoreggiare queste forze! E benedetto sopra tutto Colui, che creò le montagne e l'uomo e accese nella intelligenza di lui questa face inestinguibile, che scopre l'una dopo l'altra le forze della natura per incatenarle tutte al suo carro trionfale!

8. Un fischio prolungato e la vista di un gruppo di doganieri fermi sul *trottoir* e in divisa austriaca, mi fecero accorto che eravamo entrati in Boemia e bisognava rassegnarsi alla solita visita del bagaglio, che fu brevissima.

Il paesaggio della Boemia poco più, poco meno, è come quello di tutta la Germania. Non avete sotto gli occhi regioni perfettamente piane, come nella nostra gran valle del Po, nè frastagliate da monti o da alte colline e valli relative: sono regioni che offrono allo sguardo colli arrotondati graziosamente, messi a pascolo, o a coltivazione di alcuni cereali, secondo il clima: sono vallette amene, feconde: sono selve allineate, che vengono a morire sopra le vallate, a metà dei colli e che talora occupano lunghi tratti del piano. Qua un gruppo di case coloniche; là un villaggio mezzo nascosto tra le macchie; altrove un branco di pecore o di buoi o cavalli, che vanno pascolando; sopra alcuni colli qualche molino a vento, che gira lentamente le sue grandi ali. Nelle stazioni ferroviarie disseminate nelle campagne, ammassi enormi di barbabietole, che aspettano d'essere trasportate altrove.

Si giunge a Leitmeritz e poco dopo a Theresienstadt. Theresienstadt era la fortezza, dove l'Austria rinchiudeva bene spesso i patrioti italiani, rei di delitti politici. In quell'angolo settentrionale della Boemia, presso alle frontiere della Sassonia, erano ben lontani dalla patria, e il governo austriaco era ben sicuro che le relazioni cogli amici d'Italia erano rotte e poteva dormire tranquilli i suoi sonni.

Passando attraverso a quella parte settentrionale della Boemia, mi rammentavo la guerra ferocissima ivi combattuta al tempo di Giovanni Huss e più tardi quella tra Federico II e i generali di Maria Teresa, con varia fortuna, e soprattutto poi rammentavo la terribile battaglia di Sadowa, sulle rive dell' Elba, là verso oriente, ai primi di luglio 1866. In quella battaglia la Prussia atterrò l'Austria, e se avesse voluto, entrava subito in Vienna e poneva fine alla monarchia degli Habsburgo. Si arrestò o fu arrestata dalle minacce della Francia, che quattro anni dopo ne pagava il fio e quanto caro!

Tre ore prima di sera il nostro treno si fermava nella stazione di Praga e l'omnibus ci conduceva al sontuoso *Hôtel Victoria*.

9. Non vi è bisogno di farlo osservare: le città, massime le grandi città, sorgono o in riva al mare, o sulle sponde di qualche fiume. La ragione è manifesta; il mare e i fiumi offrono ai grandi centri popolosi tali vantaggi, che si risolvono in vere necessità.

Anche Praga, la capitale dell'antico regno di Boemia, e per qualche tempo, e a intervalli, capitale degli imperatori romani e degli imperatori d'Austria, siede sopra la Moldava, che la divide in due parti; l'una e la maggiore sulla destra, l'altra e assai minore sulla sinistra. La Moldava scorre in una grande bassura e la città, che le fa corona, vista dall'alto, offre uno stupendo panorama, coi ponti, che congiungono le due rive (sono sei), coi colli che la circondano, sparsi di

ville e giardini, coi palazzi principeschi, che l'adornano e colle settanta torri, che danno al panorama un aspetto bizzarro e grandioso. Sono 260,000 abitanti che vivono entro la città, compresi i sobborghi, dei quali oltre 200,000 sono czechi, il resto tedeschi e israeliti. Praga, come tutte le città state capitali, anche di piccoli Stati, presenta al viaggiatore un numero non indifferente di memorie storiche e di monumenti insigni, che lo devono interessare. Quasi tre giorni ci fermammo a Praga e il dì appresso al nostro arrivo ci mettemmo all'opera, cominciando dai monumenti civili; s'intende, che ci occupammo, non di tutti, ma solo dei principali.

10. Si voleva visitare anzitutto il castello, che trovassi sulla sinistra della Moldava; ma il nostro automedonte, sia che noi ci fossimo malamente espressi, sia ch'egli malamente ci avesse compresi, ci condusse nell'atrio del gran convento dei Premonstratesi. Accortici dell'errore, volevamo andarcene tosto; ma il buon frate, che parlava discretamente l'italiano, volle che entrassimo e ci mostrò la grande biblioteca, ricca di non so quante decine di migliaia di volumi e di edizioni rarissime e pregiatissime per l'epoca e per i tipi e le miniature. Un vero tesoro, che noi non potevamo nemmeno immaginare! Il buon frate, gentilissimo e molto istruito, ci disse di documenti preziosi da lui trovati e che si riferiscono a Giovanni Huss, ma che non credeva bene pubblicare per evitare polemiche troppo facili e poco utili. Di là si andò al *Rodolfin*, museo fabbricato dal 1875 al 1882, sulla

riva destra della Moldava, all'estremità di Praga, verso ponente, in onore del principe imperiale Rodolfo. È una galleria discreta di quadri, pochi di numero e anche di pregio; è troppo recente e, credo, che rimarrà tale, perchè colui, in onore del quale sorse e che l'avrebbe certamente ampliata, è scomparso dalla scena del mondo, e a quel modo, che tutti sanno.

Il Museo boemo è una raccolta di oggetti svariatissimi, sculture in legno, in avorio, lavori in bronzo, armi vecchie, vasi, oggetti egiziani, un po' di tutto; ma, a dir vero, nulla che abbia un valore storico od artistico, che possa interessare.

Non potevo dimenticare due luoghi eminentemente storici, il palazzo antico del comune e il castello.

Là, il famoso e terribile Ziska, a capo del popolo, entrò, liberò i prigionieri Hussiti, che vi erano, e nel furore della lotta, gittò dalle finestre i disgraziati membri del municipio e aprì l'orribile periodo della guerra civile e religiosa, che per tanti anni insanguinò la Boemia dopo il 1420.

Il castello fu costruito da Carlo IV, ai tempi del Petrarca, ristaurato più volte da altri imperatori, che vi tennero residenza, e compiuto da Maria Teresa. È un edificio di proporzioni grandiose, ma senza unità di disegno; sono costruzioni addossate a costruzioni, ma artisticamente di ben poco pregio: hanno quello della antichità.

Vidi la sala da ballo, lunga 48 metri e larga 24, in stile del rinascimento; eccita la meraviglia per l'ampiezza; ma non c'è altro. Nello stesso castello la

guida mi mostrò la finestra, donde fu gettato il celebre generale Wallenstein, caduto in sospetto all'imperatore Ferdinando, del quale capitanava gli eserciti. Il fatto è storico; ma che sia proprio quella la finestra fatale non oserei affermarlo.

V'è pure nel castello, dalla parte d'oriente, se bene mi ricordo, un'altra sala, di mediocre grandezza, in pessimo stato, con poche sedie sdruscite. La guida a voce e la guida libro dicono, che là si trovavano i governatori imperiali Slawata e Martinitz, che il fiero conte di Thurn fece buttare dalla finestra, il che fu il segnale di quella orrenda guerra tra cattolici e protestanti, che si disse dei 30 anni. Pare che a Praga il modo molto spiccio e punto costoso per liberarsi dai nemici fosse quello di gittarli dalle finestre, come altrove di propinare il veleno, o di piantar loro nel petto un pugnale.

11. La Cattedrale è a pochi passi dal castello e vi andammo, traversando la piazza, che ne lo divide.

Essa, a mio giudizio, per l'ampiezza e per l'architettura, è ben lungi dal rispondere alle esigenze e all'onore d'una capitale come Praga. È una costruzione mediocre, non compiuta e bisognosa di restauri. Nondimeno la storia vi trova non poche cose degne d'essere viste.

Nella navata centrale vi è un mausoleo veramente reale e imperiale, in marmo ed alabastro, della seconda metà del secolo XVI. Vi sono le spoglie mortali di Carlo IV, Venceslao IV, Ladislao, Ferdinando I, Massimiliano II, Rodolfo II, e di non so quante regine e

principesse, dei quali tutti si vedono i medaglioni. Il mausoleo è grandioso per le dimensioni e più per la lunga storia, che compendia in sè; ma fu veramente infelice l'idea di collocarlo in mezzo alla Cattedrale, ingombrandola malamente e rompendo la sua simmetria.

In una cappella del coro vi è la tomba del re S. Venceslao, ucciso da suo fratello Boleslao e tutta scintillante di pietre preziose.

Il coro della Cattedrale gira intorno a tutto il presbiterio; e chi mai suggerì agli architetti del secolo decimoquinto di collocare proprio in mezzo ad esso, dal lato dell' epistola, la statua e il monumento di S. Giovanni Nepomuceno? Sembra un oltraggio ad ogni regola di euritmia. E dire, che la statua e il monumento del Santo, formanti un solo gruppo, tutto d'argento massiccio, pesa trentaquattro quintali!... Tanto valore intrinseco congiunto a sì poco pregio d'arte cagiona dispiacere.

In breve ecco la mia impressione: la Cattedrale offre al visitatore un interesse storico di primo ordine per l'epoca procellosa, che ci mette sott'occhio e per il tesoro materiale, che vi si ammira; è priva d'interesse per l'arte, che vi è dimenticata ed offesa.

Volli vedere la chiesa di S. Nicola, anticamente dei Gesuiti; vasta, ricca, ma quanto mai si può dire barocca per lo stile; e il pulpito poi, coperto d'oro, è la negazione d'ogni gusto artistico.

Ritornando all'albergo, passammo in carrozza presso il monumento di Francesco I. È una statua equestre

di bronzo, circondata da un buon numero di statue in marmo, rappresentanti le provincie di Boemia. Mi parve un lavoro ben ideato e bene eseguito. Lungo il ponte Carlo si vede la statua di bronzo di S. Giovanni Nepomuceno, sul luogo, come è pia tradizione, dove fu precipitato nel fiume. S. Giovanni Nepomuceno è il santo popolare della Boemia e a migliaia i pellegrini della Boemia, della Moravia e dell'Ungheria traggono a' piedi di quella statua e sciolgono i loro voti.

12. Sedemmo a tavola e si discorreva in dialetto tra noi due. Il cameriere, giovane sui trent'anni, spigliato e dall'aria intelligente, ci guardava e serviva in un certo modo, che pareva volesse dire: Volontieri parlerei con loro. — Io gli volsi qualche parola in francese ed egli garbatissimo rispose subito in italiano, sorridendo:

— Loro signori sono italiani?

— Sì: e voi conoscete l'italiano?

— Un poco lo conosco, perchè fui in Italia qualche tempo a servizio.

— Ma bravo! allora possiamo discorrere in italiano. Siete voi tedesco?

— No, no, no: io non sono tedesco; io sono ceco.

— Ceco e tedesco poi è quasi lo stesso.

— Che dice mai? Noi siamo czechi e non abbiamo a che fare coi tedeschi.

— Ma come? Non siete voi altri boemi sotto lo stesso imperatore d'Austria?

— Come i lombardi e i veneti fino al 1866.

Questo fu uesso per non aver voluto rivelare la confessione dell'imperatore.

— Cioè per forza.

— Precisamente per forza.

— Ditemi: qui in Praga quanti saranno i czechi e quanti i tedeschi?

— Noi siamo czechi e siamo almeno cinque volte tanto più dei tedeschi; e vuole che stiamo soggetti ai tedeschi?

— E pensano tutti come voi?

— Neanche dubitarne!

— E che volete fare? Volete formare un regno a parte? Siete troppo pochi e sarete divorati dai potenti vicini. Meglio starvene coll'Austria, come ci sta e bene la parte polacca.

— I polacchi facciano ciò che a lor piace; noi non vogliamo saperne di questi tedeschi; vogliamo la nostra indipendenza; abbiamo diritto di volerla, come l'hanno gli ungheresi.

— Ma gli ungheresi sono più numerosi e potenti: per voi è una necessità ed anche un bene tenervi coll'Austria.

— Il diritto non dipende dal numero, nè dalla forza; perchè non si userà con noi czechi quella stessa norma, che si usa cogli ungheresi?

— Eh! non ragionate male, mio bravo giovanotto; desidero che troviate anche quelli, che ammettano le vostre ragioni.

Il cameriere se ne andò contento e mostrava di servirci con speciale diligenza e appena si tornava a casa, egli era lì pronto ai nostri cenni e desideroso di discorrere delle cose d'Italia e di Boemia. Aveva

quel fare cordiale ed espansivo, che è raro nei tedeschi, ma solo caratteristico degli italiani e dei francesi.

Ragionando poi fra noi due, si diceva: Vedete mo' che anche qui in Praga e credo in tutta la Boemia, si prepara un movimento nazionale degli czechi contro i tedeschi, precisamente come si preparava da noi in Italia dopo il 1848. Mi sembra che questo nostro cameriere ne sia un indizio non dubbio.

Ero poi lontano dal credere che dopo cinque o sei anni da quel dialogo col cameriere dell' *Hôtel della Vittoria*, il movimento ceco si sarebbe manifestato sì gagliardo, e nel Parlamento di Vienna sarebbe giunto alle violenze, che tutto il mondo conosce.

13. Non ultimo dei motivi, che mi mosse, ritornando da Berlino e da Dresda, a passare per Praga, fu la Esposizione nazionale, che dal maggio vi era aperta e di cui i giornali avevano fatto i maggiori elogi. Alla visita dell' Esposizione avevamo destinato un giorno intero, l'ultimo della nostra permanenza in Praga.

Vi andammo al mattino appena fu aperta. Essa era costruita sopra un bellissimo altipiano, che sorge sulla destra della Moldava, in una vera penisola, che ivi è formata dal fiume. Luogo più acconcio non si poteva trovare perchè è in città e quasi fuori di città, di accesso facilissimo e veramente favorita dalla natura. L'area era vastissima e divisa opportunamente per viali larghi, fiancheggiati da alberi, e tutto disposto con quell'ordine matematico e con quella proprietà, di cui i tedeschi sono maestri. Noi vedemmo l'una dopo l'altra

tutte le sezioni della grande Esposizione, che presentava lo stato attuale delle industrie, dell'agricoltura, delle arti della Boemia. Consultando le poche note, che allora vergai in fretta, e rovistando in tutti i penne-rali più riposti della mia memoria, per essere sincero devo dire che ne ebbi un'impressione grande e profonda, ma troppo generica e indeterminata per darle una descrizione anche solo succinta. Ho viste parecchie Esposizioni regionali e nazionali e parmi poter affermare che quella di Praga non era seconda ad altra qualsiasi. Se la memoria non mi inganna, l'impressione maggiore l'ebbi dalla sezione delle macchine, delle tele, dei panni e dei cristalli, sia per la quantità, sia per la varietà e per la bellezza. M'affretto a dichiararlo: non sono giudice nemmeno mediocre: dico solo ciò che parve a me allora e ripeto qui candidamente l'impressione mia subiettiva. Uscii da quella Esposizione colla testa ripiena di tante cose viste di volo e con un senso di stupore e di ammirazione per un popolo sì progredito nelle industrie moderne e che io credevo rimasto molto indietro in confronto degli altri.

L'Esposizione di Praga basta a mettere la Boemia al livello degli altri paesi della Germania, che hanno fama di manifatturieri e industriali, e il nostro bravo cameriere non aveva torto affermando che gli czechi non sono da meno (egli diceva anche da più) dei tedeschi.

Queste Esposizioni, oltre gli altri vantaggi che arrecano, hanno anche questo di far conoscere al mondo il grado di sviluppo e di progresso raggiunto da cia-

scun popolo e di rettificare molti giudizi erronei, come era il mio, rispetto alla Boemia. Mi ricordo di aver detto, scendendo all'albergo: — Praga non è inferiore a Milano — perchè in me era ancor fresca la memoria della Esposizione della capitale lombarda.

14. Intanto che aspettavo l'ora del pranzo seduto sopra il piccolo divano, lasciavo libero corso al mio pensiero, colla memoria rivedendo ciò che più mi aveva impressionato nella Esposizione.

In quella entrò il cameriere czecho a chiedermi con un interesse affettuoso se mi occorreva qualche cosa.

— No, risposi, e mille grazie.

— Il pranzo all'ora solita?

— Sì: alle sei.

Erano le quattro. Il cameriere se ne andò.

Io rimasi solo, e la vista del cameriere mi ridusse alla mente il suo patriottismo czecho e le parole da lui udite. Poi riflettendo meco stesso, posi mente ad una cosa che prima non avevo avvertito: tutte o quasi tutte le scritte che si vedono sulle porte delle case e dei negozi, sugli angoli delle vie, sulla fronte degli stabilimenti pubblici, sugli avvisi, onde sono coperte le pareti, sono tutte in lingua, non tedesca, ma czecha. Ciò vuol dire che il paese è czecho e sente di esserlo, e lo vuol essere: ciò in buon linguaggio vuol dire: — Non siamo tedeschi, nè vogliamo esser tedeschi. — E così, di pensiero in pensiero, senza avvedermene, mi vidi proposto il problema dell'Impero Austriaco e del suo avvenire: problema tante volte e da tanti proposto e discusso e risolto nei modi più diversi ed anche contrari tra loro,

Non sia discaro ai miei cortesi lettori, che anch'io dica, qual ch'esso sia, il mio umile parere. E se non volete avere la pazienza di leggerlo, passate innanzi al capo che segue. Non ne avrò a male.

Lo si disse e lo si dice fino alla noia: l'Impero Austro-Ungarico è un mosaico di varie nazionalità: non può stare insieme che colla forza, o per circostanze accidentali e temporanee: deve sfasciarsi come edificio le cui parti eterogenee non si legano tra di loro. Tutto ciò è vero. In questo Impero vi sono almeno sette nazionalità distinte: la tedesca, la ungherese o magiara, sono le due principali: la prima di circa undici milioni, la seconda, di dieci.

V'è la polacca con quattro milioni.

Poi la ceca di forse altri quattro milioni. Segue quel miscuglio di ruteni, di serbi, di croati, sloveni, schiavoni, disseminati in Transilvania, in Ungaria, lungo le rive del Danubio e della Sava, che formano due altri gruppi, e messi tutti sotto l'ombra del Regno di S. Stefano, di circa otto milioni; finalmente viene il gruppo italiano del Trentino, dell'Istria, di Trieste, della Dalmazia, di altri tre milioni. Le cifre si vogliono prendere in senso molto elastico e credo quasi impossibile determinarle a tutto rigore.

Il sentimento della nazionalità si può dire antico quanto il mondo: ma il suo sviluppo classico avvenne nel secolo testè spirato, che si può dire il secolo del *nazionalismo*, che andrà preparando l'altro del *cosmopolitismo*, che lo deve assorbire.

Le due nazionalità principali dell'Impero d'Austria,

la tedesca e l'ungarese, unite insieme allorchè il pericolo comune delle invasioni turche rendeva necessaria l'unione e allorchè il sentimento nazionale era ancora germe, per le prime cominciarono a vagheggiare la separazione e una costituzione a sè, indipendente. Era la conseguenza naturale del progresso e della coscienza della propria dignità e potenza e nessuna forza poteva soffocare quel movimento.

Nel 1848 si manifestò con una vasta rivoluzione, che divampò per tutta l'Ungheria: essa voleva separarsi dall'Austria tedesca, a cui si sentiva almeno eguale. E se la mano della Russia non avesse gravato sull'Ungheria, questa si costituiva indipendente nel 1849, allorchè i suoi eserciti avevano sbaragliati gli eserciti austriaci.

Venne il 1859: l'Italia si sottrasse al dominio austriaco e un soffio passò pure sull'Ungheria, ma la campagna d'Italia fu sì rapida, che l'Ungheria non ebbe tempo di scuotersi e sollevarsi.

Venne il 1866 e allorchè gli eserciti prussiani marciavano su Vienna, la scintilla era per appiccare l'incendio all'Ungheria. Quelli si arrestarono e l'Ungheria non si mosse, ma bolliva tutta ed era imminente il pericolo dello scoppio.

Il ministro Beust fu in tempo ad arrestare la procella, proclamando arditamente la separazione dell'Ungheria dall'Austria, salva l'unione personale delle due parti alla Casa d'Absburgo, col titolo di Impero Austro-Ungarico. Fu un atto d'alta politica, che salvò l'Austria. Ma fu un atto che, salvando l'Impero col dividerlo in

due e riunirlo nella persona del Sovrano, ammetteva un principio, che poteva e doveva riuscire fatale.

Si riconosceva il diritto delle due nazionalità, tedesca e unghese: perchè non si riconosceva il diritto delle altre? Perchè questa parzialità? Non era dessa una aperta ingiustizia?

La nazionalità polacca, rispettata dalle altre due, sentivasi impotente a trarre a sè i due brani posseduti dalla Prussia e dalla Russia, per timore di peggiorare la propria condizione, tacque, tace e si rassegna.

Ma non così le altre quattro nazionalità.

L'istruzione pubblica, l'esempio dell'Austria e dell'Ungheria, le comunicazioni rese sì agevoli, il giornalismo, le discussioni pubbliche ed altre cause, che non monta qui ricordare, svolsero anche tra i czechi, i transilvani, i croati e gli italiani i germi del sentimento nazionale, che va continuamente crescendo. Che fare? Dare a ciascuna di queste nazionalità ciò che si è dato alle due principali, cioè la indipendenza amministrativa assoluta, conservando il vincolo soltanto personale dell'unione dell'Impero? Sarebbe logico e giusto.

Ma avremmo un Impero composto di sette nazionalità distinte, diseguali, con eguali diritti. Lasciamo da parte un cumulo di difficoltà d'ogni genere che si dovrebbero superare. Come governare sette nazionalità distinte sotto un solo Sovrano, e diverse non solo tra loro per lingua, costumi, ecc., ma alcune ostili e aventi interessi contrari? A stento si tira innanzi con due sole, che sono quasi eguali: che sarebbe con sette disuguali e diffidenti, anzi nemiche tra loro?

Si dirà: la Germania è un solo Impero e contiene nel suo seno tre regni, quattro o cinque granducati e parecchi ducati e principati coi loro re, granduchi, duchi e principi. Perchè non potrebbe fare altrettanto l'Austria? È cosa affatto ovvia.

Verissimo: ma c'è una differenza e tale che basta a mandare a monte il confronto. La Germania è un Impero che consta di diciotto o venti Stati distinti: ora non ricordo il numero preciso: ma questi lo furono sempre prima d'ora e sono tutti tedeschi: vi è l'unità nazionale, che fa difetto assoluto nell'Impero Austro-Ungarico. — Nell'Impero germanico vi è la parte polacca: ma questa è schiacciata dal colosso e non può fiatare: è come non fosse o poco meno.

Si potrebbe fare delle sette nazionalità una Confederazione, come in Isvizzera, dove tre nazionalità vivono in pace tra loro.

La Svizzera è un piccolo Stato; sono piccoli Cantoni: sono uniti da secoli: e non hanno interessi, nè tradizioni contrarie e hanno tutto l'interesse a stare nella Confederazione, se non vogliono diventare preda dei vicini. La posizione topografica li favorisce e perciò il confronto non regge.

Una Confederazione di sette nazionalità tra loro ostili sotto un monarca tedesco ereditario! È difficile a concepirsi. Gli Italiani, per esempio, e gli Czechi non si rassegneranno mai ad essere membri di questa Confederazione: similmente i tedeschi, se si deve giudicare da ciò che avviene al presente.

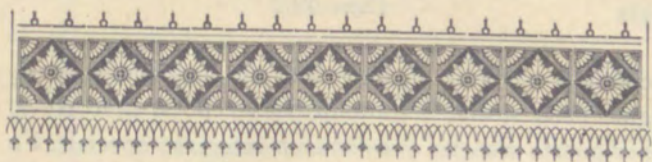
La difficoltà poi per alcune di queste nazionalità

diventa un' assoluta impossibilità quando si considera che molte di queste non sono raccolte separatamente sopra un determinato territorio, in una data zona di paese; ma sparse qua e là, a gruppi e spesso sono frammiste tra loro negli stessi villaggi: sembrano gocce di olio e di acqua mescolate in un bicchiere. Come volete formare una Confederazione di tutte queste popolazioni sì eterogenee e sì sminuzzate? Mi sembra un' impresa impossibile!

Dunque l'Impero Austro-Ungarico, così com'è ora, non può durare a lungo: formare dell'Impero Austro-Ungarico un Impero Austro-Ungarico-czeco-polacco-croato-serbo-italiano, ecc., impossibile: formare una Confederazione, egualmente impossibile. Che avverrà? Nessuno potrebbe dirlo con certezza. È a temere che la parte tedesca pigli la via di Berlino ed avremo il Pangermanismo: la parte più o meno slava forse guarda a Pietroburgo ed avremo il Panslavismo: la parte italiana passerà all'Italia. Ma la scomparsa di questo Impero centrale d'Europa, che rese e rende tanti servigi per la pace, che impedisce l'assorbimento di tante piccole nazionalità e il sorgere del Pangermanismo e Panslavismo, due grandi pericoli per l'indipendenza dei popoli latini, sarà un vero disastro. Lasciamo fare al tempo ed alla Provvidenza, che dirige la sorte dei popoli con ben altre norme delle nostre sempre povere ed egoistiche e forse ne uscirà un nuovo ordine di cose, che noi non possiamo immaginare.

Gettando uno sguardo sulla carta geografica del gran bacino del Danubio, dopo Vienna, fino al mar

Nero: osservando i due versanti dei Carpazi e dei Balcani, fino alle balze del Montenegro, dell'Albania e alle rive dell'Arcipelago, si presenta un fenomeno etnografico veramente stravagante: vi troviamo più d'una dozzina di popoli, che vivono a lato l'uno dell'altro e più spesso misti nelle stesse città e nelle stesse campagne: sono Serbi, Ruteni, Sloveni, Rumeni, Tedeschi, Bulgari, Greci, Albanesi, Turchi, Macedoni, Croati, Ungheresi ed altri, che non nomino. Sono diversi per lingua, per razza, per abitudini, e alcuni anche per religione: la maggior parte si guardano tra di loro con diffidenza, anzi con odio: nessuno potè prevalere sugli altri in modo da assimilarli colla propria civiltà, o colla forza brutale farli scomparire, come avvenne in tante altre regioni. Quale la causa di questo fenomeno singolare? Agli studiosi di etnografia la risposta.



CAPO XIII.

AUSTRIA.

Vienna.

1. Il nostro itinerario era fisso, nè potevamo mutarlo, avendo il biglietto circolare. Partendo da Praga per Vienna, si doveva tenere la linea di Theresienstadt, Kolin e attraversare parte della Moravia, toccandone la capitale, Brünn. Il giorno era magnifico, l'aria fresca, e di buon mattino eravamo alla stazione, lieti di poter essere la sera a Vienna e passarvi poi l'intera settimana.

La ferrovia da Praga volge ad oriente e attraversa una regione pittoresca e piena di memorie storiche, che sono pel viaggiatore (parlo di me) la parte più interessante. Quel poter dire: Qui avvenne il tal fatto memorando: là ebbe luogo la tal battaglia: su quel colle si decise la sorte della tal dinastia, del tal regno od impero, reca immenso diletto e desta rimembranze, che ci fanno correre indietro parecchi secoli, ci spiegano dinanzi agli occhi della mente le vicende del passato,

ci fanno spettatori di quei fatti, che leggiamo sulle pagine della storia. Il tratto di paese, che si percorreva, per questo rispetto presenta un interesse speciale. Fu prima, nel secolo XV, il campo di battaglia delle fierissime lotte cogli Hussiti, che vi furono sterminati; poi, nella seconda metà del decimottavo, delle guerre tra Federico II e Casa d'Austria e finalmente nella seconda metà del decimonono, a nostra memoria, della fulminea campagna di Guglielmo I contro Francesco Giuseppe, ch'ebbe per risultato la egemonia prussiana in Germania e la cacciata dell'Austria dalla Confederazione, prodromo manifesto della disfatta della Francia. Vidi, passando presso Kolin, il monumento, che rammenta la vittoria del maresciallo Daun sopra Federico II, e conservò all'Austria il possesso della Boemia. Fu quella una delle pochissime sconfitte, ch'ebbe il gran capitano e vero creatore della monarchia prussiana.

Alla nostra sinistra, a piccola distanza, rimane la fortezza di Koeniggraetz, presso la quale fu combattuta la gran battaglia di Sadowa il 3 luglio 1866, che tolse all'Austria la direzione della Confederazione germanica e diede a noi la Venezia, non ostante le due sconfitte di Custoza e di Lissa. Quella vittoria fece conoscere al mondo il genio di Moltke: eppure quella vittoria si deve, non al genio del duce supremo della Prussia, ma forse più assai alla incapacità del capitano austriaco Benedek. La vittoria doveva essere di questo se avesse avuto l'occhio di Napoleone I, e ben poco ci voleva. Se invece di starsene fermo al punto, dove i due eserciti prussiani doveano operare la loro con-

giunzione, si fosse rapidamente gettato sull'uno o sull'altro, battendoli separatamente, come fece Napoleone a Lonato e Castiglione, la vittoria era sua. Ma egli li aspettò immobile e fu schiacciato (1).

La ferrovia piega alquanto a destra e si entra in Moravia e col pensiero risalgo al 1805 e ricordo Austerlitz, che giace più su alla nostra sinistra e la grande battaglia, che vi si combattè e che si disse dei tre Imperatori. Due, Alessandro di Russia e Francesco d'Austria, contro uno, e l'uno vinse e sbaragliò i due!

Mesto, tristissimo pensiero! Viaggiando in Germania e direi quasi in ogni parte d'Europa, colla storia alla mano, ad ogni tratto, siamo costretti a dire: Qui accadde la battaglia di... Qui caddero e furono seppellite tante migliaia di soldati dall'una e dall'altra parte! — Possiamo dire che la terra è un immenso campo di battaglia, su cui da tanti secoli gli uomini si ammazzano tra loro; un immenso cimitero, dove si seppelliscono alla rinfusa, e dove gli uni innalzano il grido, l'inno della vittoria e gli altri il grido del dolore, il gemito della morte. E mano mano che l'umanità cresce e grandeggiano le nazioni e le scienze progrediscono, grandeggiano le carneficine e progrediscono l'arte e la sapienza di uccidere! E dire che ci vantiamo ragione-

(1) Benedek ripeté l'errore commesso da Giulay, allorchè nel 1859 invase il Piemonte e invece di schiacciare subito questo, aspettò che a questo si congiungesse l'esercito francese. Perché allora invadere il Piemonte, attendersi nelle risaie della Lomellina e non fermarsi sulle rive del Ticino e del Po? Errore imperdonabile, che scontò ben presto a Magenta e Solferino.

voli, che condanniamo il diritto della forza e ci proclamiamo fratelli! Quando cesserà questo vituperio dell'umanità, questa infamia, che si dice guerra?

Si giunge a Brünn, che conta presso a 100,000 abitanti. Giace in una valle amena e la vedo sparsa di camini e coperta tutta d'un velo sottile di fumo, che mi dice, essere una città eminentemente manifatturiera.

E lo è e sempre più lo va diventando, favorita com'è dalla natura. Pregiate sono assai le sue stoffe, i suoi drappi e particolarmente i cuoi, che si smerciano ampiamente in Austria e fuori.

— Siamo, dicevo, a Brünn, in Moravia. Dov'è lo Spielberg? — Guardo e riguardo e credo d'averlo veduto, avendo la carta topografica alle mani. È lassù, sopra una bella collina, a cavaliere della cittadella.

Lo Spielberg!... Silvio Pellico! Maroncelli! Oroboni! *Le mie prigionie*! Quale storia! Ricordo come, ancora giovanetto, in collegio leggevo quell'impareggiabile libro delle *Mie Prigionie*, che ci trasmettevamo occultamente l'un l'altro, perchè lo dicevano proibito. Come si leggeva! Come si seguivano le dolorose vicende del caro prigioniero e s'imparava ad amare la patria e la Religione che valse a sostenere nelle terribili prove quell'anima sì mite e sì eroica di Silvio!

Pochi libri hanno lasciato nell'anima mia solco più profondo delle *Mie Prigionie*, ed oggi ancora, dopo oltre mezzo secolo, vedo ancora quel ragno, che il povero prigioniero descrive con tanta semplicità e vivezza di colori. Quel libro, io credo, fece e fa ancora un gran bene, perchè scritto collo spirito del Vangelo,

senza rancore, senza fiele; perchè, se mi è lecito dirlo, è la Religione di Gesù Cristo in pratica. Oh! quanta differenza tra quel libro tutto pace, amore e perdono e i libri che oggi si scrivono!... Il sole gettava su quel terribile carcere gli ultimi suoi raggi e un senso di profonda melanconia tutta mi penetrava l'anima, confrontando quei tempi di alto e sublime *patriottismo* e i nostri, che non oso qualificare. Allora il *patriottismo* generalmente non era dissociato dalla Religione, anzi questa lo informava e nobilitava: ed oggi?... *Quam mutatus ab illo!*

A Brunn entrò nel nostro vagone un signore molto educato, col quale ben presto incominciai una conversazione amichevole. Era tedesco, ma si spiegava abbastanza bene in francese e certo molto meglio di me. Aveva viaggiato assai in Germania, in Francia ed anche in Italia, ch'egli amava cordialmente. Come fa piacere, viaggiando fuori d'Italia, trovare stranieri, che mostrano di stimare ed amare la patria nostra!

Egli parlava con entusiasmo dell'alta Italia, particolarmente di Milano, dov'era stato molte volte e che conosceva perfettamente. Egli era maravigliato del progresso da noi fatto negli ultimi vent'anni!

— Milano non è più quella del 1860, quand'io la vidi la prima volta. Le vie raddrizzate, allargate, pulite: fabbriche grandiose, palazzi nuovi, stabilimenti di manifatture, botteghe che gareggiano con quelle di Parigi, servizi pubblici ordinatissimi, illuminazione, tram elettrici, popolazione intelligente, gentile, laboriosa: insomma è una grande capitale.

— E la Brianza, proseguiva egli, quella bella, incantevole Brianza! Quante ville e quanti giardini!

Quante belle e popolose borgate! Che rete di ferrovie e tramvie! E quel popolo sì industrioso e che coltiva sì bene quella terra tutta accidentata! La Brianza, diceva egli, fuma tutta: dovunque cotonifici, setifici, lanifici! È una meraviglia, e voi ormai siete pari alla Francia, alla Germania, alla Svizzera! Fra venti o trent'anni voi le superate coi vostri operai sì intelligenti e sì amanti della fatica e coi salari vostri sì inferiori a quelli dei nostri paesi.

— Tutto va bene e andrà bene, dicevo io, se camminiamo di questo passo: ma temo che le cose si mutino.

— E perchè?

— Le idee socialistiche, che hanno invaso la Francia, il Belgio, la Svizzera e la vostra Germania, fanno capolino anche nella nostra Italia e non vorrei, che facessero sorgere la lotta tra il capitale e il lavoro, tra i padroni e gli operai! Se quelle idee socialistiche si propagassero tra noi in Italia, staremmo peggio di voi, perchè il nostro operaio è retribuito assai meno che da voi, e perchè esso è ardente e facile ad essere sedotto, e perchè il nostro passato pieno di tante e sì fiere lotte contro lo straniero ha diminuito il prestigio dell'autorità, e perchè il governo nostro è fiacco, mutevole, sempre oscillante! — Questo io dicevo nel 1891!

Ma il buon tedesco non entrava nei miei timori e dipingeva l'avvenire industriale e commerciale d'Italia coi colori più brillanti. Doveva avere degli affari a

Milano e questi dovevano essere fiorenti; così pensavo io.

— In Italia, continuava, ho notato una cosa che non ci dovrebbe essere.

— E fosse una sola! diss' io. Di grazia, qual'è?

— Voi avete giornali di tutti i colori, e fin qui nulla di male. Ma fra questi giornali ne avete parecchi, che pare abbiano assunto il compito di dir tutto il male del vostro paese. Non vi trovano alcun bene: tutto, tutto è male, in alto e in basso. In Italia tutti son poveri, straccioni; in Italia si soffre la fame, anzi si muore di fame; in Italia regnano i ladri, i truffatori; in Italia gli omicidi, i suicidi senza numero; in Italia i briganti; in Italia non c'è giustizia; tutto è venale; in Italia i fallimenti, la camorra, la mafia, tutti i malanni!

Si parla dell'esercito? Esso è in dissoluzione! Si parla della flotta? È la cosa più misera, la settima, l'ottava, l'ultima del mondo! Si discorre delle finanze? Siamo sull'orlo del fallimento! Si ragiona dell'istruzione pubblica? È un caos! In breve: per questi giornali in Italia niente va bene, tutto male. Naturalmente questa incessante maldicenza o calunnia produce i suoi effetti fuori d'Italia e si dice: — Se non è lupo è un grosso cane. — Vedano gli italiani di fare come fanno gli altri popoli: o parlano bene del proprio paese e talora alcuni lo magnificano anche troppo; o se vi è del male, lo tacciono, lo diminuiscono, o lo scusano come possono. È carità patria e fanno bene. Fate così ancor voi e l'Italia vostra se ne avvantaggerà.

— Ella ragiona benissimo e mette il dito sopra una delle nostre piaghe. È vero: tra noi vi sono alcuni partiti, pei quali dir male del governo e del paese è un programma, che scrupolosamente si osserva e comprendo l'impressione sinistra, che ciò deve produrre fuori d'Italia.

Guardai dallo sportello innanzi e giù basso vidi un gran chiarore; chiesi al tedesco che cosa fosse quel chiarore; guardò e disse: — È Vienna: è il riflesso della illuminazione e siamo a tre chilometri dalla stazione. — Erano le dieci.

2. Prendemmo alloggio nel grande *Hôtel Métropole*, che sta presso il canale del Danubio. Il giorno dopo il nostro arrivo era domenica e al mattino il primo nostro pensiero fu di cercare d'una chiesa vicina per celebrarvi la Messa e non senza piacere intesi dal portiere che la Cattedrale di S. Stefano era a pochi passi. — Bene! dissi: così celebriamo Messa e vediamo il primo monumento di Vienna. — Anche a Vienna, come quasi dovunque in Europa, la Cattedrale è il primo, il più superbo monumento.

Vi entrammo e, detta la Messa, stavamo per cominciare la nostra visita, allorchè sul pulpito comparve un prete in cotta e stola e si mise a predicare. Non capivamo verbo, ma per necessità e convenienza ci fermammo in mezzo alla gente e mostrammo di ascoltare la predica, con quale e quanta attenzione lo pensi il lettore.

Naturalmente non posso dire che l'oratore fosse un bravo oratore: posso dire che predicava con molta

forza ed era ascoltato con attenzione. Mentre stavo lì, fissi gli occhi sul predicatore, aspettando che finisse presto, sento bisbigliarmi all' orecchio in lingua italiana: — Il signore è italiano, non è vero? — Mi volto in fretta e vedo un giovane sui vent'anni, elegantemente vestito, che mi guarda e attende la risposta.

— Sì, sono italiano. Di grazia, con chi ho l' onore di parlare?

— Sono italiano, veneto (disse nome, cognome e città) e sono studente presso questa Università. Se posso servirla in qualche cosa ne sarei onorato.

— Aspettiamo che finisca la predica e sarò ben lieto di accettare la sua offerta.

Finita la predica e sfollata alquanto la Cattedrale, mi accostai al cortese studente, dissi chi ero io, e mi feci suo discepolo.

Egli ci condusse anzitutto a vedere la facciata, e ricordò le principali fasi del grande edificio, cominciato nel 1300, terminato nel 1510 e poi più e più volte restaurato.

La gran porta centrale, detta del *Gigante*, non si apre che nelle maggiori solennità. Le due torri, l'una non ancora terminata, sono grandiose. Rammento che quell'ingresso, ornato di sculture in bassorilievi molto antichi, è basso, oscuro, tetro.

Entrammo e la nostra guida ci diceva: — Questa Cattedrale misura cento otto metri di lunghezza e ottanta di larghezza. È una bella grandezza.

— Sì, risposi, ma mi sembra troppo bassa.

— Sono ventisette metri di altezza; veramente sarebbe stato bene fosse alquanto più alta.

— Veda, continuava la nostra guida, veda questi dieciotto grossi pilastri, ciascuno di tre metri di diametro, che sostengono le vòlte.

— Mi paiono un po' troppo pesanti, se l'occhio non m'inganna.

— Non ha torto.

— E poi queste statue sì numerose, addossate ai pilastri, questi altari sì piccoli, che somigliano tempietti, appoggiati ai pilastri e alle pareti, mi sembrano la negazione d'ogni gusto estetico.

Mi si dirà: — Dal tutto insieme il gran tempio di S. Stefano di Vienna non vi è piaciuto?

Rispondo: esso è sempre un grande, il primo monumento di Vienna; ciò non toglie che nei particolari vi siano delle parti difettose come le accennate.

Facendo il giro per la Cattedrale, vidi il sarcofago dell'imperatore Federico III, la tomba del principe Eugenio di Savoia, di Rodolfo IV, del cardinale Rauscher e d'altri uomini grandi per dignità e gesta, che ora non ricordo, nè trovo nelle mie note.

Uscendo, levai gli occhi per vedere la gran torre di S. Stefano, che lancia la sua cima come una freccia acuta all'altezza di centotrentasei metri. Ebbi la tentazione di salire fin lassù per godere la vista della città e il panorama di Wagram, dove nel 1809 ebbe luogo la sanguinosissima battaglia tra Napoleone e l'arciduca Carlo, e dove il primo fu ad un pelo d'essere sconfitto e gettato nel Danubio, e dove, dopo

gli eroici sforzi di Massena e Lannes riportò una gloriosa vittoria. Ma il pensiero di fare quella lunga scala, e le gambe che già cominciavano a lagnarsi, mi persuasero di rinunciare a quel piacere, e rivolgemmo il passo alla Chiesa degli Agostiniani, dove sapevo esservi alcuni monumenti degni d'esser veduti.

Il visitatore, entrando, s'arresta maravigliato innanzi a un monumento bellissimo che gli si affaccia, in marmo bianco. È un'alta piramide, ornata di figure allegoriche, lavoro uscito dallo scalpello di Canova, che ricorda Maria Cristina, figlia di Maria Teresa; e lì presso è la tomba, difesa da una ringhiera dove riposa l'imperatore Leopoldo II, e la sua statua giace supina sopra la tomba. Poco lungi si ammira il monumento, che Maria Teresa fece innalzare al maresciallo Daun, che tenne fronte a Federico II di Prussia ed ebbe la gloria di vincerlo e salvare la monarchia d'Absburgo.

In quella domenica vidi parecchie altre chiese, come S. Maria Stiegen, dei boemi, un'altra degli scozzesi, quella degli italiani, dei Domenicani e forse qualche altra, che non ricordo; ma l'arte in generale non ha molto a gloriarsi di quelle chiese; sono riccamente ornate, ma il gusto non è il migliore.

3. Molte volte avevo udito parlare di Mons Galimberti, prelato romano e professore, uomo di alto ingegno e di molta coltura e dal Santo Padre tenuto in grande estimazione. Egli aveva avuto una parte non piccola nelle trattative della Santa Sede col Governo germanico per mettere termine al celebre *Kulturkampf* ed ebbe missioni assai delicate presso il Gran Can-

celliere Bismarck e le adempì felicemente per modo che si potè stabilire la pace, e ciò principalmente per la sua destrezza nel trattare lo spinoso affare.

Allorchè io giunsi a Vienna, Galimberti vi si trovava da poco tempo in qualità di Nunzio della Santa Sede. Desideravo vivamente di essergli presentato, tanto più che sapevo che un altro Nunzio gli aveva significato il mio arrivo a Vienna e che egli aveva risposto, che sarebbe stato lietissimo di accogliermi.

Appena gli ebbi fatto tenere il biglietto di visita, uscì dalla sala di udienza, e mi venne incontro con quella cordialità e confidenza, con cui si va incontro ad un vecchio amico. L'accoglienza non poteva essere più lieta e affettuosa e volle tenermi seco a colazione ed a pranzo e mi diede tante prove di stima ed affetto, che io ne ero maravigliato e confuso.

Per buona ventura in quel dì stesso giunse a Vienna Mons. Ciasca, oggi Cardinale, allora Segretario di Propaganda. Egli veniva da Lemberg, dove era stato mandato dal Santo Padre a presiedere non so quale sinodo dei Ruteni e se ne ritornava a Roma a rendere conto della sua missione. Nello stesso tempo trovai presso il Nunzio Mons. Sogaro, Vescovo del Sudan, successore di Mons. Comboni, che doveva ritornare al Cairo, sua residenza temporaria, oggi Arcivescovo di Amida e addetto ad una delle Sacre Congregazioni romane. Non so esprimere la gioia, che provai trovandomi a contatto intimo con questi personaggi, conoscitori profondi del mondo ecclesiastico e laico. Io non mi saziavo di udirli e far tesoro delle loro cogni-

zioni svariatisime. A tavola e prima e dopo si parlò di tante cose, che serbo in cuore e che mi è dolce rammentare meco stesso.

Il Ciasca fu in Oriente per gli affari di Propaganda e conosce a fondo tutte le questioni religiose, che si agitano in quelle Chiese e possiede con sicurezza parecchie lingue antiche e mi fu caro tre anni dopo udire confermati i suoi giudizi sull'Oriente e sul suo avvenire da un altro esperto conoscitore quale è l'attuale Patriarca di Gerusalemme, Lodovico Piavi.

Il Sogaro poi fu in Eritrea, nel Sudan, nell'alto Egitto e attraversò molte e strane vicende al tempo della guerra coi Madisti e della presa di Chartum. Anche egli parla speditamente parecchie lingue, oltre il francese, l'inglese, il tedesco e anche l'arabo.

Era poi bello e piacevole udire il Galimberti narrare i suoi ripetuti abboccamenti col Bismarck e riferirci le idee politiche e religiose di quel diplomatico, unico nel suo genere, perchè sapeva dir tutto e nulla, con una prontezza e una forza piuttosto unica che rara, diceva il Nunzio. La parola del Bismarck, così Galimberti, era franca, ruvida, incisiva, simile ad un lampo, che illuminava e abbagliava: non badava ad offendere, nè a piacere, ed io, diceva il Nunzio, non ho mai conosciuto un uomo, pronto come quello nell'afferrare a volo le cose, farle sue, rispondere senza bisogno di riflettere un minuto secondo. Bismarck gli parlò della Chiesa cattolica, della lotta sostenuta contro di essa, del Clero tedesco, dell'Italia, della alleanza fatta col l'Italia e di molte altre cose interessantissime che

passo sotto silenzio. Fu quella per me una giornata veramente memoranda.

L'ottimo Nunzio, con una cortesia squisita, invitò me e Mons. Sogaro (Mons. Ciasca doveva partire tosto per Roma) a fargli compagnia due giorni dopo fino a Lilienfeld, villaggio distante un'ora e mezza da Vienna, dove esiste un magnifico convento di Cistercensi e dove aveva bisogno di recarsi. Accettammo entrambi di gran cuore.

4. Tutte le famiglie regnanti hanno i loro sepolcri, che (è troppo naturale) rispondono alla potenza e grandezza dei loro principati, regni o imperi. Anche la Casa d'Absburgo, una delle più antiche e potenti d'Europa, ha i suoi sepolcri: ma, e diciamolo senza esitare, quanto modesti e umili! Quanta differenza tra i sepolcri della Casa imperiale d'Absburgo e quelli dei reali di Spagna, dei Borboni di Francia e Napoli, ed anche di Casa di Savoia a Superga!

Vi andammo la mattina dopo il nostro ricevimento presso il Nunzio e venne con noi Mons. Sogaro, pratico del luogo e preziosissimo per la conoscenza della lingua tedesca.

Le tombe imperiali sono sotto la Chiesa dei Cappuccini, che ne tengono le chiavi. Entrammo nella sacristia della Chiesa e Mons. Sogaro chiese al Padre superiore di poter vedere le tombe e mostrarle a noi. Il buon padre rispose nettamente, come una sentinella che ha la sua consegna precisa: — Non è l'ora stabilita: vengano fra un'ora. — E noi chinammo la testa dinanzi alla barba candida e fluente sul petto del buon

guardiano e ce n'andammo, a dir vero, un po' confusi per quella risposta sì recisa e sì secca. Ritornammo all'ora fissata e allora ci accolse e, senza dire una parola, trasse da un armadio un mazzo di chiavi, ci andò innanzi e noi, senza dir verbo, lo seguimmo. Si discese nel sotterraneo abbastanza illuminato, immaginando di vedere tombe scavate, o collocate ai lati e monumenti veramente imperiali e iscrizioni ed emblemi, insomma alcun che di grande, di artistico, di splendido. Qual fu la mia meraviglia, quando, mettendo il piede sopra l'ultimo scalino, volsi lo sguardo a dritta ed a sinistra e mi vidi in mezzo ad un lungo corridoio, nel quale dall'uno e dall'altro lato erano collocati in fila moltissimi feretri ad eguale distanza? Accompagnato dal Padre Cappuccino feci il giro di quella vasta catacomba, dove si contano non meno di novanta feretri, cominciando, credo, dall'Imperatore Mattia, il primo che vi discese nel 1619, venendo all'ultimo, l'infelice Rodolfo!

Quei feretri non hanno nulla di artistico: sono alti, larghi, d'un colore giallastro scuro; di bronzo, se non erro. Sopra, o sul davanti, si legge il nome del defunto, nessun elogio. Quel cimitero di tanti imperatori, arciduchi e principi di Casa d'Absburgo, nella sua semplicità eloquente, riempie l'anima di pensieri solenni; la isola totalmente dal mondo e le fa sentire tutta la maestà della morte. Quante grandezze là sepolte! Quante pagine di storia si leggono su quei feretri freddi, nudi d'ogni fregio, muti come la morte! Sopra di essi mi pareva di vedere la danza dei secoli e in-

trecciarsi i destini e le vicende di tanta parte d'Europa. In quei feretri quanti segreti, che il mondo non conoscerà mai! Quante colpe, quante virtù e quanti delitti si nascondono, che solo la luce del gran giorno disvelerà!

Passo passo m'avvicinai all'urna, che racchiude i mortali avanzi del Principe Rodolfo!... Anche lì quali e quanti misteri sono sepolti, ed è bene siano sepolti con lui e per sempre! Pensai allo strazio del padre e alla sorte dell'Impero forse spezzato con lui!

A pochi metri ecco tre altri feretri, dinanzi ai quali è forza arrestarsi, quello di Maria Luigia e del duca di Reichstadt, figlio di Napoleone I, e di Massimiliano I, fratello dell'Imperatore Francesco Giuseppe e Imperatore del Messico!... Quali memorie! Quale iliade di catastrofi nel vecchio e nel nuovo mondo! Potenza e grandezza favolose seguite da disastri senza nome! Un rampollo degli Absburgo, chiamato a sedere sul trono di Montezuma, sulla perla della corona di Carlo V e fucilato per ordine del Presidente d'una Repubblica!... Pare di sognare in mezzo a quelle rimembranze, e sono fatti avvenuti non sono molti anni, a' miei giorni.

Levando gli occhi, vidi un monumento di marmo bianco, l'unico che si vegga in quel tetro sotterraneo: quasi per cacciare da me le dolorose memorie, che mi assediavano, mi avvicinai e conobbi ch'era il monumento di Maria Teresa! È l'unico monumento che sorga in quel luogo ed è dedicato alla memoria d'una donna, certamente grande, ma donna, tra tanti uomini che cinsero la corona di Rodolfo I!

Uscimmo da quel luogo e davvero sentivo il bisogno di respirare l'aria libera e rivedere la luce piena del giorno!

5. — Che facciamo? dissi ai compagni. Andiamo a vedere i Musei, le Gallerie e l'Armeria di Vienna, che certo saranno degne dell'Impero e della capitale.

— Niente di meglio! Dai sepolcri alle Gallerie!

Montati sopra una carrozzella, andammo alla *Galleria di pittura*, che le guide tutte indicano come la prima di Vienna. Quale fu la nostra meraviglia, allorchè il custode rispose: — Signori, me ne spiace, ma è chiusa perchè è tempo di vacanza! —

— E le altre Gallerie? i Musei? l'Armeria?

— Tutto, tutto chiuso per alcuni giorni.

Era vero? Non so: noi credemmo e rinunciammo al piacere di visitare quei luoghi e, detto fatto, si deliberò di fare un gran giro per tutta Vienna e vedere i monumenti pubblici. — Questi, dissi, non saranno chiusi. —

Ci recammo al castello imperiale, dove risiede la famiglia d'Absburgo. È un edificio del secolo XIII, più e più volte rifatto: veramente non è gran cosa, e il viaggiatore si aspetta di vedere alcun che di meglio. Eccovi la statua dell'Imperatore Francesco I, lavoro d'un italiano: è circondata da molte altre statue simboliche, con fregi e bassorilievi, tutto in bronzo. Nel palazzo non si potè entrare.

Nell'*Hofgarten* vediamo la statua equestre di Francesco di Lorena, marito di Maria Teresa. E due monumenti.

E via col nostro cavallo. Siamo nella gran piazza dell'*Am-Hof*: eccovi la colonna di *Maria*, che Leopoldo I fece innalzare ad onore della Vergine immacolata: bello il pensiero, ma mediocre il lavoro; così sembra a me. E tre monumenti!

Siamo al *Burgring*. Vi campeggia il monumento di Maria Teresa, opera affatto recente e grandiosa. La statua dell'Imperatrice, in bronzo, è circondata da varie statue equestri in bronzo, rappresentanti i grandi uomini d'armi e di toga, che illustrarono il suo regno e sono i marescialli Laudon, Daun, Traun ed altri che non rammento. E quattro monumenti!

Giungiamo sulla piazza Schiller e ci fermiamo alcuni minuti a contemplare la statua in bronzo del sommo poeta, pensando a Guglielmo Tell, a Maria Stuarda e agli altri immortali lavori, che il nostro Maffei voltò nella nostra lingua con mano veramente maestra. Sembrano concepiti e dettati nella lingua di Dante. E cinque monumenti!

Sulla piazza di Schwarzenberg vediamo la statua equestre del Principe, che capitanò gli eserciti alleati nella campagna del 1813 e 1814 e li condusse a Parigi. E sei monumenti!

Presso la piazza di Schwarzenberg vi è il Ginnasio accademico, e di fronte, su piedestallo granitico, torreggia la statua di *Beethoven*, che incatena Prometeo. E sette monumenti!

Nel 1853 l'Imperatore Francesco Giuseppe fu ad un pelo di cadere sotto il pugnale di un assassino. Era l'ungarese Liebeny, che si vantava di voler vendicare

la patria sua. Allora si decise di innalzare un tempio votivo, che ricordasse il fatto, e alla costruzione del tempio concorse tutta la monarchia. Il tempio sorse in istile gotico magnifico, con due torri, di 100 metri di altezza ai due fianchi della facciata. Vidi quel tempio, ma solo esternamente, perchè lo trovai chiuso. E sono nove monumenti!

Non so come, ma girando per la città per vedere i suoi principali monumenti, mi accadde un caso un po' strano. Passando per una via sboccammo sopra una piazza e mi trovai dinanzi ad un monumento di proporzioni grandiose. Nol conoscevo: mi fermai, osservai e non senza meraviglia, mi accorsi ch'era il monumento eretto in onore all'ammiraglio *Tegethoff*, il vincitore della nostra flotta a Lissa. Ciò che provai in cuore in quel momento, colto così all'impensata, non potrei esprimerlo. Fu un senso di dolore per la nostra sconfitta, per le vittime che vi perirono, per l'umiliazione del nostro paese, che vi perdette parte della flotta, e insieme un senso di ammirazione per l'ammiraglio, che in quella giornata diè prova di una risolutezza ed energia ammirabile, congiunta ad una prontezza e ad un colpo d'occhio singolare, che gli diede la vittoria. Era il decimo ed ultimo monumento pubblico che vedevo in quel giorno e che mi faceva ritornare all'albergo col dolce misto all'amaro.

Come non sentire l'umiliazione della patria in quel monumento sì splendido alla memoria del nostro vincitore!...

6. Due giorni innanzi (come già dissi) il Nunzio

aveva invitato Monsignor Sogaro, me e il mio compagno di viaggio a tenergli compagnia in una sua gita a Lilienfeld.

Che cosa è questo Lilienfeld? È un villaggio ad un'ora e mezzo di ferrovia circa da Vienna, tutto sparso in mezzo ai boschi, ai prati e ai campi: nel suo centro vi è un convento di monaci Cistercensi. Al mattino ci trovammo tutti alla stazione per l'ora stabilita e si partì. La giornata non poteva essere più bella: l'aria era fresca e la regione, che si attraversava, deliziosissima.

Il convento dei monaci Cistercensi giace in una valle amenissima, tutto intorno circondato da colli e boschi, e le sue mura sono lambite da un fiumicello, che forma un laghetto ricco di pesci, che servono alla cucina del monastero. Tre o quattro religiosi nel loro abito bianco e cappello di paglia a larghe tese erano alla stazione per riceverci e condurci al convento.

Il convento è ricchissimo, e delle ricchezze del convento godono tutti i coloni del villaggio e anche dei villaggi vicini, tanto che i frati, come appresi, sono amati, nè v'è chi li guardi di mal'occhio.

Come potrebbe essere altrimenti? I beni nelle mani di quei frati si possono dire comuni, perchè tutti, in un modo o in un altro, ne godono, e se fossero in altre mani, certamente le cose non andrebbero così.

Nel centro del gran convento vi è una chiesa ampia, ma nuda, e nel suo presbiterio un grande monumento ad un principe di Casa d'Austria, di cui ho scordato il nome.

Il convento è vastissimo, fabbricato senza risparmio,

con tutti i comodi interni ed esterni, di giardini, di boschi, a talchè si direbbe posto in mezzo ad un parco. Vi sono sale ed appartamenti principeschi, e a ragione, perchè, come mi si disse, grandi signori, e talora anche alcuni membri della famiglia imperiale vi si recano e vi dimorano alcuni giorni per trovarvi e gustarvi quella pace e libertà perfetta, che non possono avere nella reggia e nei loro palazzi di Vienna.

L'accoglienza dei Religiosi fu cordiale e splendida e vedo ancora quell'Abate muovere incontro al Nunzio, baciargli la mano, e offrire a tutti noi i suoi servizi con una semplicità affettuosa, che si guadagnava gli animi. Era un bel vecchietto di oltre settant'anni, piccolo, esile della persona, alquanto curvo, dai capelli candidi come la neve, con due occhi cerulei, ingenui, come d'un fanciullo, portante sul petto parecchie decorazioni dell'Impero. Al pranzo, alle frutta, si alzò, e tenendo nella destra un bicchiere di Sciampagna spumeggiante, fece un brindisi al Nunzio e a noi in un latino elegante e brioso, a cui rispose prontamente e felicemente il Nunzio, pure in latino anche più elegante, giacchè egli possedeva la lingua latina come e meglio dell'italiana.

Alla tavola sedeva pure un conte, che fu segretario d'ambasciata a Madrid, e che la sera ci volle alla sua villa vicina, posta sopra un bel poggio, a bere il caffè od il thè.

Fu per me una giornata bellissima e, aggiungo anche, preziosa. Dico preziosa, perchè il Nunzio, con squisita bontà, nell'andata e nel ritorno, mi volle sempre vicino

a sè e mi fece moltissime e gravissime domande e mi manifestò tante cose della massima importanza a talchè io ero maravigliato e mi sentivo stretto dall'obbligo del segreto più rigoroso ancorchè egli non me lo imponesse. E questo segreto religioso io l'osservèrò anche in queste pagine, benchè forse a molti potrebbe giovare conoscere ciò che allora io conobbi.

7. Due luoghi io volevo visitare a qualunque costo prima di lasciar Vienna, il *Prater* e *Schoënbrunn*, il giardino pubblico di Vienna e la villa imperiale suburbana: non vedere quei due luoghi mi sarebbe sembrata colpa.

Il *Prater* è per Vienna ciò che il *Bois de Boulogne* è per Parigi, il *Thiergarten* per Berlino, il *Pardo* per Madrid: in una parola è il suo gran parco e giardino pubblico. Siamo ben lontani dalla grandezza del *Bois de Boulogne*, ma è pur sempre un vasto parco di milleottocento ettari circa. Esso è a levante di Vienna, appena fuori della città, chiuso tra il Danubio, il canale del Danubio e la maggior stazione ferroviaria. Non è molto antico, perchè la sua origine risale a Giuseppe II, e perciò data da un secolo e mezzo.

Si attraversa il canale del Danubio sul ponte Ferdinando, si volta a destra e s'imbocca la *Prater Strasse*, o via spaziosa del *Prater* e si arriva in un quarto d'ora alla piazza rotonda, donde si irradiano sette grandi viali, fiancheggiati da quattro filari di platani, o castagni d'India, ora non ricordo bene. Sono come sette grandi arterie, che conducono al Danubio, al canale del Danubio, alla ferrovia, alla Scuola di

nuoto, alla città. Dovunque, a lato dei viali, sotto gli alberi, nei boschetti, sui crocicchi, voi vedete caffè, giuochi, ristoranti, botteghe, birrerie, tutto ciò che può rendere gradevole una passeggiata. Per i grandi viali passano gli equipaggi signorili a tiro di due e di quattro e di sei cavalli, in superbe livree, ufficiali che calcano focosi destrieri e umili carrozzelle di vetturini da piazza.

Nei prati giuocano i fanciulli, e sotto gli alberi seggono e si godono il fresco uomini e donne del popolo e della borghesia, e in mezzo a loro s'aggirano venditori di birra, di dolci, di giuochi, di giornali, di gingilli, di frutta. Fa piacere vedere tutta quella folla variopinta, appartenente a tutte le classi sociali, passeggiare tranquilla, contenta, ricrearsi e godere la libertà e la semplicità della campagna, accanto ad una città d'un milione e mezzo di abitanti.

È una bella e santa democrazia, che nasce da sè, che non costa nulla, che tutti rispettano. Passano le grandi signore scintillanti di gioie, le popolane nelle loro vesti di lana o cotone, gli operai nella loro *blouse*, i soldati nelle loro divise e non si guardano con occhio d'invidia o di dispetto, ma tutti attendono a sè e camminano per la loro via, nè si curano d'altro.

Poichè avevamo tempo e il sole era presso al tramonto, dopo aver girato il *Prater* in lungo ed in largo, ritornammo al ponte Ferdinando ed entrammo nella *Ringstrasse*, stupendo *boulevard*, che con vari nomi circonda la città, che ha la larghezza di 57 metri e la lunghezza di parecchi chilometri. Non è certamente il

gran viale di Parigi dal Louvre all'Arco della Stella, nè presenta lo spettacolo dei *Boulevards* dei Cappuccini, degl' Italiani, dove è un fiume vivente, che senza tregua si muove, ma gareggia con quelli.

Stanchi, ma lieti della nostra passeggiata, poco prima dell'Ave Maria rientrammo al *Métropole* per sedere alla tavola rotonda nel salone centrale, intorno al quale gira una loggia tutta ornata di fiori, di vasi di oleandri, e dove, in bell' ordine, sono disposti tavoli di due, di quattro, di sei, di otto persone.

Ivi, a richiesta, si hanno vini di Francia e di Spagna, del Reno, dell' Ungheria. Domandai vini italiani, ma con vivo dispiacere appresi che non ve n'erano. Allora non c'erano: forse ora, dopo i trattati di commercio, vi saranno, almeno giova sperare che vi siano.

8. Erano le due dopo mezzogiorno e noi, costeggiando sempre la Vienna, che va a scaricarsi nel Danubio, in una modesta carrozzella, ce ne andammo a *Schönenbrunn*, la villa imperiale, che è a quattro chilometri circa dalla città. La via è percorsa dalla tramvia e da gran numero di carrozze e carri, e per tutto quel tratto fummo avvolti in un nembo di polvere, a talchè i nostri abiti, di neri parevano bianchi.

L'Imperatore Mattia, nel secolo XVI, cominciò questa villa, che a dir vero era piuttosto il luogo di caccia e tale rimase fino a Maria Teresa. Questa imperatrice, sempre splendida, sul finire del secolo XVIII la ridusse alla forma, che ha di presente.

È un ampio quadrato o piuttosto un parallelogramma con boschi, giardini, giardino botanico e zoologico, con

un obelisco, palme, laghetto, getti d'acqua, fontane, statue, tutto ciò che si suole avere nelle ville reali e imperiali.

Il palazzo è veramente una splendida reggia per l'ampiezza, per la eleganza e pel tutto insieme: ma di oggetti d'arte, di collezioni di qualche valore, in qualsiasi genere ch'io mi sappia, v'è ben poco, se ne toglie le sale ammobigliate alla cinese e qualche altra cosa, di cui non ho fatto nota.

Che era dunque ciò che mi attraeva a *Schönenbrunn*? Molte erano le ragioni.

Primieramente tante volte avevo udito parlare di questa gran villa imperiale e delle sue bellezze! Tante volte sui libri e sui giornali ne avevo letto il nome! Il desiderio di vederla era troppo naturale e lo secondai.

In secondo luogo mi pareva che, ritornando in Italia, a chi mi avesse interrogato se avevo visto *Schönenbrunn*, non avrei potuto rispondere senza arrossire: — Non l'ho visto. — In quella visita ebbe dunque la sua parte un po' d'amor proprio e la piccola vanità di poter dire che vi andai e lo conosco.

V'era anche un'altra ragione ed è questa. Sapevo che Napoleone I vi pose il suo quartier generale nella campagna del 1805, che si chiuse ad Austerlitz, e in quella dell'anno 1809, che terminò colla vittoria di Wagram, e che là morì lo sventurato suo figlio. E volli vedere la stanza ove dormì il sommo capitano, e dove 23 anni dopo morì il figlio, l'erede infelice di tanto nome. E vidi quella stanza, e quali fossero i miei pensieri ciascuno può immaginarli.

Quali vicende! Quali lezioni! Chi mai avrebbe sognato di dire a Napoleone il giorno dopo Wagram, allorchè vedeva l'Austria atterrata ai suoi piedi chiedente la pace: — Tu sposerai la figlia dell'Imperatore vinto, rimandando Giuseppina, a cui devi il primo passo nel tuo glorioso cammino. Ne avrai un figlio, che chiamerai re di Roma. Cinque anni appresso il suocero Imperatore coi suoi alleati invaderà la tua capitale Parigi e segnerà la tua decadenza, e in questa stessa camera il figlio tuo, a vent'anni, consunto da tisi, senza un palmo di terra, abbandonato da tutti, morrà!... — E tutto questo avvenne nel volgere di soli venti anni!

La sera ritornammo in città e approntammo le nostre valigie, dovendo partire il giorno dopo per l'Italia.

9. Dopo pranzo, al *Métropole*, ci trattenemmo a discorrere sulle cose di Vienna, che avevamo raccolto qua e là nelle varie conversazioni avute con diversi personaggi religiosi e laici. Si era parlato dei *sociali cristiani*, della stampa della città, dell'amministrazione municipale, della Università, dell'insegnamento primario, del sentimento religioso, e specialmente della influenza degli Ebrei, che si dicevano padroni della stampa e delle banche e perciò arbitri della capitale. Avevo osservato a Vienna una cosa che non vidi in nessun'altra città, ed era questa, che molte botteghe portavano sulla loro fronte la scritta in lingua ebraica, il che mi dimostrava, gli Ebrei dover essere molti e non dover avere difficoltà a farsi conoscere come Ebrei e perciò la loro potenza dover essere grande assai. Quindi si entrò nell'argomento, anche allora

comune e molto discusso del *semitismo* e *antisemitismo* e dissi quello che mi sentivo di dire. Ora non sia discaro ai miei lettori che tocchi questo punto e apra candidamente l'animo mio, che in fondo è ancora quello di dieci anni or sono, allorchè se ne discorreva a Vienna. Ciò che avvenne e avviene in Germania, in Francia e altrove su questo soggetto non ha avuto altro risultato che quello di raffermarmi nelle mie convinzioni; che siano erronee o vere, lo giudichino i lettori imparziali e cristiani.

Prima di esaminare l'*antisemitismo*, che in altri termini più chiari è la guerra contro gli Ebrei, è prezzo dell'opera fare una osservazione comune e brevissima, ma non inutile.

Non vi è popolo sulla terra, credo io, che abbia una storia sì lunga, sì strana, sì piena di fenomeni sì ammirabili e quasi inesplicabili, come quella del popolo ebreo; abbraccia il periodo di quattromila anni e non è ancor chiuso, nè si chiuderà sì presto. Eppure è un popolo piccolissimo tra quelli che lo circondarono, vinsero e oppressero: occupò una terra angusta, una striscia di terra a' piedi del Libano, tra il Giordano, il Mediterraneo e il deserto verso l'Egitto, nemmeno la metà della nostra Toscana. Per duemila anni, o poco meno, visse su quella striscia di terra, mescolato cogli antichi abitatori senza mai fondersi con essi. Scisso in due parti, regno di Giuda e regno di Samaria, fu gittato il primo sulle rive del Tigri e fra i monti della Media, il secondo trascinato sulle sponde dell'Eufrate, nella Caldea. Alcuni avanzi, dopo

settant'anni ritornarono presso l'indimenticato colle di Sion e si rifecero a nazione, ridotta ad un quarto e forse meno che non era stata sotto Davide e Salomone. Nella lotta immane tra questo popolo minuscolo e il colosso romano, esso soggiacque, parve annichilato per sempre; ma le sue reliquie, quasi polvere del deserto, disperse su tutto il mondo antico conosciuto, non poterono mai essere assimilate dagli altri popoli potentissimi, che le ebbero nel loro seno. Erano come poche goccioline di olio sparse in un gran vaso d'acqua; agitately fin che vi piace; le dividerete, le impiccolirete fino a durar fatica in discernerele, ma non potrete mai fonderle coll'acqua. Così fu ed è dei figli d'Israele. Voi oggi li trovate sparsi più o meno sui cinque continenti, tra Buddisti, Bramini, discepoli di Confucio, Maomettani, Cristiani, Cattolici, ma sempre da loro distinti, spesso da loro odiati e perseguitati. Sono circa sei o sette milioni, disseminati per tutto il mondo, separati tra loro ed uniti da un profondo, indistruttibile sentimento nazionale e religioso, senza capo civile, nè religioso. Quale fenomeno! Come spiegarlo?

Non è tutto: in questo piccolo popolo, senza patria fissa, senza centro religioso e politico, senza scuole proprie nazionali, che frequenta quelle, che si trovano in ciascun paese, in ciascuna nazione, che non ha un indirizzo proprio comune, si ebbero e si hanno uomini d'alto ingegno e d'alta dottrina, in tutti i rami della scienza e in numero relativamente superiore (credo) a quello di tutti gli altri popoli. In una sola

scienza ed arte (mi sembra) gli Ebrei non hanno alcun grande rappresentante, almeno nei tempi moderni, ed è nella scienza ed arte militare; e sono i discendenti dei Maccabei, di Davide e di Giosuè!

Il carattere di questo popolo meraviglioso è la tenacità dei propositi congiunta ad una pazienza, ad una pieghevolezza singolare; si propone il fine, sceglie i mezzi, sa aspettare, ma non dimentica mai nulla: gli ostacoli non lo arrestano, non lo sorprendono; si lascia schiacciare, ma non si dà mai vinto. È una tempra adamantina, ma se occorre è duttile come la cera. Più si studia la storia di questo popolo unico e più si stupisce della sua durata, dei suoi patimenti e de' suoi trionfi, dell' odio, ond' è fatto segno e della potenza che spiega: è un popolo mistero! Ed ora alla questione dell'*antisemitismo*.

Perchè la guerra agli Ebrei si dice *antisemitismo*, anzichè antiebraismo, che sarebbe stata parola più esatta, giacchè non sono semiti i soli Ebrei, ma cogli Ebrei vi sono altri popoli semiti? Nol so. Forse con quella parola di *antisemitismo* si volle temperare la parola troppo recisa di antiebraismo. Fu un pudore fuori di proposito.

L'odio e la guerra contro gli Ebrei si può dire antica come gli Ebrei stessi; sotto varie forme e secondo i tempi e i paesi riempie tutti i secoli, dai Faraoni a noi. Mettiamo da banda il passato, restringiamoci al nostro tempo e mi 'sia permesso domandare: Quali sono le cause, le vere e principali cause dell' *antisemitismo* e della guerra contro gli Ebrei?

Se non veggo male, sono due: la potenza finanziaria, che trae seco ogni maniera d'influenza, politica, sociale, ecc., e la differenza etnico-religiosa. — Gli Ebrei sono ricchi, straricchi, assorbono tutto; ci opprimono; gli Ebrei sono Ebrei, cioè un'altra razza; sono nemici dei cristiani. — Ecco tutto.

A questi due capi d'accusa si possono ridurre le cause tutte dell'*antisemitismo*. Poste sulla bilancia della ragione e della giustizia si possono ammettere? Gli antisemiti sono essi i difensori e i vindici del diritto, i propugnatori della causa dei popoli manomessi dagli Ebrei? È giustizia metterli al bando della società civile?

Sì, molti Ebrei sono ricchi, straricchi, arcimilionari, alcuni anche miliardarii: le alte banche subiscono la loro influenza e forse anche la dittatura.

Ma io so che vi sono anche in ogni parte del mondo Ebrei poveri, anzi miserabili ed io ne ho visti non pochi coperti di cenci, che mettevano pietà a vederli.

E tra cristiani, massime in Inghilterra e in America, non vi sono forse arcimilionari e miliardarii? E la regina d'Inghilterra, se la fama dice il vero, non lasciò un patrimonio di oltre 1500 milioni? Ed altri sovrani regnanti, e sovrani balzati dal trono, non posseggono milioni a decine? Ed anche tra noi cattolici non si ebbero e non si hanno ancora famiglie, che hanno patrimoni colossali, quali forse non avevano alcuni re nei passati secoli?

Quando si tratta di ricchezze bisogna guardare, non alla ricchezza stessa, sia pur grande ed enorme, ma

ai mezzi coi quali si è accumulata. Se la ricchezza è frutto di usura, di truffe, di frodi, di inganni, di oppressioni, di latrocinii, siano pure legali, di mezzi in una parola disonesti, gridate pure contro di essa, sflogoratela senza pietà; è una maledizione. Ma se è frutto della propria intelligenza, della propria attività, e talvolta anche di fortunate condizioni, sia pur grande finchè volete, non è giusto condannarla e gridare la croce contro quelli che l'acquistarono. È frutto legittimo della loro industria e dei loro sudori; se potete, imitateli.

Lo so: non è facile seguire tutte le vie, spesso nascoste, sotterranee, per le quali si accumulano certe ricchezze favolose. E che perciò? Se non le conoscete come ingiuste, siete ingiusti se le riprovate come frutto di iniquità e di rapina. Prima accertatevi della colpa e poi scagliate la pietra.

— Gli Ebrei sono ricchi, straricchi; ormai tengono nelle loro mani la maggior parte del capitale mobile d'Europa. Come è possibile che abbiano ammassate tante ricchezze con mezzi onesti? Chi non conosce l'arte loro di arricchire in tutti i modi? —

Non farò l'apologia degli Ebrei e delle loro ricchezze; ma la verità e la giustizia non fa distinzione tra Ebrei e cristiani. Siamo sinceri e rendiamo omaggio alla verità dovunque apparisce. Sono persuaso che l'origine del capitale ebreo non sia sempre e tutta onesta; certo non vorrei assumerne la minima responsabilità: Dio solo la conosce. Ma e non si può, e non si deve dire lo stesso, non di tutte, ma di molte for-

tune, che vediamo in mano di cristiani? Questi appaltatori, questi impresari, questi fornitori in grande, questi sì potenti industriali e commercianti, cristiani e forse cattolici, in pochi anni diventati milionari più volte, sono proprio immuni dalla lebbra, di cui si dicono infetti gli Ebrei? La loro ricchezza non costa forse anch'essa lagrime e sangue di migliaia d'operai oppressi, di fratelli traditi?

Quante volte ho udito gridare e imprecare contro certi Cresi arricchitisi in tutti i modi e questi erano cristiani e non Ebrei! Alcune volte mi avvenne di udire dalla bocca di alcuni infelici traditi nei loro interessi da certi usurai ed architetti di fallimenti dolosi questa frase bruttissima: — Meglio avere a che fare con Ebrei che con cristiani. — Era un'espressione strappata dal dolore e che certo si deve prendere nella giusta misura, ma non è senza valore. Se in questa parte si pecca dai figli d'Israele, si pecca pur dai figli del Vangelo, e mentre condanniamo quelli, non dobbiamo chiudere gli occhi su questi. Gli Ebrei sono colpevoli di usure, di monopoli, di frodi? Le loro ricchezze sono di malo acquisto? Lo si mostri, lo si provi; si invochi contro di loro tutto il rigore della legge; se questa non basta, si ricorra alla stampa, fuori le prove e si mettano alle gemonie. Ma non sia mai che si insultino, si maledicano, si bandisca contro di loro la guerra con accuse generiche, vaghe, sulla voce popolare, creata dal giornalismo, o da partiti, che hanno l'interesse a designarli all'ira pubblica, forse per deviarla da sè.

Noi cristiani cattolici dovremmo anzitutto lavare le nostre macchie e togliere di mezzo a noi certe associazioni di usurai, certe Compagnie delle Indie, certe bische, dove in poche sere sono ingoiati ricchi patrimoni di figli, che giuocano a *babbo morto*, dovremmo in breve

Far sì che il Giudeo di voi tra voi non rida

come diceva con ira santa il gran poeta, e allora potremmo con minor vergogna assistere allo svolgersi di questo *antisemitismo*, che in fondo deve essere, come altri scrisse argutamente, il *socialismo degli sciocchi*.

Può essere che *l'antisemitismo*, miscela misteriosa di protestanti, di razionalisti, di nazionalisti esagerati, di giornalisti alla *Drumont*, di inconsci anche buoni e retti, che gridano perchè odono altri a gridare, sia in fondo un movimento antisociale, un' arme di partito, effetto d'invidia e dispetto di non poter fare ciò che si vede fare da altri. Farò mie le parole del Semeria: — Questo moto antisemita m'è stato e mi è ancora molto antipatico: esso non mi sembra nè moderno, nè cristiano... è un moto in fondo economico, con una etichetta etnico-religiosa... E non crediate che con ciò io voglia disconoscere i torti, che molti Ebrei hanno, o di questi torti pigliare la difesa, oh! no: questi torti quando mi si facciano vedere, e ci sono, io li detesto e voglio si combattano, ma non colla violenza, perchè nel mondo moderno legge di vita mi sembra la libertà. Usare contro una classe di persone un regime eccezionale, o di favore, o peggio di violenza, è cosa a cui la nostra coscienza sociale oramai ripugna. È una

viltà, come è viltà nell'uomo abusare della sua forza contro la donna e il fanciullo: è viltà ed è barbarie (Semeria, *Primo Sangue Cristiano*, pag. 43-44). —

Su questo punto d'accusa contro gli Ebrei aggiungo un'altra osservazione. Non si può mettere in dubbio l'abilità tutta propria degli Ebrei negli affari, nelle industrie, nei commerci e soprattutto nel maneggiare il capitale mobile e nelle operazioni bancarie. Qual meraviglia che con questa loro attitudine speciale e incontestata mettano insieme fortune colossali e in breve tempo? E come si spiega questa loro attitudine? Anzitutto sembra una dote propria della loro razza, della tenacità del loro carattere ed anche una conseguenza dell'atavismo, e noi cristiani, senza volerlo, abbiamo avuto qualche parte nello svilupparla. Come? Per molti secoli, fino, possiam dire, ai nostri tempi, in alcune società civili cristiane, gli Ebrei erano legalmente esclusi dall'esercizio di parecchie professioni liberali e privati del diritto di possedere beni immobili. Questa esclusione dal diritto comune li obbligava a volgere la loro attività al commercio minuto e al maneggio del capitale mobile. Tale esercizio naturalmente in loro si perfezionò in guisa da vincere qualunque concorrenza, e sorse di qui la prevalenza sì manifesta degli Ebrei sui popoli, in mezzo ai quali vivono.

Mi rammento che, trovandomi a Berlino, proprio nel centro della città, un signore italiano, molto istruito, mi diceva: — Vede questi grandi palazzi a destra e a sinistra? Sono tutti o quasi tutti proprietà di Ebrei. Da questo comprenderà se qui c'è da meravigliarsi

dell'*antisemitismo*! — Se gli Ebrei li hanno acquistati con mezzi leciti ed onesti, risposi, perchè meravigliarsene? È roba loro come sarebbe roba di cristiani se questi avessero fatto altrettanto. Se vi sono inganni, truffe, frodi, c'è la legge; si proceda. Perchè sono ricchi argomentare che sono ladri e odiarli e far opra di cacciarli, se fosse possibile, non è ragionare. Lo so: in Russia, in Polonia, in Romania e in altri paesi, si fa carico agli Ebrei di ridurre tutto nelle loro mani ed impoverire il popolo. Siffatta accusa si potrebbe fare anche a molti cristiani, in certi paesi almeno. Sia pure fondata l'accusa contro gli Ebrei: avete le leggi, applicatele. Non bastano? fatene delle altre, ma giuste, non in odio dell'ebreo e fatele eseguire: ma siano leggi, non arbitrii e despotismo contro di loro.

Ed ora alle altre cause dell'*antisemitismo*, di cui siamo testimoni, massime in quella Francia, che prima e più di tutte le nazioni proclamò la eguaglianza di tutti gli uomini e la emancipazione degli Ebrei.

— Gli Ebrei appartengono ad un'altra razza, sono nemici dei cristiani! —

Ma oltre gli Ebrei vi sono moltissime altre razze, che non sono latine, nè celtiche, nè anglosassone, nè slave; perchè se la pigliano colla sola razza semitica ebraica? Questo odio, questa guerra, per la sola ragione di razza, è inconcepibile, è assurda in uomini, in cristiani, che professano come verità razionale e dogma di fede l'unità del genere umano, la chiamata di tutti indistintamente i popoli al conoscimento della stessa fede, dello stesso Vangelo, a formare un solo

ovile, una sola famiglia; a conseguire lo stesso fine. L'*antisemitismo* preso in se stesso, nel suo spirito, lo dico altamente: non è cristiano.

Allorchè io mi veggio innanzi un ebreo, chiunque egli sia, io penso che è uomo, eguale a me, fattura dello stesso Creatore, mio fratello per natura, portante anche egli la stessa *immagine naturale* di Dio, che io porto. Penso che è figlio d'Abramo e dei patriarchi ch'io venero: penso ai profeti, ai santi sì illustri che furono ebrei: penso agli Apostoli, fondatori della Chiesa, che furono tutti ebrei: penso all'Apostolo per eccellenza, il grande Paolo, che si onorava d'essere ebreo: penso ai primi martiri della nostra Chiesa, che furono ebrei: penso alla Vergine, che uscì dalla famiglia di Davide: penso a Gesù Cristo, l'Uomo-Dio, figlio della Vergine, progenie di Abramo e di Davide. Penso alle parole di San Paolo: — Ad essi (cioè agli Ebrei) appartiene l'adozione di figli, la gloria, il testamento, la legge, le promesse: da loro secondo la carne è uscito Cristo, Dio benedetto nei secoli (*Ai Rom.*, IX, 4-5). — Quasi tutti i Libri santi che contengono la parola di Dio, sono scritti da Ebrei divinamente ispirati: la nostra fede germoglia dal tronco ebraico della sinagoga: l'ebraismo è l'albero buono, sul quale, giusta la frase dell'Apostolo, noi gentili siamo stati innestati, noi simili al ramo selvatico e resi partecipi del succo vitale. È vero: i figli d'Israele si sono staccati, ribellati, ma sono sempre figli dei profeti, dei patriarchi, e verrà tempo nel quale saranno nuovamente innestati nel proprio ulivo (*Rom.*, XI, 23 e seg.). —

Tutto questo io penso allorchè vedo un figlio d'Israele e non posso non sentire un rispetto profondo verso di lui in vista de' suoi padri, della Vergine Madre e soprattutto di Gesù Cristo, comune Redentore.

— Sono Ebrei! sono figli di coloro che uccisero Gesù Cristo, perseguitarono gli Apostoli e la Chiesa nascente! —

E per questo si devono perseguitare? Gesù Cristo dall'alto della croce perdonò ai suoi crocefissori, e pregò per essi, mentre insultavano alla sua agonia: e noi, cristiani, rifiuteremo di fare altrettanto coi tardi figli di quei grandi colpevoli? Qual confronto tra quelli e questi? Questi non hanno colpa alcuna: hanno solo la colpa d'essere figli di quei loro padri, che vissero diciannove secoli sono. Per noi, uomini e cristiani, la colpa è sempre personale e riputiamo somma ingiustizia punire i figli, i nipoti, i tardi nipoti, per i delitti de' loro avi. Perchè coi soli Ebrei vogliamo usare una misura sì apertamente ingiusta?

S. Pietro, pochi giorni dopo la morte di Gesù Cristo, in Gerusalemme diceva agli Ebrei: — Fratelli! io so che avete ucciso il Principe della vita (Gesù Cristo) *per ignoranza*, come anche i vostri reggitori (*Atti Ap.*, III, 17) ecc., — se Pietro scusava dell'orrendo delitto del deicidio gli Ebrei e gli stessi capi della Sinagoga e li scusava per l'ignoranza, precisamente come Gesù, come i cristiani porteranno rancore contro gli Ebrei del giorno d'oggi?

Paolo, il grande Apostolo, sì crudelmente perseguitato dagli Ebrei, scrive ai Romani: — Vi dico verità

in Cristo, io non mento, rendendomene testimonianza la mia coscienza nello Spirito Santo, ch'io ho una grande tristezza e un continuo dolore nel cuor mio, perchè desidererei d'essere io stesso anatema, *reciso* da Cristo, per li miei fratelli, miei parenti, secondo la carne, che sono gli Israeliti (*Ai Rom.*, X, 1-2-3). —

Ecco i sentimenti, ecco il linguaggio santo e sublime dei due Principi degli Apostoli allorchè parlano degli Ebrei loro contemporanei, uccisori di Cristo, persecutori e uccisori degli apostoli. Non si direbbe che oggi alcuni cristiani, feroci *antisemiti*, si sono dimenticati di questo insegnamento e di questo linguaggio?

— Ma gli Ebrei odiano noi cristiani? —

Si dia pure: possiamo noi rispondere al loro odio col nostro odio? No. Bisognerebbe calpestare il Vangelo, e la stessa ragione naturale. Gesù Cristo ci ha insegnato ad amare chi ci odia, a far bene a chi ci perseguita, a vincere i cattivi a forza di benefici. Non è poi vero che tutti gli Ebrei odiino noi cristiani.

— E non sapete, si dice, l'uso loro nefando di mischiare il sangue cristiano nei loro empì sacrifici? —

Poniamo che alcuni di questi fatti orribili da loro siano stati compiuti: prendete i colpevoli e puniteli a rigore, a tutto rigore di giustizia: ma non attribuite mai alla razza tutta d'Israele tanta infamia.

Noi cristiani sappiamo per fede, che un giorno Israele aprirà gli occhi ed entrerà nella Chiesa: prepariamo quel tempo, affrettiamolo, se è possibile, ed uno dei mezzi, sembra a me, è quello di cessare le molestie

e le vessazioni inutili e ingiuste contro di loro. Non dimentichiamo mai, che allorquando nel medio-evo scoppiavano le ire popolari e brutali contro gli Ebrei (ed erano frequenti) parecchi dei nostri Santi e dei nostri Pontefici più illustri ne presero le difese e levarono potente la voce a loro favore.

Ecco il vero spirito cristiano.

Dice bene il nostro Semeria: — Vorrei in mezzo a noi un *antisemitismo nobile* ed efficace: un *antisemitismo*, che cercasse emulare quanto essi (gli Ebrei), fanno di bene ed hanno di bene: che, emulandoli nel bene, paralizzasse efficacemente quanto fanno di male. Spesso di questi giorni ho sentito dire: Vedete quegli Ebrei come si agitano per Dreyfus? Se si trattasse d'un cristiano, ci sarebbe stato tanto fracasso? — Io credo di no: ma credo che questo suoni per noi una terribile condanna. Vuol dire che noi non abbiamo la decima parte del loro sentimento di solidarietà. Ma perchè non lo potremmo avere? E se lo avessimo, non sarebbe per noi come per loro una forza? In molte delle regioni d'Italia e non d'Italia solo, gli Ebrei esercitano un dannosissimo strozzinaggio: ma senza bisogno di ricorrere alla violenza, non basterebbe che i cristiani organizzassero meglio il credito ed esercitassero più ragionevolmente e più generosamente la carità? Finchè noi ci contenteremo di declamare contro i semiti ed accendere contro di loro o i furori della piazza o le violenze legali dei Governi, la loro influenza non farà che crescere per la nostra inerzia. — Nulla di più vero e di più saggio.

Compendio in poche parole questa digressione veramente troppo lunga e dico:

1.^o Non è da uomini ragionevoli e molto meno da cristiani odiare gli Ebrei ed agitare ed aizzare l'opinione pubblica contro di loro perchè sono Ebrei: per noi uomini e cristiani non ci sono razze, che si possano mettere al bando del genere umano.

2.^o Per noi cristiani la progenie d'Israele ha titoli particolari, indimenticabili alla nostra simpatia ed alla nostra gratitudine.

3.^o Se gli Ebrei sono colpevoli di quei delitti, dei quali si accusano, si faccia la luce: si sceverino i colpevoli, si convincano e sopra di loro cada pure il peso della legge; ma nel biasimo e nella condanna non si involgano rei ed innocenti e tutta la razza: non sia mai che ci rendiamo colpevoli di sì enorme ingiustizia e che in mezzo agli splendori della nostra civiltà cristiana si possa ripetere il grido, che l'anima sdegnosa di Tertulliano gettava in faccia alla società pagana: Un nome è delitto. — *Nomen crimen*. — La legge deve essere eguale per tutti, per tutti il diritto comune: non privilegi, ma nemmeno ostracismi.

10. Dopo un' assenza per me abbastanza lunga, mano mano che mi avvicinavo all'Italia, sentivo più vivo il desiderio ed il piacere di rientrarvi. Prendemmo la via del Semmering e della Pontebba. Non so come io m'ero messo in testa l'idea, che la regione da Vienna al Semmering fosse poco coltivata e povera sotto ogni rispetto e perciò fu per me gradita la sorpresa del dovermi disilludere. Vidi quel tratto di paese coltivato

con ogni cura, coperto di viti, di prati, di boschi, di campi messi a cereali, tutto seminato di villaggi e di graziose cittadelle, come Neustadt, e di non poche fabbriche di varie industrie, cartiere, cotonifici, tantochè vedete qua e là alti comignoli fumanti e le stazioni ingombre di merci.

Si comincia la salita del Semmering, lunga circa 60 chilometri, scavata nella roccia scoscesa. Essa monta dolcemente, passa sopra viadotti ed entro *tunnel* numerosi, ed ora dallo sportello voi vedete una valle profonda, ora una selva di abeti, ora una cima di monte; la scena muta senza tregua e spesso non sapete se andate ad oriente o ad occidente. Finalmente toccate la vetta del Semmering, mille metri, o poco meno, e la macchina sbuffante ed ansante si ferma ed a fianco della stazione scorgete un monumento, la statua dell'ingegnere Carlo Ghega, che diresse i lavori di quella ferrovia. E non fu allora impresa sì facile, come sarebbe oggi, perchè fu la prima, in ragione di tempi, delle grandi salite e a non pochi parve non solo audace, ma temeraria ed impossibile.

Credevo di godere lassù una vista grandiosa, ma invece mi vidi avvolto nella nebbia, che si dileguò tosto che cominciò la discesa.

Siamo nella valle della Mürz, una delle più belle e deliziose, ch'io abbia viste, e aggiungo anche delle più ricche. Quelle selve sì fitte, che formano la cornice di quei prati verdeggianti: quelle fabbriche di armi sì note in Austria: quel bestiame sì numeroso, che va pascendo presso i villaggi, che si veggono a destra e

a sinistra: quelle miniere di ferro, di cui abbondano i monti: quell'acqua, che anima i molti edifici, vi dicono che il paese è ricco.

Si giunge a Leoben, dove Bonaparte nel 1797 dettò la legge all'Austria vinta e cacciata dall'Alpi marittime fin là. A Villach si apre un vasto panorama e si passa sulla Drava, che scorre ad oriente. Il sole era presso al tramonto e quando si giunse nelle gole della Pontebba, in mezzo a quelle roccie enormi, dove sembra d'essere sepolti in fondo ad un precipizio, suonava l'*Ave Maria*.

— Ecco, dissi tra me, i confini tra l'Austria e l'Italia, posti dalla provvida natura. Quante volte per queste strette paurose discesero i popoli nordici per correre le nostre contrade e disertarle! Che siano chiuse per sempre e i due popoli smettano gli antichi rancori, si amino come fratelli, si aiutino a vicenda e con nobile gara corrano ciascuno per la via della vera civiltà, del progresso fecondo e si chiuda l'era delle conquiste!

11. Sbrigata la visita doganale, chiusi lo sportello, mi trassi in un angolo del vagone, aspettando che il sonno venisse a togliermi la noia del cammino, che rimaneva fino ad Udine. L'aspettai; ma non venne e dovetti udire il nome di tutte le stazioni fino alla capitale del Friuli senza il conforto di vedere il paesaggio, o di conversare col compagno, ch'era stanco, o di leggere qualche libro. Rimasi solo coi miei pensieri.

Il giorno appresso feci una corsa per la città di Udine: vidi la Cattedrale, il palazzo arcivescovile, il

palazzo municipale, imitazione povera del ducale di Venezia e qualche altro piccolo monumento e prendemmo la via di Treviso.

Arrivammo nelle ore pomeridiane e trovammo alla stazione la carrozza della contessa Andreana Marcello, che ci condusse alla superba sua villa di Mogliano. Quivi era un gruppo di conoscenti ed amici, tra i quali Mons. Jacopo Bernardi, nome sì caro agl' Italiani e sostammo due giorni.

LAUS DEO.

Cremona, 8 Aprile 1901.



INDICE

SOMMARIO

DEDICA	Pag. VII
PREFAZIONE	» I

CAPO I.

Svizzera: Lugano, Einsiedeln, Lucerna, Zurigo Pag. 7

1. Lugano e il suo lago. — 2. Vezia e la cappella della contessa Giuseppina Negroni Morosini Prato. — 3. Una conversazione non senza interesse. — 4. Orografia del S. Gottardo — La ferrovia. — 5. I lavori della ferrovia del Gottardo. — 6. Il conte e senatore Stefano Jacini — Reminiscenze. — 7. Un uomo d'affari — Osservazioni. — 8. Il santuario di Einsiedeln — Un lampadario storico — Il canto della *Salve Regina*. — 9. Guglielmo Tell — Origine della indipendenza svizzera — Storia a volo d'uccello. — 10. Il lago dei quattro Cantoni — Lucerna. — 11. Per Zurigo — Paesaggio — Carattere svizzero. — 12. Fenomeno singolare della nazionalità svizzera. — 13. Zurigo — Emigrati italiani — Loro condizioni.

CAPO II.

**Ancora la Svizzera: Berna, Friburgo, Losanna,
Ginevra, Basilea Pag. 57**

1. Berna — Alla chiesa cattolica — Il parroco Stamler. —
2. Un uso da introdursi in Italia. — 3. L'emigrazione *temporanea* e la *permanente*. — 4. Cose di Svizzera. — 5. L'arte in Svizzera — Un giro per Berna. — 6. Presso il ministro d'Italia. — 7. Friburgo, una piccola città che fa cose grandi. — 8. Una serata stranissima. — 9. La pena di morte. —
10. Gli emigrati italiani in chiesa — sono provveduti — La sera presso il barone L.... — 11. Losanna — Cose degli emigrati italiani. — 12. Genitori italiani, che mandano i loro figliuoli nei collegi di Svizzera e di Germania. — 13. Ginevra — Carattere della città. — 14. Libertà e intolleranza — Propaganda socialista — La serpe non morderà un giorno il ciarlatano? — 15. Il femminismo. — 16. Basilea — sua fisionomia — sue memorie. — 17. I nostri emigrati in chiesa ad un'ora di notte. — 18. Un'occhiata generale e un addio alla Svizzera.

CAPO III.

**Baden: Friburgo di Baden, Strasburgo, Metz,
Mannheim Pag. 95**

1. Il Reno — Fiume storico. — 2. La valle del Reno — 3. Un difensore singolare del duello. — 4. Friburgo — La sua cattedrale e la sua torre. — 5. Il carattere del popolo tedesco e in particolare del popolo di Friburgo. — 6. Educazione del clero — È bene che studi all'università? — 7. Ufficio solenne funebre per Re Umberto. — 8. Al segretariato per gli Italiani. — 9. Una passeggiata coll'Arcivescovo fuori di Friburgo.

CAPO IV.

Alsazia: Strasburgo. — Lorena: Metz, Baden, Mannheim, Carlsruhe Pag. 117

1. Strasburgo — La fortezza. — 2. Il can. prof. Müller Simonis. — 3. La cattedrale — La torre. — 4. Condizioni politiche e religiose del paese. — 5. Da Strasburgo a Metz. — 6. La gran fortezza. — 7. La sua capitolazione memoranda. — 8. Spirito pubblico e un giro per la città — Operai italiani. — 9. Da Metz a Mannheim — Il Palatinato. — 10. Bourbaldi e il suicidio. — 11. Mannheim — Importanza della città — Industria e commercio. — 12. Vita politica — Clero e laici — Stato del protestantismo. — 13. I nostri operai — Predica. — 14. Carlsruhe — 15. Campagna — Industrie — In giro — 16. Il socialismo germanico. — 17. La sera — Gli operai italiani alla chiesa del Pantheon.

CAPO V.

Württemberg: Stuttgart, Rottensburg, Costanza. — Svizzera: Sciaffusa Pag. 151

1. A Sforzheim. — 2. Stuttgart — Un ospedale modello di recentissima costruzione. — 3. La Domenica. — 4. Ueberlingen, piccola oasi d'un piccolo popolo cattolico — Operai italiani. — 5. Dialogo tra un Vescovo e un socialista sulla piazza. — 6. Carattere dell'operaio italiano. — 7. Lungo la via fino a Rottensburg. — 8. Un grave difetto degli Italiani. — 9. Costeggiando il Neckar fino al Danubio e scendendo fino al lago di Costanza. — 10. Costanza — La sera — Gli operai italiani. — 11. Memorie storiche di Costanza. — 12. Sul piroscalo da Costanza a Sciaffusa. — 13. Alle cascate del Reno. — 14. La riunione degli operai italiani presso il parroco di Sciaffusa. — 15. L'ultimo ciclo del viaggio è il primo.

CAPO VI.

Francia: Nizza, Marsiglia, Valenza, Grenoble,**La Combe Pag. 181**

1. Da Sestri alla frontiera francese. — 2. Montecarlo. — 3. Nizza — Conversazione sul sistema di educazione inglese. — 4. Da Nizza a Marsiglia. — 5. Marsiglia — Arles — Avignone — Valenza — L'Isère — Grenoble. — 6. La Combe — La società della La Combe — Monsignor Dupanloup. — 7. La potenza legislativa del lavoro di fronte al capitale deve inesorabilmente trionfare — L'avvenire è suo.

CAPO VII.

Parigi Pag. 213

1. Lungo la via da Grenoble a Parigi. — 2. Cenno topografico di Parigi. — 3. Cenno storico. — 4. Il Lussemburgo. — 5. Il Louvre. — 6. Dal Louvre al Bois de Boulogne. — 7. Una conversazione stravagante. — 8. Bois de Boulogne. — 9. Alcune visite. — 10. Nôtre Dame — La Santa Cappella. — 11. Sugli omnibus. — 12. La Francia si spopola. — 13. Una corsa per Parigi sulla destra della Senna. — 14. Alla Esposizione mondiale. — 15. Nazionalismo e Cosmopolitismo. — 16. Agli Invalidi. — 17. Abbiamo visto Parigi? — Una conversazione prima della partenza. — 18. I nostri emigrati.

CAPO VIII.

Il Belgio: Bruxelles, Anversa, Malines, Lovanio**Pag. 267**

1. Lungo la via per Bruxelles. — 2. Cenno storico — Stato presente del Belgio. — 3. Dove la sua floridezza? — 4. È vero che i paesi protestanti sono più prosperi dei cattolici? — 5. Bruxelles — Presso il Nunzio. — 6. Per la città. — 7. Conversazione con un italiano stabilito a Bruxelles. —

8. Che dire della rappresentanza politica? — Un'idea nuova e buona. — 9. Si va ad Anversa — La Cattedrale — Il porto. — 10. Malines. — 11. Lovanio — L'Università cattolica.

CAPO IX.

Germania *Pag.* 297

1. La Cattedrale. — 2. Le razze latine e le razze anglosassoni. — 3. Colonia antica e Colonia attuale. — 4. Si rimonta il Reno. — 5. Il monumento di Niederwald. — 6. Cause delle disfatte francesi e delle vittorie germaniche. — 7. Magonza. — 8. Francfort sul Meno — Aschaffenburg — Da Aschaffenburg a Monaco.

CAPO X.

Germania - Baviera: Monaco, Ratisbona . *Pag.* 327

1. Un po' di storia di Monaco. — 2. I monumenti sacri. — 3. Presso il Nunzio Pontificio — Duello — Igiene. — 4. Matrimonii e moralità di Monaco. — 5. Musei. — 6. Cimitero. — 7. La Baviera e l'agricoltura. — 8. Carattere della città — Tranquillità pubblica — Benessere generale — Affezione alla dinastia. — 9. I nostri emigrati. — 10. Per Ratisbona — Conversazione con un buon parroco bavarese. — 11. La Cattedrale di Ratisbona — Il suo tesoro.

CAPO XI.

Berlino *Pag.* 347

1. Lungo la via per Berlino. — 2. La festa di mattina a S. Edwige. — 3. Al giardino pubblico — Il viale dei tigli. — 4. I musei e le gallerie. — 5. I monumenti moderni dopo il 1870. — 6. L'Armeria — Il *Panopticon* e l'*Aquarium*. — 7. Conversazione con un professore di una università italiana. — 8. Un libro di Guglielmo Ferrero. — 9. In giro per la città — Alla *Brasserie*. — 10. Parigi e Berlino.

CAPO XII

Sassonia - Boemia: Dresda, Praga. *Pag. 381*

1. Topografia di Dresda. — 2. Chiesa Cattolica. — 3. Museo e Galleria — 4. Il Johanneum. — 5. I giardini pubblici. — 6. La criminalità nei paesi latini e nei paesi anglosassoni. — 7. Risalendo l'Elba per la Boemia — Carbone nero e carbone bianco. — 8. Paesaggio boemo. — 9. Praga. — 10. Vista di Praga. — 11. Monumenti civili e musei — La Cattedrale. — 12. Il cameriere dell'albergo czecho. — 13. L'Esposizione nazionale. — 14. Considerazioni politiche sull'avvenire dell'Austria.

CAPO XIII.

Austria: Vienna *Pag. 415*

1. Da Praga per la Moravia a Vienna. — 2. In S. Stefano. — 3. Presso il Nunzio. — 4. Tombe imperiali. — 5. Niente musei — Pinacoteche — Su e giù per Vienna. — 6. A Lilienfeld. — 7. Al Prater. — 8. Schönbrunn. — 9. Antisemitismo. — 10. Per l'Italia fino alla Pontebba. — 11. Udine — Treviso — Mogliano.

